I NERI E LA SCHIAVITÙ

NELLE

COLONIE SPAGNUOLE

DEL

DOTTOR PIETRO TETTAMANZI

ex-Comandante Maggiore
del Corpo Medico-Militare Messicano
Chirurgo approvato dalla R. Delegazione Medico-Chirurgica
della Isola di Porto-Ricco ec.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1867.

I NERI E LA SCHIAVITÙ

NELLE

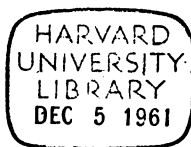
COLONIE SPAGNUOLE

DEL

DOTTOR PIETRO TETTAMANZI

EX-COMANDANTE MAGGIORE
DEL CORPO MEDICO-MILITARE MESSICANO
CHIRURGO APPROVATO DALLA R. DELEGAZIONE MEDICO-CHIRURGICA
DELLA ISOLA DI PORTO-RICCO ec.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1867.

ALLA NOBIL DONNA

MARCHESA TERESA BARTOLOMMEI

NATA MORELLI ADIMARI

CHE CON SCHIETTE VIRTÙ

DOMESTICHE E CITTADINE

GL'ILLUSTRI NATALI VERACEMENTE ONORA

QUESTO TENUE SCRITTO

DETTATO IN OMAGGIO DEL VERO

CHE ALLE ANIME ONESTE

È PIÙ D'OGNI COSA DILETTO

IN ATTESTATO DI REVERENTE STIMA

CONSACRA L'AUTORE.

INTRODUZIONE.

Nel momento in cui il Comitato di Parigi per l'emancipazione dei Neri, si riunisce col lodevole scopo di presentare una richiesta alla regina di Spagna e all'imperatore del Brasile, perchè si abolisca ne'loro stati la schiavitù, richiesta che veggo firmata da alti personaggi, quali sono M. H. Martin, Carnot, E. Laboulaye, Cochin, Montalembert, Guizot ec.; nel momento in cui tutto il mondo civilizzato aspira a questa abolizione; mi sia permesso mettere a contribuzione le conoscenze che posseggo intorno a una tale materia, e trattare questo argomento con quella imparzialità che deve mettere ogni scrittore che prende per divisa *Sincerità* e *Giustizia*.

Così prima di parlare della Schiavitù quale attualmente si pratica nelle Colonie Spagnuole, Avana e Porto-Ricco, premetto ai miei scritti una pubblica professione di fede, e dico, che la Schiavitù è un avanzo d'antica barbarie, è una istituzione odiosa, contraria ai precetti della moderna filosofia, che non è più del nostro secolo, e per conseguenza deve essere distrutta ovunque regna oggidì; ma aggiungo ben anco, che se dobbiamo concorrere con tutte le nostre forze a sollevare la condizione dello schiavo, non ci è lecito per giungervi, servirci della calunnia, della ingiustizia, della menzogna.

Se il nero non ci deve essere indifferente, ci uniscono però al bianco che lo tiene sottomesso, sacri vincoli che non si possono infrangere, senza che ricada sopra di noi una parte del vituperio su di lui arbitrariamente scagliato.

Non confondiamo, per carità, le due razze, chiamando sull' una la compassione, l'odio e il disprezzo sull'altra.

Entriamo nel campo delle osservazioni scevri da qualsivoglia animosità; sia nostra guida il benessere generale, non ci arrestiamo ai fantastici racconti che ci vengono fatti sopra la Schiavitù, racconti che sempre ci dipingono il proprietario sotto i più tetri colori, e lo schiavo docile e rassegnato, spirante sotto il bastone, squallido e macilento per l'eccessivo lavoro, soffrente la fame, la nudità, tutte le miserie infine, senza che un cuore lo compianga, una mano lo aiuti.

Nelle mie peregrinazioni scientifiche, nel Sud degli Stati Uniti, nel Messico, nella Venezuela, nelle Guiane, nell'America centrale, nelle Antille ec. ho studiato con sommo interesse la condizione del nero libero e dello schiavo; ho raccolto prove, documenti palpabili, fatti veridici de'quali mi servo oggi per gettare forse qualche nuovo lume che serva a rischiarare questa questione della Schiavitù, divenuta il problema sociale per eccellenza.

Se taluno vi sia che metta in dubbio la mia sincerità, la mia buona fede, perchè non mi vedrà entrare di piè fermo nelle sue idee, ne condanni la propria ignoranza in questa materia; a costui dirò con D. José Ferrer de Couto: « Dio ci ha dato due orecchie, » avvertendoci così che dobbiamo ascoltare egualmente il pro e il » contra delle cose, per risolverle con perfetta conoscenza, e so- » prattutto con giustizia.[1] » Aspetti dunque il pro e il contra di questa questione, non si spaventi della novità de'miei giudizi per quanto sieno contrari alle sue preoccupazioni.

In Europa dove si è sparso tanto sangue per la santa causa della libertà, la parola *schiavitù* suscita sentimenti di orrore verso gli oppressori, di compassione per gli oppressi. Sapere che al di là dei mari v'ha una razza proscritta che vive nelle tenebre, nella ignoranza, che non ha famiglia, che non può dire, *la mia casa, la mia moglie, i miei figli;* questa triste condizione dell'uomo ridotto a *cosa* ripugna alla natura umana, e desta ne'cuori sensibili e compassionevoli una giusta indignazione.

Ma se mettiamo per un momento da parte il principio, e ci diamo a considerare la schiavitù sotto l'aspetto del benessere materiale, quale almeno attualmente si pratica nelle colonie spagnuole, bisognerà confessare che la condizione dello schiavo è di gran lunga migliore di quella dei nostri contadini e di certe classi di

---

[1] D. José Ferrer de Couto. *Los Negros en sus diversos estados, tales como son, como se suponen que son, y como deben ser.* New-Jork, 1864.

operai; bisognerà di buona o mala voglia dedurre che se la Spagna non ha ancora proclamata la libertà dei neri, ha per tal modo modificato il *codice nero* da non rimanere della schiavitù se non il nome.

Nelle colonie spagnuole (dice l'abolizionista Hildreth)[1] « lo
» schiavo è oramai considerato come un uomo che ha diritto alla
» simpatia. Gli è permesso inginocchiarsi al medesimo altare che
» il suo padrone, e può ascoltare il prete cattolico proclamare dal-
» l'alto della cattedra questa santa verità che tutti gli uomini sono
» eguali. Può consolarsi con la idea che un giorno sarà libero; può
» riscattarsi; se gli si dà un gastigo ingiusto, può ricorrere alle
» leggi; può ottenere la sua libertà, può sperarla dalla generosità
» o dalla coscienza di un padrone che si trovi scosso dalle parole
» del sacerdote che lo ha assistito al suo letto di morte. Divenuto
» libero, ha tutti i diritti di un uomo libero, gode di una egua-
» glianza reale di cui il solo pensiero riempie i nostri Americani
» del Nord d'orrore e d'indignazione. »

La contessa Merlin a questo proposito dice anch'essa: « La
» schiavitù in Cuba e Porto Ricco, non è come in altre parti uno
» stato di degradazione. Lo schiavo non istà al capriccio, o ai fu-
» rori insensati del padrone; e l'uomo nero, ma libero, non è spo-
» gliato dei diritti e delle guarentigie del cittadino, perchè un giorno
» fu schiavo. In nessuna parte la voce della filosofia e della ragione
» esercitano più che qui tanto impero sopra i pregiudizi di casta
» e di fortuna. Mentre i Repubblicani degli Stati Uniti portano
» l'affettazione della eguaglianza fino al cinismo, ricoprono la
» razza nera d'un disprezzo intollerabile; gli Avanesi invece, nu-
» triti nel rispetto delle classi aristocratiche trattano il mulatto
» come fratello quando sia libero e bene educato.[2] »

« Si chiama la schiavitù la distruzione della personalità umana; si dice che il nero cessando di essere un ente personale è privo di tutti i diritti, e sciolto da ogni dovere. » Così lo credo anch'io, ma credo pure che fra il capitalista e l'operaio esistano in Europa le stesse relazioni che fra il padrone e lo schiavo. In ambedue i casi veggo uno solo che specola sopra le braccia, il talento, l' ingegno dell'altro. In ambedue i casi veggo la vittima sacrificata al lusso, alla avarizia, alla cupidigia, alla speculazione.

---

[1] M. HILDRETH, *L'esclave Blanc,* 1853.

[2] M^{me} LA COMTESSE DE MERLIN, *La Habana*. Paris, 1844.

« Ma l'uomo libero, mi si dirà, può ribellarsi, può domandare il giusto prezzo delle sue fatiche, può usare dei diritti che le leggi gli accordano. » Vane lusinghe! abbenchè orgogliosamente si proclami la eguaglianza, la libertà, la fratellanza, sempre si favorisce il capitalista a detrimento dell'operaio; « i reclami del povero sempre si trovano di natura insidiosa; » la vita, il benessere delle famiglie, dipendono dunque dal capriccio degli stessi capitalisti; « sicchè fra schiavi, domestici, operai, servitori, fra coloro infine che per la legge o per la fame hanno chi loro comanda non v' ha altra differenza che nella espressione. »

« La fame, dice Lamennais, mette il proletario sotto la dipen-
» denza del capitalista. Per lui non vi hanno guarentigie di libertà
» individuale nessuna difesa possibile de' suoi interessi contro l' ingiu-
» stizia e l' oppressione; nessun mezzo di trasmettere a sua moglie,
» a' suoi figli talora nemmeno un debole avanzo del modico peculio
» acquistato col sudore della sua fronte, e allorchè le malattie, la
» vecchiaia hanno logorate le sue forze, non ha nemmeno un mi-
» serabile cantuccio di terra dove lo si lasci riposare in pace.[1] »

Aristotile sosteneva, essere il lavoro dell' uomo libero una schiavitù a termine.

Sia pure odiosa questa schiavitù, non comprendo però come senza transizione alcuna si possa dare la libertà a una razza per condannarla poi agli stenti, alla miseria, alla fame.

Se la si vuole emancipare, cominciate prima dal migliorarne le condizioni; fate che il nero possa acquistare col lavoro la sua indipendenza facilitandone in mille guise i mezzi. Così saprà tenere in pregio questo dono celeste; fate che il bianco, vinta la repugnanza, consideri il nero come fratello; lasciate infine che la Spagna prosegua nella sua carriera di umanità e di giustizia, e allora avremo nel nero un essere utile alla società, e non già un peso come lo è in tutte le colonie ove si precipitò senza transizione alla emancipazione.

Le idee di lord Bathurst già da molto tempo sono in atto nelle colonie spagnuole:

La religione cristiana si propaga fra la schiavitù delle Antille: « la legge farà così liberi quelli che la religione avrà fatto uomini. »

La testimonianza del nero è accettata in giustizia.

Si favorisce il matrimonio e si proibisce il libertinaggio.

---

[1] *De l' esclavage moderne*, par Lamennais. Bruxelles, 1840.

S'incoraggia e si facilitano i mezzi onde il nero schiavo acquisti la sua libertà.

Si cerca di vendere gli schiavi in un con le terre per non dividere le famiglie.

Se qualche cosa lo schiavo possiede, gode di tutti i diritti della proprietà.

Molto rimane ancora da farsi, ma non dubito che seguendo questo sistema progressivo, i neri schiavi delle colonie spagnuole non tarderanno ad essere emancipati.

Si vorrebbe abolire la schiavitù come lo fece la filantropica Inghilterra per introdurre poi nelle sue colonie i Coolis, che nemmeno guadagnano di che vivere?

Si vorrebbe abolirla come la abolì il Nord degli Stati Uniti, ma quando già i poveri neri andavano decimandosi da sè soli, o per saggia precauzione si erano venduti al Sud i pochi che ancora rimanevano?

Si vorrebbe abolirla come l'abolì nel 1854 il generale Castillo nel Perù, per principiare poi l'odiosissimo traffico dei Chinesi, traffico scandaloso che si pratica anco oggidì ad onta degli incrociatori inglesi, nel modo il più inumano; giacchè questi disgraziati si vendono poi sui pubblici mercati al prezzo di 500 e 600 colonnati? Quante non sono le famiglie che nel Perù vivono fra il lusso e l'opulenza mantenuto da questo traffico infame!

Ma guardate un po' contradizione della mente umana! si trova barbaro il commercio del nero, e non vi ha una voce che si levi in favore di questi infelici Chinesi strappati dal seno delle loro famiglie con fallaci lusinghe, con ordite menzogne, con illusorie promesse!

Si vuol forse abolire la schiavitù per mandare il povero nero in Liberia, questa ridicola repubblica stabilita da una interessata filantropia, il di cui soggiorno è assai peggiore delle galere di Ceuta e di Cayenna?

Si vuole abolire, per vedere questa razza abrutita come lo è nella Giammaica e in altri punti da me percorsi? Signori, ho visto questo nero emancipato, e mi ha destato sempre compassione; ho visto questo disgraziato quale animale immondo pullulare per le città e le campagne; l'ho visto nel tempo del cholera morire sulle pubbliche vie perchè senza ricovero.

Si vuole abolire perchè il nero serva poi di corazza contro le palle nemiche dirette al bianco, come avvenne ultimamente nella guerra americana?

Emancipazioni come queste non le voglio, non voglio inganni, non voglio sotterfugi; si giuochi lealmente, carte in tavola; o libertà assoluta e benessere materiale e intellettuale della razza nera, o lasciamola temporariamente qual' è, poichè vedremo che la sua condizione, almeno nelle Colonie spagnole, giacchè è di queste che tratto, non è quale generalmente si crede.

Ora se fra gl' Italiani, ai quali più che ad altri mi dirigo, avvene alcuno, umano, caritatevole, filantropico, non gli mancherà il modo di venire in aiuto a' suoi simili, solo che voglia gettare uno sguardo intorno a sè.

In quanto alla schiavitù, ripeto che per la forza dei principj e delle idee che regnano oggidì, è una instituzione che non può nè deve sussistere; cadrà, non lo dubitate: Dio voglia però che la sua caduta si faccia grado a grado per non vedere ripetuti ancora una volta gli orrori di Santo Domingo, di San Thomas, e gli ultimi avvenimenti degli Stati separatisti.

Un mezzo secolo non è bastato per cambiare l' indole selvaggia, l' istinto crudele dei Neri della Giammaica. Approfittiamoci di questa terribile lezione per moderare i nostri sentimenti di umanità, e dirigiamo per ora altrove i nostri sguardi. Vediamo, per esempio, quello che succede a tanti poveri Genovesi che emigrano al Messico, onde cercare su questo ricco suolo l' agiatezza che nega loro la terra nativa.

Parte un bastimento da Genova per il Messico: il capitano chiede generalmente 50 o 60 scudi del passaggio di ogni emigrato. Se questi possiede un centinaio di scudi, fa i calcoli a modo suo, e già si vede trasportato su questa terra promessa tanto da lui sospirata, con un avanzo di 30 o 40 scudi che giudica più che sufficienti per vivere, finchè non gli venga fatto di trovare una occupazione.

Ma il bastimento getta l' âncora nella rada di Vera Cruz, quartiere generale di tutte le malattie che affliggono la povera umanità, e il nostro emigrato se vuole prestamente sfuggire al vomito nero, alle intermittenti, alle perniciose, alle tifoidi, all' elefantiasi, al cholera che lo stringono da ogni lato, bisogna che dia fine a' suoi miserabili 30 o 40 scudi, che talora non bastano per percorrere le 99 leghe che lo separano dalla capitale. Ma succede che pochissimi prendono questa salutare determinazione. La maggior parte, aiutati da coloro che gli hanno preceduti, danno fine al loro piccolo capitale, e si veggono ben presto gettati sulla pubblica via in preda

alla più orribile miseria, esposti a tutte le malattie. Ne ho conosciuti tanti di questi disgraziati, e tanti ne ho visti miseramente perire!

E perchè non si creerà un fondo per sovvenire ai bisogni di questi infelici, onde possino seguitare il viaggio a Messico, o ripatriare? Perchè non si stabilirà a Genova un ufizio di emigrazione coll' oggetto di far conoscere a coloro che vogliono emigrare a Messico, o in altre regioni delle Americhe, il vero stato delle cose; e non lasciare che i capitani e gli armatori illudano questi disgraziati con la mira di un ignobile guadagno? Quest' atto di patriottismo e di umanità non c' interessa forse assai più che la libertà degli schiavi?

Ora, prima d' entrare nella materia da me proposta e parlare del Nero e della schiavitù quale si pratica oggidì nelle Colonie spagnuole, sembrami non essere fuori di proposito gettare una occhiata retrospettiva e sulla origine e sui progressi di questa instituzione, attenendomi particolarmente all' isola di Cuba e Porto Ricco.

Dopo la scoperta dell' isola di Cuba, una folla di Spagnuoli affluì in questo nuovo paese, attirata e dalla ricchezza del suolo e dal desiderio di scoprire nuove miniere. L' aspetto ridente di quest' isola che oggi ancora a buon diritto conserva il nome di Regina delle Antille, illudeva questi avventurieri avidi di ricchezze.

I poveri Indiani impauriti dalla presenza di questi ignoti invasori gli sfuggivano con superstizioso timore, ritirandosi nelle loro foreste, e l' Europeo dava loro la caccia come ad animali feroci, e se vivi cadevano fra le sue mani gli sottometteva ai più eccessivi lavori onde soddisfare la sua cupidigia.

Questo popolo avventuriere che dopo tanti stenti, tante privazioni e fatiche aveva traversato l' Oceano in traccia di favolose ricchezze, non era presumibile si stabilisse in queste lontane regioni conducendo la vita di un pacifico coltivatore, e molto meno che rispettasse gli usi, le istituzioni, le proprietà degli indigeni.

Lo Spagnuolo voleva oro, e l' Indiano era per lui l' instrumento della sua cupidigia. Di qui tutte le atrocità commesse dagli invasori contro questa razza inoffensiva. Piacesse al cielo si potessero strappare dalla storia dei popoli le pagine funeste che marcarono la conquista del nuovo mondo, fatta da una nazione che si diceva eminentemente cattolica, e che sfacciatamente inalberava il vessillo di pace e fraternità là dove portava l' esterminio, la desolazione, la morte.

Questi Indiani per natura indolenti, poco avvezzi al lavoro come quelli che sino allora avevano vissuto di caccia, di pesca, e dei frutti che offriva loro la terra, mal si prestavano alle mire ingorde degli avidi Spagnuoli; da qui l' origine delle crudeltà, degli atti di barbarie che i conquistatori esercitavano contro le loro vittime. Ma, per quanto incrudelissero, non era facile dominare quelle anime semplici, ma selvaggie, che si davano la morte anzichè piegare il capo alla servitù.

Generalmente si lasciavano morire di fame, talora s' impiccavano ai rami d' alberi delle loro foreste, o si precipitavano nei torrenti; se pure il vaiolo, questa nuova piaga portata dagli Spagnuoli, non toglieva loro miseramente la vita.

Così s' andava perdendo la razza di questi disgraziati, e sempre in nome di un Dio e di una religione, i cui dogmi non era facile comprendessero, tanto erano discordi dalle pratiche dei loro oppressori.

Fu allora che il vescovo Bartolommeo Caseaux, meglio conosciuto sotto il nome di Las Casas, domandò a Carlo V, allora regnante, l'autorizzazione d'introdurre la razza affricana nelle colonie spagnuole.

Quest' uomo sublime aveva dato principio in Haiti alla difficile missione di proteggere i poveri Indiani; passato dipoi a Cuba sempre per difendere i diritti de' suoi protetti, dovè sostenere lotte continue e coi consiglieri e coi cortigiani e cogli istoriografi, come il famoso Oviedo, e coi gran capitani come Ogeda Narvaez, Ocampo, e con gli uomini di chiesa come il cardinal Cisnero, il vescovo Fonseca e quello di Dariens; poi con tutta la nobiltà, che temeva di perdere la sorgente delle sue ricchezze; non mai però diminuì in lui la forza dell' animo per difendere la vita non solo, ma i diritti de' suoi protetti.

Fu dunque Las Casas che chiese a Carlo V l' autorizzazione d' introdurre neri affricani in Santo Domingo, Cuba e Porto Ricco per alleggerire le fatiche della razza indiana, fornire alle colonie nuove braccia per l' agricoltura, e anco con la mira di sottrarre i neri da morte sicura riscattandoli ai capi di tribù, giacchè fino d' allora si conoscevano le leggi e i costumi di questi selvaggi che a migliaia trucidavano i prigionieri di guerra e a migliaia offrivano le vittime umane ai loro idoli sanguinari.

Ho letto relazioni di viaggiatori degni di fede intorno ai costumi dei neri affricani, e quelle pagine imbrattate di sangue mi hanno fatto inorridire.

« Lungi dall'essere una disgrazia è una fortuna per la umanità
» l'esportazione degli schiavi nelle Antille (dice il celebre Mungo
» Park), prima perchè sono schiavi nelle loro contrade, poi perchè
» i neri se non avessero la speranza di vendere i loro prigionieri
» li massacrerebbero. »

« S. M. Badahumy re di Dahomey, dice un altro scrittore, si
» dispone a celebrare la gran festa in onore del re Gozo suo pre-
» decessore; volendo superare tutti i monarchi anteriori nella gran-
» diosità delle cerimonie che a tal fine devono effettuarsi, Bada-
» humy ha disposto per la festa i più straordinari preparativi.

» Ha ordinata la costruzione di un gran canale, che dovrà
» contenere la quantità sufficiente di sangue umano per percor-
» rerlo in lance. Con questo fine saranno immolate 2000 persone.

» La spedizione contro Abeokuto è ritardata, ma il re ha messo
» il suo esercito in campagna per fare qualche escursione contro
» le tribù più deboli, ed ha potuto già ottenere qualche prigioniero.
» I più giovani e robusti saranno venduti come schiavi, i vecchi
» saranno scannati il giorno della festa. »

Un giornale inglese riferendosi a questo fatto dice:

« Lo scanno si fece in Dahomey non ostante le nostre sup-
» pliche. Due mila uomini ed altrettante donne (4000) sono state
» vittima della ferocia del regnante, giacchè tale è il costume del
» paese quando muore il re di Dahomey.

» Questo uso barbaro si fonda sopra le credenze popolari, che
» il sovrano deve essere servito al di là della tomba da un numero
» adequato de' suoi sudditi; e siccome in Paradiso continua ad es-
» sere re, si crederebbe umiliato se non avesse che una meschina
» servitù. La venerazione poi che si ha per lui sopra la terra non
» può compararsi nemmeno con quella che si professa ai più de-
» spoti e teocrati monarchi dell' Asia. »

Altri parlano di una razza chiamata *Iolofos*, che mangiano i prigionieri di guerra; lo stesso costume conservano i Congos e i Carabaly.

Ora non credasi che ciò solo accadesse in epoche da noi troppo lontane; esistono ancora tribù di cannibali; si fanno ancora sacrifizi umani, si scannano ancora i prigionieri di guerra.[1]

---

[1] Un celebre viaggiatore moderno ci riferisce che ogni anno più di 10 mila prigionieri vengono scannati a sangue freddo, o dal regnante o dai padroni, sia nei sacrificj, sia per soddisfare le loro fantasie, tanto

A Santiago di Cuba il capitano di un bastimento che quattro corse aveva fatto alle coste d'Affrica mi assicurava che Congos, Locumy, Carorbolis ec. sempre sono in guerra fra di loro ; ora quando accade che si facciano dei prigionieri, non potendo nè mantenerli nè rimandarli alle loro tribù, trovano più facile sbarazzarsene scannandoli, oppure li vendono a un capitano negriero, se la buona sorte uno ne conduce alle loro spiagge.

Questo stesso capitano mi raccontò il fatto seguente: un amico suo doveva comprare una partita di Neri; trattò mettersi d'accordo col capo di una tribù che in quel momento aveva un buon numero di prigionieri da guerra. Nacquero alcune difficoltà sopra il prezzo, sì che il capitano pensò rimettere al giorno dopo la conclusione del contratto; ma quando si presentò deciso alla compra, trovò che il capo affricano aveva fatto decapitare nella notte 200 prigionieri, credendo che non avrebbe potuto venderli al prezzo da lui domandato.

L'abate Borghero in un lavoro recente fa la pittura orribile dei sacrifizi umani che si eseguiscono tutti gli anni a Dahomey: « La notte di questi massacri nessuno può circolare nella città dalla » sera fino al mattino. Chi è trovato per le strade è ucciso a colpi » di bastone. Con tutto ciò compagnie di musici passeggiano fra le » ombre cantando in tuono lugubre. Verso mezza notte una sca- » rica di moschetteria annunzia il principio delle esecuzioni. Le » vittime sono condotte sopra la piazza per serie di 24 a 30. Si » chiudono loro le vie respiratorie e si fanno morire comprimendo » loro il petto.

» Un'altra maniera di immolare le vittime consiste a inchio- » darli per i piedi sopra una trave, e lasciarli così esposti al sole » senza alimento. Esse muoiono generalmente al terzo giorno, men- » tre la folla curiosa si diverte all'orribile spettacolo delle loro » convulsioni. I cadaveri non si sotterrano, ma si abbandonano ai » cani, ai lupi, ai maiali e agli avoltoi. Questi avanzi putrefatti » e dispersi infettano l'atmosfera a una lega di distanza. È questo » uno spettacolo il di cui spaventevole orrore sorpassa quanto mai » si può immaginare.[1] »

---

presso i popoli selvaggi dell'Affrica, come nell'Oceania e nelle Americhe, sì che i filantropici cristiani e non cristiani colla abolizione della *tratta* non fecero che peggiorare le condizioni di questi disgraziati.

[1] *Viaggio dell' Abate Borghero.* — *L' année scientifique et industrielle,* par Louis Figuier, 10me année.

Si vuole di più? leggasi la *Discusion*, giornale spagnuolo del 21 ottobre 1865 e si trova il seguente articolo: dice *Las Novedades.*

« La istoria dei sacrifizi umani è aumentata di una nuova pa-
» gina. Il re di Dahomey ha sacrificato 200 individui agli spiriti
» delle tenebre tagliando egli stesso la testa ai primi dieci.

» Non è molto tempo che abbiamo scritto un articolo sopra
» questi orribili sacrifizi che si verificano alle porte d'Europa e
» proponemmo una confederazione internazionale per evitare cotali
» orrori. La causa della civilizzazione appartiene a tutte le na-
» zioni, e così, siccome queste si riuniscono per arrestare il cholera
» alla sua origine, è necessario pur anco si uniscano per troncare
» quest'altro cholera prodotto dal fanatismo. »

Noi pure desideriamo questa nuova crociata, e non possiamo comprendere come mai l'Inghilterra, che tanto fece per l'abolizione della *tratta*, spinta da puri sentimenti umanitari, siccome ha preteso di farci credere, non comprendo, dico, come mai non abbia pensato prima ad armare le sue navi onde percorrere quelle coste maladette, e costringere con la forza e il prestigio del suo nome quei capi di tribù a distruggere usi sanguinari, anzichè percorrere i mari esercitando odiose pratiche poco o nulla profittevoli.

Che se a questi prigionieri di guerra, poi, si lasciasse libera la scelta o d'essere scannati, torturati, mangiati vivi, o restare schiavi presso un popolo civilizzato, credo, per Dio, non sarebbe dubbia.

Certamente questo modo di dare la vita in cambio di una perpetua schiavitù è inumano, è immorale, io ne convengo; ma perchè non trovare allora un modo di compensazione, anzichè strillare contro la schiavitù, ripetendo sempre e poi sempre le stesse cose o bugiarde o esagerate? Intendiamo la umanità dei fatti e non quella delle polemiche e degli inutili discorsi!

Ma ritorniamo sul nostro cammino:

La richiesta di Las Casas non venne immediatamente accordata; non fu che molto tempo dopo che si inviarono alcuni neri, e in pochissimo numero, talchè non è secondo verità l'asserzione di coloro che attribuiscono a Las Casas il principio della schiavitù nelle possessioni spagnuole d'oltremare e più specialmente a Cuba.

Las Casas non giunse alle Antille prima del 1517, e già fino dal 1501 il re Ferdinando aveva permessa la introduzione di alcuni schiavi in Cuba per i lavori agricoli, permesso che poi si estese

assai più, giacchè nel 1510 per *real cedula* si autorizzò una nuova introduzione di neri affricani con lo scopo di servire al lavoro delle mine.

Nè invero si potrebbe far salire la origine della schiavitù nell'isola di Cuba, Porto Ricco, Santo Domingo alle epoche accennate: giacchè, gl' Inglesi, appena scoperta l'America, principiarono a sbarcarvi neri affricani; quantunque la introduzione si facesse in piccole proporzioni, stantechè gl' Inglesi non erano in allora troppo sicuri del resultato lucrativo che darebbe loro questo nuovo commercio.

Nel 1516 Carlo V autorizzò i Fiamminghi a introdurre 400 neri a Santo Domingo, privilegio che poco tempo dopo venne accordato ai Genovesi. E qui davvero incomincia a prendere dimensioni gigantesche.

I beneficii che da queste concessioni ne ritrassero i Fiamminghi e i Genovesi destarono la cupidigia di quasi tutte le nazioni europee, ma più particolarmente della Inghilterra, che se in allora non aveva nessuna importanza marittima nè commerciale, facevasi vedere assai destra nel traffico dei neri.

Nel 1561 John Mawkins armò una spedizione alle Coste d'Affrica, e cambiando alcuni articoli europei ottenne dai capi di tribù un sì gran numero di prigionieri di guerra, che in pochissimo tempo effettuò tre viaggi all'isola di Cuba, ricavandone sì lucrosi benefizi che la regina Elisabetta non sdegnò concedere *lettere patenti* a una vasta compagnia, anzi, ella stessa s' inscrisse come principale interessata.

La Spagna frattanto, giustamente commossa, discuteva il sistema di proibizione, che quantunque venisse accettato, pure non ebbe che una assai breve durata.

Fu allora che principiò anch' essa ad accordare privilegi. Il primo fu quello che diede a Gaspar Peralta, nel quale stipulavasi che introdurrebbe in Cuba 208 schiavi pagando contribuzione alla Corona di 6500 ducati.

Un altro privilegio l' ottenne Pedro Gomez Reynal che si proponeva e obbligava d' introdurre 3500 schiavi annualmente nelle Colonie spagnuole pagando al re 90,000 ducati.

Nel 1615 Antonio Fernandez de Alvas y Manuel Rodriguez de Lameya portoghesi, con altro privilegio che estendevasi fino al 1640 pagando 115,000 ducati annualmente ottennero facoltà d'introdurre quanti schiavi fosse stato loro possibile.

L' Inghilterra frattanto concedeva nel 1618 un privilegio speciale a sir Robert Rich perchè trasportasse neri nelle colonie inglesi e spagnuole.

Un' altra compagnia si formava nel 1631, con l' autorizzazione di Carlo I. Le sue operazioni si estesero sì rapidamente, e diedero tali benefizi che la cupidigia brittannica non conobbe più limiti. I bastimenti inglesi solcavano i mari portando la loro mercanzia umana in tutti i punti delle Americhe conosciute. Quando mancavano loro i neri non si facevano scrupolo di vendere anco i bianchi, come avvenne, per esempio, nel 1650 quando vendettero agli Americani 800 Scozzesi, fatti prigionieri alla battaglia di Worchester, e nel 1655, quando condussero e vendettero alla Giammaica 1000 giovani irlandesi.

Eduardo Biot, nella sua opera: *Della schiavitù antica in Occidente*, dice che Cromwel fece vendere gl' Irlandesi da lui fatti prigionieri; ed aggiunge « che anco ai nostri giorni i giornali inglesi citano ogni anno molti esempi di donne vendute nei mercati. Il marito si trascina la moglie con una corda che le tiene intorno al collo, e la vende al migliore offerente. »

Passerò per brevità sotto silenzio i privilegi, le concessioni, i trattati degli Spagnoli con gli Olandesi, con la Compagnia portoghese della Guiana e con la Compagnia francese dello stesso nome, per venire al gran trattato di Utrecht dell' 11 aprile del 1713, nel quale l' Inghilterra ottenne d' essere sostituita alla Compagnia francese della Guiana.

Fu un giorno di festa per l' Inghilterra quello in cui venne confermata la notizia dell' apertura di un nuovo e lucrativo traffico di Neri. Si fecero nuovi contratti nelle dovute forme, pei quali l' Inghilterra si obbligò per 30 anni a trasportare annualmente per un prezzo stabilito antecedentemente 4800 schiavi nelle colonie spagnuole.

Quando poi nel 1762 l' Inghilterra si fece padrona dell' isola di Cuba, in allora la tratta aumentò siffattamente che un anno dopo si contavano nell' isola 60,000 schiavi, senza che per questo diminuisse l' Inghilterra il suo traffico infame in tutte le altre Indie occidentali.

Nelle sole Colonie continentali che appartenevano allora alla Inghilterra i neri venduti giungevano all' enorme cifra di tre milioni, senza contare più di 200,000 di questi infelici comprati in Affrica e gettati nell' Atlantico durante il passaggio.

Cuba ritorna nuovamente in potere de' suoi legittimi padroni che trovandola bene provvista di braccia, danno impulso all' agricoltura, e i buoni effetti di un assiduo lavoro e di un terreno fertilissimo non tardano a vedersi.

L'isola poco a poco si eleva al di sopra delle altre colonie, i suoi zuccheri, il suo caffè, il miele, la cera e soprattutto i tabacchi che cominciano ad acquistare la meritata fama che godono anco oggidì, svegliano l' invidia dell' Inghilterra. Essa non tarda ad accorgersi che l' incremento dell'industria nelle possessioni spagnuole finirebbe per toglierle il monopolio de' suoi prodotti di oltremare. Era dunque necessario dare un gran colpo per distruggere questa nascente grandezza della Spagna; fu decisa l' abolizione della tratta dei Neri.

Sarebbe però in errore chi credesse che fu solo per nuocere alla Spagna che la Inghilterra diè fine a un commercio per essa tanto lucrativo, e dal quale aveva ricavato più di 400 milioni di dollari, ossia due miliardi di franchi.

Taluni credono ancora che ciò facesse per filantropia, per umanità. In quanto a me ne dubito fortemente, e rispettando pur sempre l' opinione di tutti, domanderò perchè piuttosto non vi avrà contribuito il malcontento di quasi tutte le colonie per il rapidissimo aumento della razza nera a detrimento della bianca? Perchè non si terranno in conto i *bills*, che nel 1766 la Giammaica presentava al governo inglese domandando la soppressione della *tratta?* Perchè si tacerà la possente voce di William Wilberfore, che facevasi udire da un punto all' altro dell' Inghilterra tuonando contro la schiavitù?

Perchè non può avervi influito il congresso continentale del 6 aprile 1766, che anch' esso più non voleva importazioni affricane?

Perchè non tener conto e della Virginia, e della Carolina, e del Mussachussetts e dello Stato di New-York, che nei pubblici *meetings*, e per mezzo dei giornali, e nelle congregazioni religiose condannavano la *tratta* non solo ma la stessa schiavitù, perchè, dicevano essi, essere contraria ai principii di libertà e d' indipendenza pe' quali si combatteva allora con tanto coraggio ed abnegazione?

L' isola di Cuba poi e di Porto Ricco persistevano già da gran tempo a chiedere si desse fine alla introduzione dei Neri. All' arrivo del capitano generale Valdez all' Habana i più vecchi proprietari furono convocati perchè emettessero la loro opinione sopra la importanza della *tratta* dei Neri per la prosperità della isola. Tutti furono unanimemente d' accordo sopra la necessità d' interdire que-

sto commercio perchè rovinoso per gl' interessi della isola; taluni parlarono puranco della abolizione della schiavitù quando non fosse nè prematura, nè immediata, e quando si indennizzassero i proprietari della perdita dei Neri, giacchè allora come ora l' emancipazione senza risarcimento deve considerarsi come una violazione della proprietà e dei diritti consacrati dalle leggi, in una parola come una vera spogliazione.

La Antigua, la Barbada, Santa Lucia, Trinidad, Santa Cruz, quasi tutte le Antille dirigevano la stessa supplica ai loro respettivi governi, che tutti si mostravano più o meno disposti a distruggere questo iniquo commercio. In Inghilterra non mancava chi sostenesse, come il conte di Dartmonth, non doversi permettere alle colonie arrestare o scoraggire un traffico sì vantaggioso.

Lo stesso Parlamento non sembrava veramente molto disposto ad abbandonare il suo sistema di incoraggiamento e protezione per un commercio che tanto soddisfaceva la cupida impazienza de' suoi nazionali; e forse si sarebbe assai più a lungo protratta questa soppressione, se il prezzo della mercanzia si fosse mantenuto come per il passato. Ma fortunatamente il gran numero di schiavi esistenti nelle Colonie; la poca utilità che veramente se ne ricavava attesa l' indole loro pigra e indolente, ne facevano diminuire per tal modo il valore che già non presentava al carattere speculativo degli Inglesi quel lucro a cui anelavano, cosicchè senza rincrescimento potevano abbandonare ormai questa inutile speculazione per andare in traccia d' altra che offrisse maggiori vantaggi.

Comunque sia la cosa, l' Inghilterra nel 1807 abolisce la *tratta* dei Neri nelle sue possessioni, sperando indurre anco la Spagna ad imitare il suo esempio. Dopo non pochi infruttuosi tentativi, molti de' quali, sia detto di passaggio, potrebbonsi qualificare d' illeciti, l' Inghilterra conchiude nel 1817 un trattato con Ferdinando VII, per il quale mediante il versamento di 70,000 lire sterline nell'erario spagnuolo abolisce la *tratta*, e si arroga il *diritto di visita*.

Ferdinando VII si mostra in questa occasione assai migliore de' suoi antecessori; giacchè mentre Ferdinando il Cattolico organizza in grande il *Tribunale del Santo Uffizio* per la estirpazione delle eresie, e scaccia spietatamente gli ebrei di Spagna, protegge poi e incoraggia il commercio dei Neri.

Il suo successore Carlo V, che *ad majorem Dei gloriam*, faceva bruciare vivi gli Anabattisti in Olanda, anch' esso proteggeva la *tratta* dei Neri.

Gli altri regnanti poi che seguirono, se non furono crudeli per fanatismo, tennero però a conservare il titolo di re cattolici, e contuttociò ancor essi trovavano troppo utile ai loro interessi la *tratta* dei Neri e non mai se ne fecero uno scrupolo di coscienza.

Ferdinando VII dunque, sia che temesse la inimicizia della Inghilterra, sia non gli spiacesse restaurare il deficiente erario con la somma offerta, o il facesse per sincera convinzione, il vero è che sotto di lui si conchiuse questo trattato.

Con l'andare del tempo l' Inghilterra cercò imporre alla Spagna nuove clausule, alcune delle quali le fu forza accettare, ma ricusò energicamente quando si trattò di voler far giudicare per le leggi della pirateria, o per le leggi inglesi, i capitani negrieri spagnuoli che venissero catturati dai loro incrociatori.

Il diritto di visita accordato per convenzione agl'Inglesi divenne nelle loro mani un instrumento di tirannia, di arbitrio, di violazione di diritti marittimi. Sono veramente scandalosi i fatti, i processi, i richiami che originò questo trattato.

Talora un incrociatore inglese coglieva in alto mare un bastimento mercantile spagnuolo, e sotto pretesto di trovarlo armato per la *tratta* lo confiscava, negando al capitano il diritto di difendersi. Questo arbitrio, questo dispotismo veramente ributtante l'esercitavano i capitani degli incrociatori senza la benchè minima approvazione del governo britannico.

Se poi trattavasi della cattura di un vero negriero, giacchè non mancavano, come non mancano nemmeno oggidì speculatori che stimino tanto lucrativo il commercio dei Neri da non temere la sorveglianza inglese, in allora i Neri catturati si rilasciavano sulle coste di Cuba e di Porto Ricco sotto il nome di *emancipati*, sempre con la mira insidiosa che questi neri liberi incitassero gli schiavi alla rivolta. Questi *emancipati* venivano dai capitani generali delle isole istesse rimessi ai differenti coloni, che al riceverli si obbligavano insegnar loro un mestiere qualunque, obbligazione che non compivano giammai; sì che il Nero emancipato continuava ad essere schiavo, mancandogli per sovrappiù la protezione e l'assistenza del padrone.

Avvedutisi gl' Inglesi del poco successo che si otteneva con questo sistema, lo cambiarono, e i Neri catturati in allora non si emancipavano più, ma si vendevano sottomano, o si portavano sui *puntoni* dell'isola di Trinidad, dove questi disgraziati oppressi da un lavoro eccessivo in poco tempo miseramente perivano.

Altri poi di questi infelici si riconducevano alle coste d'Affrica, non già per essere rimandati alle loro rispettive tribù, ma per essere trasferiti invece negli stabilimenti inglesi dove venivano noleggiati per 15 e 20 anni, ridotti in questa guisa a una schiavitù assai peggiore di quella alla quale si era preteso sottrarli.

Così l'Inghilterra tirava un gran partito e dagli Affricani liberi e dagli schiavi, che gl'incrociatori prendevano agli Spagnuoli; sosteneva, è vero, la libertà degli schiavi, ma questi nel tempo stesso contraevano un debito di riconoscenza verso i loro liberatori; debito che ad onta della loro filantropia, giammai non tralasciavano di esigere. Questo procedimento non sembrami in verità troppo legittimo, ma anzi lo trovo di una filantropia alquanto sottile e sommamente contestabile.

Ma eccoci giunti al 1822, e di bel nuovo apparisce un uomo instancabile e generoso, che dopo avere scritto e predicato nel 1763 per la prima volta contro la abolizione della *tratta*, alza ora la voce e domanda l'abolizione della schiavitù.

Quest'uomo è William Wilberfore, i cui sforzi magnanimi, secondati da quelli del suo discepolo M. Buxton trovano eco presso tutte le nazioni cristiane. Allora l'Inghilterra, per mire interessate o no, abolisce la *tratta*, e dichiara per la prima volta la libertà dei Neri il primo di agosto dell'anno 1834.

Innanzi però di dare ai Neri una assoluta libertà, stabilisce il così detto sistema di *apprenteships* per alcuni anni, durante il quale i Neri emancipati seguitavano a stare sottoposti all'antico sistema di lavoro, e alla disciplina dei loro antichi padroni. Questo peraltro non parve bastare, poichè attenendosi sempre alla conoscenza che si aveva della indole, delle disposizioni, del carattere del Nero, si mantenne ai padroni il diritto di gastigare corporalmente gli apprendisti, con lo stesso rigore come quando erano schiavi; in tal guisa si credeva non diminuirebbero i lavori nelle colonie. Ma disgraziatamente non fu così. Questo sistema di *apprenteships* in luogo di placare gli odii della razza nera non servì che ad accrescerli; e per renderli ancora più tenaci si aggiungeva il fanatismo degli abolizionisti favoriti dalle leggi stesse.

Quest'ordine di cose non poteva convenire ai proprietari; le loro raccolte deterioravano per modo che ben presto trovarono più conveniente sbarazzarsi di questi perniciosi ausiliari, poco curandosi de' bei vantaggi che doveva presentare questo nuovo sistema.

La libertà dunque dei Neri si trovò più presto compiuta e le

altre nazioni imitarono l'esempio della Inghilterra nell' ordine seguente:

La Svezia l'abolì nel 1846.
La Danimarca e l'Uraguay nel 1848.
La Francia nel 1848.
Il Portogallo nel 1856.
L'Olanda nel 1860.

Ultimamente la proclamarono gli Stati Uniti nel Sud sotto la presidenza di Abramo Lincoln.

Ma poichè ho nominato Abramo Lincoln, vittima del più atroce assassinio, mi sia permessa una breve digressione che direttamente o no entra nell' argomento che trattiamo.

La guerra fratricida di cui furono teatro gli Stati Uniti di America, fu ella veramente motivata dal desiderio che aveva il Nord di distruggere il marchio vergognoso che la schiavitù imprimeva alla Unione?

Fu veramente per simpatia, per umanità verso questa razza proscritta che si dette al mondo il terribile spettacolo di una lotta gigantesca unica negli annali dei popoli civilizzati? Non lo credo! Il Nord non avrebbe mai sostenuta una guerra col Sud, se si fosse trattato solamente di dare la libertà a una razza per la quale nutre una manifesta repugnanza.

Lo fece, perchè volevasi con questo atto arbitrario dettato dalle leggi del più forte distruggere gl' interessi materiali di una parte dell' Unione che voleva separarsi, stanca di una lunga serie d' ingiustizie e vessazioni.

Allorchè ebbero luogo le prime ostilità il tema della schiavitù non figurava nel programma della guerra; giacchè, secondo la costituzione, si potevano con la persuasione indurre i proprietari a dare la libertà ai loro schiavi, ma non mai con la forza; nè il Congresso avrebbe potuto votare questo atto illegale nel tempo stesso ed ingiusto; giacchè se il Sud ha mantenuta ed estesa la schiavitù nei suoi Stati, questa gli fu lasciata in retaggio dall' Inghilterra dapprima, poi dal Nord stesso che gliela impose con la forza.

Finchè questo traffico infame produceva al Nord pingui benefizi, si sosteneva essere umana la tratta dei Neri, la si appoggiava pur anco con la santa autorità degli evangeli, che pur troppo come vedremo in seguito ne propagava e sosteneva i principii; ora invece si vuole distrutta, per così nuocere ad un nemico possente rovinandolo ne' suoi interessi materiali.

Ma questi Neri resi subitamente alla libertà credono forse godere del diritto di cittadini tante volte promesso? Nol crederei quando anco il vedessi. L'Americano del Nord per quanto si dica abolizionista non riconoscerà mai il nero come cittadino, come fratello. Ho vissuto molti anni nel Nord degli Stati Uniti, so a che attenermi sopra questo particolare; del resto me ne appello a coloro tutti che come me ebbero luogo di fare questo studio e vivere in quei paesi.

Ricordiamoci di quanto avvenne a Nuova York nel 1834. « Appena i Neri si sentirono liberi aspirarono, come sembrava giusto e naturale alla eguaglianza. Come rispose all'appello l'orgoglio dei Bianchi? col ferro e col fuoco. Fortunatamente il numero dei Neri emancipati era allora debolissimo, cosicchè presi da terrore fuggirono, ma dove fuggirono? negli stati dove regnava la schiavitù domandando protezione e lavoro. Così dunque quegli stessi Neri che la democrazia rendeva liberi, la tirannide e l'orgoglio obbligava a domandare asilo in seno di una nuova schiavitù. » E chi sa non si ripetino un'altra volta questi fatti di triste ricordo!

Ascoltiamo quello che ci dice intorno a questo proposito la *Patrie* del 15 luglio 1865.

« Gli avvenimenti di America non solo vengono a darci ragione
» in tutti i punti da noi sostenuti da quattro anni a questa parte,
» ma giungono ben anco a scuotere completamente la confidenza
» degli amici più sinceri del Nord. Ecco, per esempio, quanto le ulti-
» me notizie di Nuova York strappano al *Journal des Débats.*

» Le corrispondenze e i dispacci degli Stati Uniti continuano a
» trattenerci sui conflitti che hanno luogo fra Bianchi e Neri negli
» Stati del Sud. Questi conflitti si sono estesi fino alla armata fe-
» derale; i reggimenti composti di Bianchi rifiutano fare il servizio
» con le truppe nere. Temiamo che tutti questi disordini non fini-
» scano con la persecuzione e la distruzione sistematica della razza
» nera. »

Fin qui il *Journal des Débats;* la *Patrie* riprende:

« I nostri avversari consentono finalmente ad aprire gli occhi!
» I timori del *Journal des Débats* non sono che troppo fondati. Pal-
» leggiati oggi fra Washington e i governatori dei differenti Stati, i
» Neri odono alternativamente negare ed affermare i loro diritti di
» cittadini; lusingati dal potere ove il loro arruolamento nelle ar-
» mate del Nord era stato deciso, sono respinti oggi che più non
» si ha bisogno di loro per ricevere le prime scariche dei nemici.
» Resi alla libertà quando si vollero eccitare al massacro dei loro

» padroni, mancano ora di pane e di lavoro, nè hanno altra pro-
» spettiva che l'esilio, o l'internarsi in qualche territorio isolato.

» Questa è l'emancipazione realizzata a Washington. Gli An-
» glo-Sassoni hanno distrutto la razza indiana; si propongono oggi
» per l'onore della civiltà e della umanità distruggere la razza af-
» fricana.

» Quando due razze di uomini, dice Adolfo Rede [1] di un organismo tanto diverso, come il bianco e il nero, abitano il medesimo
» paese in numero relativamente considerabile, non vi sono che due
» possibili resultati; sottomettere la razza inferiore o esterminarla.»

Del resto poi, dice il marchese di Lothian, *i Bianchi ovunque esistono in numero relativamente* considerevole non ammettono giammai i Neri sopra lo stesso piede di eguaglianza civile e politica e meno ancora di eguaglianza sociale. Aggiunge di più che accordando la eguaglianza di diritti in un paese dove sono molti, questo avvicinamento rende la collisione inevitabile.[2] Vi prego notare che questo signor Lothian ha bene studiata la questione americana in tutte le sue parti per poter servire di autorità.

Se invece della emancipazione immediata come la intende Schoelcher[3] e con lui tanti altri che credono con questo mezzo troncare di un colpo i tristi ricordi della schiavitù, ciò che nego fermamente, si emancipassero i Neri a poco a poco, sono sicuro si vincerebbero tutti gli ostacoli che si presentano in una quistione sì interessante.

Il dottor Choleman aveva proposto per le colonie inglesi un mezzo semplicissimo di emancipazione che non avrebbe mancato di produrre i più felici resultati. Quest'uomo veramente filantropico diceva:

Nelle possessioni ove regna la schiavitù si suol concedere allo schiavo un pezzo di terreno che coltiva per conto suo; gli si accorda la facoltà di mantenere bestie suine, talora bovi e cavalli; può noleggiare qua e là per differenti lavori nelle ore di riposo. Ebbene il nero co' suoi risparmi dovrebbe comprare dal padrone un giorno della sua settimana. Con questo giorno che gli appartiene potrebbe comprarne un secondo e un terzo e così discorrendo finchè co' suoi

---

[1] ADOLPHE REDE, *Esclavage et liberté. Existence de l'homme et des sociétés en harmonie avec les lois universelles*, 1843.

[2] *La Question Americaine* par le MARQUIS DE LOTHIAN, Paris 1865.

[3] VICTOR SCHOELCHER, *Coup d'oeil sur l'état de la question de l'affranchissement*, Paris, 1843.

risparmi e con la sua industria giungerebbe ad acquistare la sua libertà. Quattro o cinque anni appena ci vorrebbero per conseguirla; e allora si avrebbe un nero laborioso, non già pigro ed indolente come lo vediamo in tutti i paesi dove venne emancipato bruscamente.

Il dottore voleva inoltre che i bambini nati in certa epoca da stabilirsi dovessero esser liberi, e per conseguenza capaci a contribuire col loro aiuto alla libertà dei loro parenti.

Con un tal sistema o con altri che gli assomigliassero sparisce questa piaga sociale. Che se poi prevale la dottrina della emancipazione immediata; se volete fra un popolo incivilito mescolare una razza abbrutita senza prima educarla e istruirla, in allora avrete la distruzione del bianco come avvenne in Santo Domingo, e in tanti altri luoghi che la storia ricorda; ovvero quella del nero come non tarderà ad accadere nel sud degli Stati Uniti.

Ma ritorniamo a noi. Fra coloro che in questi ultimi tempi più forte alzarono la voce contro la schiavitù, alcuni ne conobbi che non ha molto ne proclamavano la necessità. Uno fra gli altri, grand' uomo, legnaiuolo d' origine, poi ministro protestante, poi fondatore di un giornale, nel 1858, sosteneva pubblicamente in Nuova York fra numerosissima e frenetica udienza il sistema della schiavitù, e terminava col dire: *La schiavitù, signori, deve essere eterna in America.* Si dichiarò la guerra, e il nostro personaggio prese a difendere con lo stesso ardore l'Unione in tutte le sue parti, compresa pur anco la schiavitù. Come avrebbe potuto farsi eleggere governatore del Tennessee dallo stesso Johnson attuale presidente, se avesse sostenuti i principii del 1858?

È facile accorgersi perchè cito questo fatto.

Quando il Sud prese l'eroica risoluzione di separarsi dal Nord, risoluzione piena di dignità e di grandezza, acclamata nel suo nascere da tutto il mondo civile, trattavasi non già della schiavitù ma delle *tariffe*, legge ingiusta e rapace « che per sè sola avrebbe dovuto provocare non solo una separazione come lo voleva il Sud, ma una vera ribellione. »

Non si è mai creduto che il Nord impiegherebbe le armi per mantenere nella Unione questi stati che pure avevano il diritto di separarsene, come la pensavano almeno allora e lo stesso Seward e Orazio Greely. Che se essi poi ambedue apostatarono, se più tardi la intesero in altro modo, ciò prova che sono uomini di stato; ad essi solamente è permesso cambiare bandiera ad ogni vento,

approvare oggi quello che condannavano ieri e viceversa. Giurerei che se il buon uomo di Madisson e l'onorevole Jefferson che anch' essi ai loro tempi sostenevano *che uno stato non poteva costringerne un altro colla forza a rimanere nella Unione*, se dico venissero di bel nuovo fra noi, giurerei che anch' essi si muterebbero, solo per piegarsi alle circostanze e provare che sono uomini di stato.

Comunque sia la cosa, si gridò ben forte che la cagione della guerra era stata l'abolizione della schiavitù, che per distruggere questa iniqua istituzione aveva il Nord spontaneamente sacrificato uomini e milioni. Delle tariffe non se ne parlò, eppure è solo a questo odioso sistema di oppressione che si deve l'origine di una guerra fra due sorelle legate dagli stessi interessi, dall' istesso amore di libertà e d'indipendenza.

Il Nord con le sue tariffe sempre ha snervato il Sud. Fino dal 1816 un membro del Congresso provava che la Virginia, la Carolina, la Giorgia contribuivano esse sole ai tre quarti delle spese annuali del governo federale, senza che di questa somma nulla ne ritornasse a questi Stati sotto forma di spese governative, tutto e poi tutto si dirigeva verso il Nord; sicchè mentre in questa parte della Unione crescevano le sostanze, centuplicavano i capitali, nel Sud invece, al dire di altro membro dello stesso Congresso, « si aveva scarsezza generale di denaro divenuto insufficiente anco per i bisogni correnti, — le proprietà cadute di prezzo — i paesi abbattuti e languidi — le città e i punti di commercio divenuti senza importanza — le abitudini di frugalità del popolo spinte fino alla privazione del necessario, » e questi erano, per Dio, i begli effetti della legislazione federale.

Frattanto gli scrittori di economia politica, gli abolizionisti, i moralisti, i filantropici, i filosofi non mancavano di attribuire al cattivo sistema della schiavitù l'enorme disparità di ricchezze materiali che sempre distinse le due nazioni sorelle, invece di accusarne il sistema di oppressione esercitato dall'una a detrimento dell' altra.

E notisi che questo stato di cose andò sempre gradatamente peggiorando, giacchè ogni quattro anni alla elezione di un nuovo presidente, il Nord sopraccaricava il Sud di nuove imposizioni.

Nè qui è il caso di mettere innanzi la dottrina politica, per cui le parti componenti uno Stato non hanno il diritto di staccarsene; poichè gli stati della Confederazione americana erano uniti

in forza di un patto di eguaglianza, rompendosi il quale, ciascuno rientrava in possesso della propria libertà e indipendenza. Ora, perchè si applaudirà alla America settentrionale del secolo passato che seppe scuotere il giogo della madre patria, l'Inghilterra, e far valere al cospetto delle nazioni i propri diritti, e si negheranno poi questi stessi diritti agli stati così detti separatisti?

La guerra è finita e secondo alcuni non già perchè sieno spenti gli odii, che ormai saranno eterni; ma forse per dar tempo ai combattenti a prendere nuova lena. E ora che la sorte delle armi è stata contraria ai separatisti, se ne condannano tutti gli atti da coloro stessi che poc'anzi battevano le mani alla eroica difesa di questi figli del Sud, che animati dalla santità della loro causa seppero per tanto tempo tener fronte al terribile colosso che stava loro dinanzi.

Sostengo dunque che le ostilità nacquero dall'abuso di potere che il Nord volle sempre esercitare sopra il Sud, e non già dal volere l'abolizione della schiavitù.

Quando il presidente Lincoln con il suo proclama del 22 settembre 1862 si dichiarava contro la legittima proprietà delle provincie sollevate, ed escludeva da questo benefizio i Neri schiavi nelle altre parti fedeli alla costituzione federale, non intendeva certamente abolire la schiavitù, ma nuocere con questo mezzo agli stati separatisti.

Prima di chiudere questa introduzione mi si permetta dire qualche cosa sopra queste *tariffe*, che abbiamo sì spesso ripetuto essere la sola causa della guerra americana. Mi servirò delle parole stesse del signor Lothian scrittore imparziale nella questione che ci occupa attualmente.

« Gli Stati separatisti del Sud non sono manifatturieri, nè hanno » una industria locale a proteggere.

» La Nuova Inghilterra invece è sommamente manifatturiera e » ha la sua industria locale a proteggere.

» Da ciò ne nasce essere interesse del Sud l'avere un com» mercio libero, mentre conviene al Nord stabilire forti diritti pro» tettori.

» Ora se per l'elevatezza di questi diritti non fosse convenuto al » Sud ricevere mercanzie europee, ne sarebbe avvenuto uno splen» dido movimento di affari per la Nuova Inghilterra.

» Se quelli del Sud poi avessero rifiutato le manifatture del » Nord come inferiori, in allora si poteva mostrare a questi signori

» che si deve sempre preferire ai propri interessi gl' interessi dei
» vicini.

» Il mezzo diretto per convincere quelli del Sud doveva essere
» questo, che da sè solo (il Sud) avrebbe con diritti doganali pa-
» gato la più gran parte delle spese federali, mentre il Nord si
» sgraverebbe della sua parte contributiva nelle cariche del go-
» verno centrale.

» Indirettamente poi, siccome i proprietari dei bastimenti e il
» gran movimento degli interessi commerciali si troverebbe nel
» Nord, questa parte dell' Unione realizzerebbe un magnifico be-
» nefizio con le importazioni del Sud sotto forma di trasporti, com-
» missioni, senserie ec. »

Che ve ne pare, signori, di questo modo di ragionare e di agire? Vi sembra egli mai che là ove esistono simili principii possa mantenersi un buon accordo fra due potenze associate? Quando una di esse pretende sussistere a detrimento dell' altra, ne nasce il disequilibrio, e la separazione diventa assolutamente necessaria.

CAPITOLO PRIMO.

Generalmente si crede che l'antica schiavitù scomparisse affatto all'apparire della nuova dottrina insegnata da Gesù Cristo.

È questo un gravissimo errore, giacchè se è vero che il Figliuolo dell'uomo predicasse l'eguaglianza, non osò mai però combattere apertamente la schiavitù; talora anzi siamo portati a credere che ne riconoscesse i principii, mentre dice espressamente:

« Che l'uomo schiavo che ha conosciuta la volontà del suo pa-
» drone e non vi si è sottomesso riceverà un buon numero di
» colpi, mentre quegli che non ha conosciuta questa volontà rice-
» verà un minor numero di colpi.[1] »

Dietro di lui gli apostoli, i padri della Chiesa, i concili, i papi, i sovrani cristiani, armati dei santi libri, degli evangeli e della Bibbia, anzichè distruggere questa piaga, la resero in tutti i tempi più schifosa e repugnante.

Non è certo nei tempi i più fiorenti del cristianesimo che la causa della umanità pervenne a svincolarsi dai forti lacci che la tenevano avvinta, chè anzi le nazioni che più dicevansi eminentemente cristiane furono quelle che la mantennero e l'incoraggiarono.

Ci sia dunque permesso di credere che non è dal cristianesimo che dobbiamo attendere la abolizione di questa barbara istituzione, ma dai lumi bensì della moderna filosofia; giacchè pur troppo i dogmi della schiavitù si trovano nei libri stessi che c'insegnano la legge della fraternità.

Se non temessi uscire dai limiti che mi sono prefisso, vorrei percorrere con voi gli evangeli, la Bibbia, i libri dei padri della

[1] *Luca,* cap. V, 12, v. 47, 48.

Chiesa, vorrei condurvi fra le nazioni cristiane che ci hanno preceduti; vorrei con voi studiare quali sono stati i principii, le idee degli imperatori, dei papi, dei re rapporto alla schiavitù, e vi proverei quanto ho detto più sopra, cioè, che tutti ammisero od approvarono questa istituzione.

Con tutto ciò per non essere tacciato gratuitamente di bugiardo e calunniatore ne dirò qualche cosa alla sfuggita, lasciando ad altri di me più capaci percorrere questo vasto campo di osservazioni.

Nell' Antico Testamento troviamo che Dio, « permette agli Ebrei » di ridurre gli stranieri a perpetua schiavitù.[1] »

Altrove dice che « è autorizzata la schiavitù temporaria degli » Ebrei.[2] »

Nel libro dei Proverbi si trova scritto: « non è con parole che » si corregge lo schiavo.[3] »

Dio parlando dell' ebreo divenuto schiavo, di un altro ebreo dice: « Ma se il padrone gli ha dato una moglie, e se questa moglie gli » ha dato dei figli o delle figlie, la moglie e i figli appartengono » al padrone.[4] »

Lo stesso Dio ha detto degli schiavi gentili: « E voi li lascerete » ai vostri figli per diritto di eredità.[5] »

L'Ecclesiastico è ancora più esplicito:

« Allo schiavo abbisogna come all'asino nè più nè meno, della » pastura, dei colpi, del lavoro. Contuttociò come non lo si potrebbe » tenere alla mangiatoia come l'asino, così gli si dà del pane.

» L'asino non conosce che il basto e le sferzate; quando la sua » pelle è divenuta callosa e che ha terminato il suo compito, può » riposare in pace.

» Lo schiavo, siccome ha una tendenza a voler essere libero » così non bisogna troppo concedergli, ma è necessario assopirlo » con un lavoro continuo, e se ha poca volontà, o non obbedisce, » bisogna domarlo con la tortura e i ferri ai piedi.[6] »

Che rispondere a un proprietario di schiavi, che rimproverandolo della sua crudeltà vi mettesse sotto gli occhi questo bel passaggio dell'Ecclesiastico?

---

[1] *Levitico*, cap. XXV, v. 44, 46.
[2] *Esodo*, cap. XXVI, v. 26.
[3] *Libro dei proverbj*, cap. XXIX, v. 19.
[4] *Esodo*, cap. XXI, v. 4.
[5] *Levitico*, cap. XXV, v. 45.
[6] *Ecclesiastico*, cap. XXXIII, v. 25, 30.

Nel Nuovo Testamento abbiamo già visto che cosa l'Evangelista fa dire al Divino Maestro.

Il suo discepolo Paolo nella epistola ai Corinti dice: « che lo » schiavo non deve curarsi del suo stato.[1] »

Nella epistola agli Efesi « raccomanda agli schiavi di obbedire » ai loro padroni con timore e terrore come al Cristo.[2] »

Nella epistola a Tito, gli schiavi, dice, « devono compiacere in » tutto i loro padroni, affine di onorare la dottrina del Salvatore.[3] »

L'apostolo Pietro vuole che « gli schiavi sieno sottomessi ai » loro padroni. »

Costantino il primo imperatore cristiano « permette ai padroni » di percuotere i loro schiavi con corde e con verghe, caricarli di » catene quand'anco dovessero morire; la sola cosa che proibisce » è di ucciderli di un sol colpo.[4] »

Decreta inoltre che « la donna libera che avesse commercio con » uno de' suoi schiavi venisse immediatamente messa a morte, e » lo schiavo bruciato vivo.[5] »

Lo stesso imperatore con altro rescritto « permette di vendere » un bambino al momento della sua nascita, dando la facoltà poi » di ricomprarlo o di fornire in cambio altro schiavo.[6] »

Infine questo Imperatore cristiano ordinava che in caso di « contestazione fra due persone che rivendicano la proprietà di uno » schiavo accusato d'aver preso la fuga, si sottomettesse l'infelice » alla tortura, come mezzo di sapere la verità.[7] »

Teodosio « ordina a' suoi sudditi di farsi cristiani, » ma non rende la libertà agli schiavi.

Sant' Ignazio, vescovo d'Antiochia, uno dei primi padri della Chiesa, raccomanda « agli schiavi cristiani di servire ai loro padroni per » la gloria di Dio, e pei loro propri interessi.[8] »

Sant' Agostino sostiene che Dio ha « giustamente introdotta la » schiavitù nel mondo come pena del peccato; » secondo lui abolirla, sarebbe andar contro la volontà di Dio.[9]

---

[1] Cap. VIII, v. 21. [2] Cap. VI, v. 5. [3] Cap. XI, v. 18.

[4] *Codex repetitæ prælectionis,* Corpus Juris.

[5] *Codex Giustinian.,* IX, tit. 1, § 20.

[6] *Codex Theodosianus,* lib. V.

[7] *Codex repetitæ prælectionis,* lib. VI, tit. 1, art. 6.

[8] *Lettera di S. Ignazio,* Collezione dei padri apostolici, T. 2.

[9] *De Civit. Dei,* lib. XIX, cap. 15.

San Basilio così si spiega: « ...... questo prova che lo schiavo
» deve obbedire a' suoi padroni con remissione d'animo, e per la
» gloria di Dio, purchè i padroni non esigano da lui nulla che sia
» contrario alla legge divina. [1] »

Santo Ambrogio parlando della servitù alla quale Giacobbe sottomise Esaù, pretende che questi infatti doveva essere lo schiavo di un fratello più prudente di lui. [2]

Secondo il Grisostomo, *la schiavitù non esiste che di nome*, il potere dei padroni è momentaneo e caduco, la prima nobiltà consiste nel saper essere al disotto degli altri. [3]

Il papa Gregorio I scriveva a Janarius, vescovo di Sardegna, che frustasse e mettesse alla tortura gli schiavi che non volessero convertirsi.

San Bernardo anch'esso scriveva all'abate di Molémes di correggere gli schiavi che la Chiesa aveva affidati alle sue cure. [4]

Papa Eugenio III conferma l'Abazia di San Remigio nella possessione de' suoi servi e de' suoi schiavi.

Gli opuscoli di papa Clemente V contengono varie regole rispetto agli schiavi. Il capitolo VII dell'opuscolo XI tratta dell'affrancamento, e rammenta che il figlio nato da padre libero e da madre schiava, rimane schiavo; se da padre schiavo e da madre libera, rimane libero.

Al capitolo XXV, opuscolo VIII, conosce tre casi ne' quali l'individuo *libero* diventa *schiavo*:

1° Se un prete ha sposata una donna libera, i figli nati divengono schiavi della Chiesa offesa dal delitto del padre.

2° Coloro che somministreranno armi ai nemici della Chiesa, diventano schiavi.

3° L'individuo libero, maggiore di 20 anni, che si è lasciato vendere volontariamente affine di partecipare del prezzo della vendita, diventa schiavo.

Il Concilio di Cartagine interdice agli schiavi di accusare i chierici.

Il primo Concilio di Orange scomunica chi compra gli schiavi dei chierici.

Il Concilio d'Agde — quello di Epame — quello di Lerida — quello di Reims — quello di Toledo e tant'altri che tralascio per

---

[1] *Discorsi morali,* LXXV, cap. 2.

[2] *De Jacobi et vita beata,* lib. 2, cap. 3. [3] Omelia 22.

[4] Epist. 80, *ad Guidonem abbatem Molismensem,* T. IV.

brevità, tutti si accordano in proteggere la schiavitù, in dare ai proprietari il diritto di gastigare, frustare, trattare infine gli schiavi come animali da soma.

Quello di Toledo poi ingiunge di più ai vescovi di ridurre a schiavitù e vendere le donne che avessero vissuto in concubinaggio con ecclesiastici.

Il concilio di Toledo ordinava che i figli degli ecclesiastici (dal sottodiacono al vescovo) avuti da donne o libere o schiave, si dovessero considerare come schiavi in perpetuo della chiesa alla quale apparteneva il loro padre, per cui non solo venivano puniti i figli di una colpa della quale erano innocenti, ma la loro schiavitù ridondava a profitto degli autori del delitto; e così la fornicazione ecclesiastica contribuiva ad arricchire la chiesa e i santi suoi ministri.

Il concilio di Roma del 1051 tenuto da Leone XI va un po' più avanti, giacchè dichiara che le donne che avranno vissuto in Roma con ecclesiastici verranno confiscate a profitto della Chiesa. E così facevasi difatti, si raccoglievano nel palazzo di Lutrano, che convertito in vero lupanare aumentava col gran numero di bastardi che ne sortivano le ricchezze de' sacerdoti.

I cavalieri ospitalieri di Rodi riducevano a schiavitù tutti i miscredenti che incontravano.

I cavalieri di Malta, che appartevano a un' ordine militare e religioso, facevano schiavi i maomettani che cadevano fra le loro mani.

I re di Francia della prima razza mantennero sempre una distinzione fra gli uomini liberi e gli schiavi.

Quelli di seconda razza, come Luigi I, detto il Pio; Carlo II, il Calvo; Carlo III, il Grosso; poi Carlo il Semplice, tutti possedettero schiavi a proprio vantaggio e a vantaggio delle chiese e dei conventi.

I re di terza razza, come Ugo Capeto, Roberto II il Pio, ed altri ancora, regalarono anch' essi vasti domini alle chiese coi respettivi schiavi confusi coi quadrupedi.

Ferdinando il Cattolico e Carlo V protessero la schiavitù.

Luigi XIII dietro le suggestioni del cardinale di Richelieu la stabilì nelle colonie francesi.

In epoche più a noi vicine, abbiamo Bossuet che sostiene avere il vincitore diritto di uccidere il vinto. È dunque secondo lui una clemenza ridurlo invece allo stato di schiavitù. [1]

---

[1] 5° *Avvertimento,* art. 50.

Bailly sostiene la legittimità della schiavitù.[1]

Bauvier, vescovo di Mans, dice che la schiavitù non è contraria al diritto nè divino, nè umano; sostiene altresì che la religione cristiana giammai l'ha proibita.[2]

L'abate Lyonnet pretende anch'esso che la schiavitù non è contraria nè alla umanità, nè alla religione, nè all'equità naturale.[3]

I conventi dei missionari delle Guiane, della California, del Chilì, del Perù, del Paraguay, hanno in ogni tempo posseduto schiavi.

L'imperatore Bonaparte ristabilisce la religione cattolica il 7 aprile 1802, e la schiavitù il 19 maggio dell'istesso anno.

Nei luoghi da me percorsi ove regna la schiavitù, ho sempre visto che tanto i preti cattolici, come i ministri protestanti, tutti posseggono schiavi o schiave nere o mulatte, che trattano forse con meno umanità degli altri proprietari.

Dappertutto poi si predica dai pulpiti la sommissione, la obbedienza dello schiavo, e le stesse autorità da me riportate più sopra vengono citate come prove autentiche e palpabili delle loro asserzioni.

Del resto, lasciate che io dica qui, giacchè mi se ne presenta l'occasione, che il nostro prete cattolico l'ho trovato in certi luoghi ignorante, corrotto, brutale al punto da preferirgli talora il più infimo degli schiavi.

Generalmente i curati dei poveri villaggi nell'interno delle repubbliche americane, lontani dal centro delle popolazioni e della civilizzazione, hanno interamente perduta la dignità del loro ministero non solo, ma quella dell'uomo stesso. Vivono nel concubinaggio, nell'abbrutimento come selvaggi; i più si danno al commercio delle pelli d'animali che uccidono nelle pianure e nelle foreste, nè si riserbano altro dovere se non quello di dire i giorni di precetto una messa e di accompagnare talora un defunto all'ultima dimora.

Mi stava a cuore mettere in capo del mio lavoro queste osservazioni, onde convincere anco i più increduli che il Cristianesimo nulla fece in favore della schiavitù.

Passeremo ora a considerare il nero sotto il suo aspetto fisico, e inoltrandoci a poco a poco faremo di lui più ampia conoscenza.

---

[1] *Theologia Dogmatica et moralis. De justitia et jure.*

[2] *Institutiones Theologicæ.*

[3] *De justitia et jure.* Lion, 1843.

CAPITOLO SECONDO.

Il primo carattere che distingue l'etiopico dalle altre razze è il color nero della pelle, colore che, secondo Malpighi, risiede in certi corpi particolari situati fra il derma e l'epidermide, che chiama *muccosi e reticolari.*

Florens vuole invece che la pelle abbia un derma e due epidermidi, e che un pigmento, o una materia colorante, che non si riscontra nel bianco, si trovi invece abbondantissima nel nero fra il derma e la seconda epidermide.

Comunque sia la cosa, è certo però che questa materia, secondo i gradi d'intensità che presenta, costituisce tutte quelle varietà di colorazioni intermedie che si notano nelle differenti razze cominciando dal nero della Senegambia e della Guinea e rimontando fino al Circassiano e al Giorgiano sì notevoli per la loro bianchezza.

Lo *smegma*, poi, o *sevum cutaneum*, che spalma e ricopre la epidermide, si produce nel nero con tanta abbondanza, anco per l'effetto della incuria, da produrre delle superfici di una sostanza oleosa e grassa, che mentre dà a tutto l'àmbito del corpo una lucentezza particolare, emana nel tempo stesso un odore acre e sommamente disgustevole.

La statura del nero è generalmente al disopra della media, il cranio piuttosto allungato, stretto alle tempie, i capelli neri, corti e crespi, pronunziatissimi gli zigomi, il naso schiacciato, l'occhio nero e grande, la sclerotica giallognola, corto il collo, il petto largo e bene conformato, i muscoli pronunciatissimi.

Generalmente ha poca memoria, ma buon'occhio e finissimo udito, parla spesso fra sè, ride stupidamente, mostrando due fila di

denti di una bianchezza invidiabile. È in generale pigro e indolente, e quantunque possegga una forza prodigiosa, non compie in tre giorni il lavoro di una giornata di un nostro contadino europeo.

Ad onta di questi caratteri fisici che lo distinguono dal bianco, Mungo Park sostiene che non vi ha differenza alcuna nelle dolci affezioni e nei sentimenti che la natura inspira all'uno e all'altro.[1]

Per Franklin invece « il nero sarebbe un animale che mangia » più che può e lavora il meno possibile. »

La opinione di Mungo Park la trovo alquanto esagerata, ed avrò luogo di dimostrarlo nel corso di questo mio lavoro. Quella di Franklin poi è la opinione di un possessore di schiavi, e non dell'uomo che tanto arricchì le scienze naturali e riempì del suo nome il mondo intiero.

Il nero si dà con trasporto ai piaceri sensuali, e spesso per sodisfarli cerca lontano durante la notte l'oggetto de'suoi desiderii: così quel tempo che ruba al riposo, e che impiega invece in piaceri preceduti da corse faticose gli dà quello spossamento di forze che talora attribuiamo a pigrizia o ad indolenza.

La smania poi che ha pei liquori spiritosi produce anch' essa degli accidenti, tanto più funesti in quanto che il *canete* o *rum di canna* col quale si ubriaca, è un liquore acre, specialmente quando non ha avuto che una sola distillazione.

Se questo stato di ubriachezza si ripete con frequenza, allora il nero cade a un grado di stupidezza da taluni creduta naturale, e da altri, e questi sono in maggior numero, attribuita al sistema di schiavitù.

Sismondi, per esempio, « trova che la schiavitù vizia i corpi, per» ciocchè gli schiavi non hanno se non quei cibi, quelle vestimen» ta, quelle abitazioni che piace ai padroni conceder loro. » Ma il nostro scrittore di economia politica ignorava forse che nelle Antille spagnuole lo schiavo sotto questo rapporto si trova assai meglio di qualunque contadino delle nostre contrade.

In altro luogo l'istesso autore dice: « Ogni esercizio che valga ad aggiungere forza, destrezza e coraggio è interdetto ai neri per tema dei padroni. Quelle poco svariate operazioni alle quali sono costretti ad accudire pel servizio de'loro padroni non possono cagionare lo sviluppamento se non di alcuni organi, e questo sviluppamento è pure assai angustiato, perciocchè la soverchia fatica e

---

[1] MUNGO PARK, *Voyage de l'Afrique.*

sforzata, a cui si aggiunge scarsezza di cibo, è cagione d'infiacchimento anzichè di forza.[1] »

Principierò dal domandare perchè mai lo schiavo deve astenersi dallo sviluppare le proprie forze, la destrezza e il coraggio per tema che il padrone ne lo punisca?

Ma e non è forse nel suo interesse l'avere uomini robusti e intelligenti? pagherà egli somme enormi per comprare Neri che non possano poi sopportare le fatiche? Non è più razionale il credere che il nero che non lavora ha motivo di temere il padrone, e non già quello che compie gli obblighi che gli sono imposti?

Ora, il domar cavalli, il guidar carri di bovi, la elaborazione dello zucchero, la coltura dei campi, la raccolta delle mèssi, in una parola gli esercizi agricoli sviluppano forse alcune parti a detrimento della costituzione generale?

La fatica forzata è cagione d'infiacchimento; ma se così fosse, una buona parte del genere umano, quella almeno che ritira dal lavoro la sua sussistenza, dovrebbe essere infiacchita, giacchè credo che nessuno possa darsi a questa sorta di lavori per semplice divertimento; e se non è la forza, sarà la fame; e l'una e l'altra insieme, signori miei, obbligano l'uomo a lavorare.

Vedremo in seguito che non è corretta la idea di Sismondi, quando dice che la scarsezza di cibo produce l'infiacchimento del nero; noterò solo di passaggio che le razioni che si distribuiscono agli schiavi sono invece abbondantissime, e la prova l'abbiamo nel vedere come numerose famiglie parassite di Bianchi e di Neri liberi vengono a stabilirsi in vicinanza delle abitazioni, e vivono con quegli avanzi che i Neri schiavi offrono loro o per denaro o senza interesse alcuno.

Delle frustate poi ne parleremo quando si tratterà delle punizioni che si sogliono infliggere nelle piantazioni.

I Neri schiavi nelle colonie spagnuole non vanno soggetti a malattie speciali, dovute cioè alla loro condizione, chè anzi si direbbe che perdono quelle inerenti alla loro razza.

È noto, per esempio, come in Affrica e più specialmente fra il Capo Costa o Yuguali e Akre si trova il così detto *Dragoncello* della Guinea, verme comunissimo ancora nell'Arabia, nella Persia e nella Abissinia dove si conosce sotto il nome di *maledizione di Faraone;* ebbene non ho mai visto, in tanti anni che ho praticata

[1] *Studi intorno all' Economia politica di G. C. L. Sismondo de' Sismondi,* versione dal francese, vol. 1.

la medicina nelle Antille, verun nero con questo ospite terribile annidato in veruna parte del suo corpo.

Mi rammenterò sempre che nell'Avana un medico recentemente arrivato d'Europa pretese farmi vedere il *dragoncello* nel piede di un nero, mentre trattavasi di *niguas* che per la incuria stessa del nero avevano dato al piede un aspetto ributtante.

Del resto M. Jacques Lind con quella semplicità che avevano gli scrittori del secolo passato ci descrive il *dragoncello*, « un verme bianco, rotondo, gracile, talvolta lungo qualche braccio, che s'insinua negli interstizi dei muscoli, sotto la pelle delle gambe, dei piedi, delle mani, e produce una specie di tumore che si assomiglia a un chiodo, accompagnato da gran dolore, almeno fintantochè non forma una vescicola d'acqua, nella quale si discerne la piccola testa nera dell'insetto. Allora, dic'egli, rotta la vescicola, ci s'assicura di questa testa, e si attacca a un rotoletto di tela spalmato di unguento; una o due volte il giorno se ne rotola una parte, guardandosi bene dal romperlo, e facendo attenzione di rotolarlo finchè sia uscito tutto intiero.[1] »

La *nigua*, chiamata anco *chique* alla Guadalupa e alla Martinica, è invece un'acare che Raspaille chiama « *Acares tique*, insetto mi-
» croscopico che non è suscettibile di accrescimento, tanto per le
» scaglie di cui è coperto, come perchè essendo insetto a meta-
» morfosi non cresce che allo stato di larva.[2] »

Quando è penetrato nelle carni bisogna estrarlo con uno spillo, pratica nella quale sono le nere abilissime; se resta poi qualche tempo, sopravviene la febbre, si moltiplica per la gran quantità delle uova depositate, e in allora i tessuti si tumefanno, si deformano, le carni si cangrenano, e può ben anco sopravvenire la morte.

I Neri non sono i soli che vengano assaliti da questi ospiti terribili; io stesso quattordici me ne feci estrarre da un piede in una sol volta. Se gli schiavi sogliono esserne più soggetti, ciò è dovuto alla abitudine che hanno di andare scalzi, e alla poca cura che si prendono per estrarli.

La frequenza dei casi di *letargia* che M. Hutchinson[3] ha ve-

---

[1] JACQUES LIND, de l'Acad. R^le^ de Hedimburg, *Essais sur les maladies des Européens dans les pays chauds etc.* Trad. par M^r^ Jhion de la Chaume. Paris, 1785.

[2] *Histoire naturelle de la santé et de la maladie chez les végétaux et les animaux en général, et en particulier chez l'homme*, par F. V. RASPAILLE.

[3] M^r^ HUTCHINSON'S, *Western Affrica*. London, 1858.

duto ripetersi in Affrica fra gl'indigeni, sono affatto sconosciuti fra i Neri delle nostre Antille spagnuole. Questo insigne viaggiatore inglese dice di più, che in generale la *letargia* è ereditaria fra gli Affricani; sarebbe un fatto veramente comprovante la opinione da me emessa, cioè che il nero perde le malattie inerenti alla sua razza, passando in America, dal vedere, come i figli di coloro che per eredità avrebbero dovuto andar soggetti a questo singolarissimo fenomeno essendo restati fra le loro tribù, sfuggirlo invece nelle Antille spagnuole.

Della *elefantiasi* dirò che è falso il pretendere che sia una malattia che l'Affricano portò con sè e propagò nelle Americhe. Questa strana affezione sì comune in tutte le regioni intertropicali, che non rispetta nè colore, nè età, nè sesso, nè condizione, esisteva già sotto differenti denominazioni fino dai tempi della conquista. Mi sarebbe facile farne la sua istoria, se non lo credessi fuori di luogo.

Il *tetano* poi è la più terribile di tutte le malattie alle quali il Nero va soggetto. Ogni qual volta ci vien fatto di praticare una operazione chirurgica, il *tetano*, questo fantasma inesorabile, si affaccia minaccioso, e la mano che opera non sa mai se immola una vittima o tenta salvare un infelice. Talora si affaccia per motivi futilissimi; la estrazione di una *nigua*, una puntura, una semplice piaga, ne sono, direi quasi, il pretesto. Avvertasi ora bene che, per quanto da taluni si dica il contrario, la mia propria esperienza mi conduce a sostenere che contro questa malattia a nulla giovano i soccorsi dell'arte; a questo scoglio terribile si spezza la medicina, e la morte, sempre la morte, è il termine fatale di questa malattia.

Per quanto rispetto possa inspirarmi il dotto professor Vargas ex-presidente della repubblica di Venezuela, mi veggo costretto a chiamarlo visionario quando pretesè farci credere che alla fine potevasi curare il *tetano* con la semplice infusione delle foglie di guajo.[1] A lui e a tutti quelli che credono fondare sopra specifici la cura di questo morbo dirò che il secreto che lo involge trovasi ancora nelle mani di Dio, e che forse un giorno verrà svelato per il bene della misera umanità come premio dei profondi studi che

[1] *Trattato sopra il guajo, suo scoprimento, descrizione, virtù e applicazioni, del professore Don José Maria-Vavgas.* Caracas.

Il guaco e le sue virtù: Nota storico-critico illustrativa del D^r^ PIETRO TETTAMANZI. *Repertorio italiano di Chimica e Farmacia*, diretto dal Prof. G. B. FASOLI. Dispensa 4ª 5ª del marzo e 6ª dell'aprile 1866.

si saranno fatti. Frattanto ci consoli la certezza che abbiamo di poter curare quasi sempre il *tetano* idiopatico; il sintomatico sarà per più tardi.

Aggiungerò che i neonati, tanto dei Bianchi come dei Neri, sono più particolarmente esposti a contrarlo, sì che nell' isola di Cuba si può dire che sopra 100 bambini che nascono 25 almeno muoiono nelle prime ore vittime di questo terribile flagello, che quantunque in questi casi non sia sintomatico contuttociò il medico è impossente a curarlo.

L'*idrocele* è altra malattia comunissima nei paesi caldi, dovuta alla rilassatezza dei tessuti, alla cattiva qualità delle acque potabili, ma frequente nel nero forse per l' abitudine da lui contratta di trottare e galoppare senza sella o con selle di forma difettosa. Negli ospedali militari d'Europa già si era osservato che la sella contribuiva alla formazione dell' idrocele; così in Francia nella cavalleria leggiera, che usava quelle all' *hussarde* si trovavano più casi d' idrocele che nella cavalleria di linea che si serviva di quelle così dette alla *royale*, più comode e adequate.

Ho detto che l'idrocele è comunissimo nei paesi caldi, e lo prova il dottor Gustavo de Santos che potette in pochi anni operare più di 1250 idroceli nel Brasile.

Rilevo da' miei appunti che negli otto anni che accompagnai nelle Americhe il dottor Carron du Villards si praticarono 572 operazioni d' idrocele. Ottantadue ne praticai io stesso allorchè intrapresi solo il mio lungo viaggio nell' interno della repubblica di Venezuela, e quando praticai la medicina fra i Neri di Ponce, villaggio dell' isola di Porto Ricco.

I fiumi dell' Affrica, per quanto ci riferiscono i viaggiatori, contengono molto fango e prodotti vegetali in decomposizione; da qui nasce quello sviluppo di gas idrogeno sulfurato, quei miasmi pestilenziali, origine per l'indigeno di tante malattie, e più particolarmente dello sviluppo delle febbri intermittenti. Nelle Antille spagnuole invece, queste febbri intermittenti alle quali va soggetto il nero, che facilmente prendono il carattere di perniciose, sono dovute piuttosto alle pioggie improvvise dalle quali viene sorpreso durante il lavoro dei campi allorchè si trova in transpirazione.

A questo inconveniente si è provveduto dai padroni, con la costruzione di gran carri coperti che si tengono in vicinanza del luogo ove gli schiavi sono riuniti al lavoro. Questi carri, che servono, come dissi, di ricovero per la pioggia, procurano nel tempo stesso un re-

frigerio salutevole al nero nelle ore più cocenti del giorno quando si sospendono i lavori.

Il *vomito nero*, lo spavento dell'europeo, che viene a vivere nei paesi intertropicali, risparmia il nero, mentre talora non la perdona nè al creolo, nè allo acclimatato.

E qui mi arresto per brevità. Ma già che ci troviamo sull'argomento delle malattie, non sarà forse fuor di luogo enumerare qualche rimedio impiegato dal nero, che per la sua originalità ci farà meglio conoscere il suo carattere.

Quantunque in tutte le piantazioni vi sia un medico matricolato in qualche università d'Europa, e autorizzato ad esercitare la sua professione mediante un esame che convalida il suo diploma, contuttociò il nero ha più fiducia ne'suoi rimedi superstiziosi e tradizionali che non in quelli suggeriti dal medico; sì che talora, per quanta sorveglianza si abbia, egli sostituisce i suoi rimedi a quelli ordinati dal medico stesso.

Una delle credenze le più curiose, che scelgo fra le tante che potrei citare, si è il modo col quale esso pretende distruggere i vermi intestinali e quelli dello stomaco.

La riferisco come spessissimo la vidi praticare io stesso. Si procura una gallina che è di rigore sia completamente nera, gli si taglia la testa e se ne raccoglie diligentemente il sangue; con questo si fanno allora delle fregagioni al dorso, al ventre, al petto della persona che soffre di vermi. Questi vermi, per quanto dicono i Neri, sono avidissimi del sangue, sicchè sporgono la testa fuori della pelle onde succhiarlo; allora si passa leggermente un rasoio sopra le parti, e così si ghigliottinano questi incomodi parassiti.

Il *rospo* gode fra i Neri di grandi virtù medicinali; gli ossi di questo animale disseccati, si appendono al collo dei bambini per facilitare la dentizione. Il rospo vivo calma le infiammazioni del basso ventre, il dolore dei denti, le eresipele flemmonose. Si applica sopra le parti ammalate e vi si tiene fisso per mezzo di bende o fasce; sul principio produce un prurito insopportabile, che diminuisce gradatamente, e cessa affatto con la morte dell'animale.

Enumerare tutte le virtù terapeutiche che i Neri attribuiscono alle *orine* vi sarebbe da riempire un volume; basti il dire che non vi ha malattia dove questa secrezione non venga impiegata in frizioni, in fomente, in bevanda, talora come rimedio diretto, altra volta come accessorio; io l'ho vista impiegare in Costa Fiume da

un nero che aveva la moglie gravemente ammalata per conoscere se soccomberebbe o no in quella circostanza.

Per avere questa certezza fanno cadere una gocciola di latte di donna nella orina dell' ammalato; se il latte galleggia, l' ammalato si salva, se precipita, il caso è disperato.

La esperienza del nero da me citata fece precipitare il latte, sì che il povero diavolo rimase convinto che la sua moglie doveva abbandonarlo per sempre. L'abbracciò dunque, e con le lacrime agli occhi si ritirò dalla casa senza nulla dire a chicchessia chiudendone l'uscio al di fuori. Ritornatovi dopo due giorni, è inutile il dire che trovasse la povera donna estinta, e rimanesse così stupidamente convinto della infallibilità della sua esperienza.

Il *merey*, *pacuy*, *pomme d' acajou*, frutto sommamente astringente, lo impiegano i Neri con grande vantaggio contro le dissenterie ribelli.

Io l' ho impiegato più volte in casi di *metrorragie* e ne ho ottenuti felicissimi resultati. La mandorla di questo frutto poi è un caustico potentissimo; i Neri la pestano, e mescolandola con olio di coco fanno delle fregagioni nelle malattie erpetiginose.

L'*aceite de palo*, o *balsamo del Copaibe* è conosciutissimo fra i Neri; con esso curano le ferite, le contusioni. Internamente poi lo impiegano nei dolori colici, nella blenorragia, nell'asma, nella tisi tubercolare.

Coi semi del *ajunjulì* fanno una emulsione considerata da essi sommamente nutritiva. Ne estraggono parimenti un olio che vogliono sia utile nella tosse e nelle affezioni bronchiali, e così lo è in effetto. L'impiastro di *ajunjulì* applicato sopra il petto e sulle mammelle aumenta la secrezione del latte.

Gli *escrementi*, al pari delle orine, gioiscono di grandi virtù medicinali secondo gli animali a' quali appartengono.

Come emetico purgativo impiegano il *pinon* (jatropa curcas); è la mandorla di questo frutto che gode di questa virtù.

Il *tartago*, *higuerete* (palma cristi). Le foglie le applicano per calmare le infiammazioni esterne, e contro i dolori colici, ponendole sopra il basso ventre e cambiandole spesso. L' olio l' usano come purgativo e vermifugo; mescolato con il vino di *corozo* lo trovano utile nel *colico del miserere*, e nelle malattie della matrice.

Poi hanno il *caro, yerba mora* come antiflogistico.

L' *achote* in gargarismi per i dolori di gola, e le afte alla bocca.

Il *guayacan*, o *legno guaiaco* per le idropisie, e per provocare le orine e il sudore.

Il *pondeamor* contro le febbri intermittenti.

La radice di *manamù* per provocare l'aborto.

La *yuca* per fare impiastri nelle infiammazioni cutanee. Le foglie poi poste sotto il capezzale o sparse intorno al letto, conciliano il sonno, dicono essi. Messe e mantenute sopra la testa guariscono l'emicrania.

Il *cardosanto*, eccellente sudifero.

Il *caimito*, che in decozione impiegano nel tenesmo, catarro vessicale, e blenorragia.

L' *amargosa*, usitatissima fra i Neri in questi ultimi tempi contro il cholèra, e che sempre godette della fama di specifico contro il cancro, applicandola sopra la parte ammalata sotto forma d'impiastro.

Per le malattie degli occhi poi hanno il *rosmarino*, tenuto in fusione nel vino di *corozo* e applicato come topico.

L'acqua di *rose con zucchero di saturno* e *zafferano*, eccellente collirio.

L' acqua di *selidonia*.

Il miele di *formica*.

Una fetta di fegato di bove applicata sopra gli occhi, nella *ceguera* o oftalmia catarrale.

Nell'interno di Costa Fiume il fegato di *cayman* o coccodrillo, seccato, polverizzato, poi soffiato negli occhi per distruggere la cateratta, ec.

Ho voluto dare una idea dell'uso di questi medicamenti, onde far conoscere che molti fra di essi sono tradizioni puramente affricane. Le orine, i rospi, gli escrementi, per esempio, devono infatti essere messi a contribuzione come medicine da queste tribù nomade, quando intraprendono lunghi viaggi fra interminabili deserti nella impossibilità per conseguenza di procurarsene dei migliori.

Altri poi di questi medicamenti il nero li ha presi dal bianco nelle colonie, condottovi dalla esperienza e dai fatti da lui stesso osservati.

Carlo Lesell ed altri con lui pretendono che lo sviluppo del nero si arresta ai quattordici anni, e lo provano appoggiandosi sulla conformazione del cervello che trovano comparativamente di un volume più piccolo di quello del bianco.

Sommering, Spulzheim, Ebel, Pecklins, Gall hanno constatato

questa differenza. Una tale ipotesi però non potrà mai essere adottata come principio.

Ho conosciuto Neri, e non pochi, abilissimi nelle arti meccaniche, altri ne ho trovati giungere nella musica ad una perfezione veramente ammirabile.

In generale i Neri tutti indistintamente amano la musica con vera passione; l' impressione che esercita sopra di essi è tale, che ai primi accordi di un istrumento corrono come forsennati ad ascoltare, abbandonando le loro occupazioni, anco nella sicurezza di essere gastigati.

La milizia nera, quella più specialmente di cavalleria stabilita nell' isola di Cuba, mostra una intelligenza che in nulla cede alla milizia meglio organizzata e disciplinata d' Europa.

È falso adunque questo preteso arresto intellettuale; ed è più falso ancora il sostenere che l' abuso delle forze del nero fino dalla sua più tenera età lo snerva, lo rende inetto al lavoro, e ne abbrevia la vita.

Qui sarebbe veramente il luogo di dire col barone d' Humboldt: « taluni si danno a congetturare, dogmatizzare, interpretare fatti » supposti che non sono stati mai da essi osservati.[1] »

Passate qualche tempo nelle Antille spagnuole e vedrete co'vostri propri occhi quello che difficilmente comprenderete se ve lo dico io, che non posso forse inspirarvi quella confidenza che pure vi domandai quando fino dal principio vi dissi che la mia divisa sarebbe stata *sincerità e giustizia.*

Il nero schiavo nelle piantazioni non principia a lavorare prima dei *tredici e quattordici anni.* Nei primi mesi della sua vita, la madre abbandona il lavoro ogni qualvolta deve prodigare le sue materne cure al bambino, senza la benchè minima opposizione nè per parte del padrone e neppure dei maggiordomi. Quando ritorna poi alle sue occupazioni, il bambino rimane sotto la sorveglianza di donne incaricate appositamente della cura di questi piccoli esseri, che sviluppano e crescono assai meglio dei bambini delle nostre città. Quando sono più grandicelli, la loro vita trascorre in giuochi, in piaceri d' ogni genere, vanno pe' campi, si rotolano fra l'erba, ridono, schiamazzano allegramente, senza vi sia chi li riprenda.

Ai tredici o quattordici anni poi aiutano gli schiavi nel lavoro dei campi, sempre proporzionatamente alla loro costituzione e forza;

[1] *Cosmos,* v. I.

più spesso però vengono destinati dai maggiordomi alla cura dei cavalli e dei bovi, occupazioni per le quali sono appassionatissimi.

Ora quando si voglia fare la statistica dei centenari fra gli operai europei e gli schiavi, se ne otterrebbero i resultati stessi che ne ottenne M. Ride quando li cercò fra gli schiavi e la popolazione libera degli Stati Uniti. Ride dice dunque che fra 14,189,108 individui liberi trovò 741 centenari, vale a dire uno sopra 17,811. Fra 2,487,213 schiavi ne trovò poi uno sopra 2,235. Così dunque la popolazione schiava, che appena formava la sesta parte della popolazione libera, gli fornì un terzo più di centenari di quest'ultima.

E avvertasi che gli schiavi nella isola di Cuba e Porto Ricco sono assai meglio trattati di quello che nol fossero nel Sud degli Stati Uniti, dove M. Ride fece le sue osservazioni, e per conseguenza questo calcolo dovrebbe darci resultati anche migliori.

Neri schiavi poi di 65, 70, 80, e anco di 90 anni, sono comunissimi. L'esperienza prova poi che muore in Cuba quasi la metà più di liberi che di schiavi, cosicchè le statistiche danno approssimativamente un libero sopra trenta, e invece uno schiavo sopra cinquanta.

Dopo tuttociò vi sarà ancora chi sostenga che il lavoro della tenera età abbrevia la vita dello schiavo?

Si convenga piuttosto con me che una razza che non soffre nè per lavori eccessivi nè di affezioni morali, come è quella del nero, è più d'ogni altra disposta alla longevità.

Si vuole di più? Appena si trova un alienato o un idiota in 2000 schiavi; fra i Bianchi invece se ne ha uno sopra 900, e fra i Neri liberi uno sopra 150.

Gli scrofolosi, i rachitici, gli scorbutici, gli epilettici sono rarissimi; non credo si possa dire altrettanto dei nostri operai; le malattie, le deformità alle quali vanno soggetti dimostrano chiaramente quali sieno i loro patimenti fisici e morali, e quanto poco si faccia per migliorarli.

CAPITOLO TERZO.

Quando il Padre Inigo nella sua storia di Porto Ricco sostiene, *che se si trattano i Neri schiavi con dolcezza, vi rispondono talora fino all' eroismo; ma se si trattano con troppo rigore, sanno dissimulare, e aspettano l' occasione propizia per vendicarsi*, diceva in gran parte la verità.

Conosco fatti di fedeltà, di abnegazione, d' eroismo che nulla invidierebbero ai più celebri che si meritarono il premio Montion: eccovene alcuni.

— Nell' interno di Venezuela un giovane spagnuolo venne morso da un serpente a sonagli. Un nero, presente al fatto, dilatò senza perder tempo la ferita, vi applicò le labbra e ne succhiò il sangue. L' infelice aveva un' afte alla bocca, il veleno s' inoculò per quella parte denudata, e in poche ore già era cadavere; mentre lo spagnuolo se la scappava con un po' di paura e nulla più.

Questo nero era un antico schiavo del padre del giovane morsicato, che ad onta della ottenuta libertà, non volle mai abbandonare i suoi antichi padroni.

— Il generale Lafuente possedeva in Lima uno schiavo chiamato José Maria. Dopo la battaglia della Palma volle il generale dargli la libertà, ma il nero la ricusò ostinatamente. Qualche tempo dopo, vittima delle vicende politiche del paese, il generale venne esiliato; ma prima di partire raccomandò la sua famiglia e la direzione dei suoi beni al vecchio José Maria.

La esattezza con la quale questo nero adempì ogni atto amministrativo, l' amore, il rispetto, la venerazione, direi quasi, che portò sempre alle due giovanette figlie del generale a lui confidate, lo resero caro a coloro tutti che lo conobbero.

— In Ciudad Bolivar, operai di doppia cateratta un ottuagenario. Costui in altri tempi aveva posseduto un buon numero di schiavi, che l' emancipazione gli aveva tolto, gettandolo nella più assoluta miseria.

Non appena si sparse la voce che il vecchio Carmona doveva operarsi, accorsero gli antichi schiavi offrendo a gara i loro risparmi, le loro più tenere cure. Se ricuperò la vista, lo deve ad essi più assai che a me.

— Non lungi dalle sponde dell' Orenoco presso un piccolo villaggio chiamato *Caicara*, mi trattenni un giorno, stanco da lunga caccia in una miserabile capanna abitata da un vecchio di razza affricana.

Il mio carattere di forestiero inspirò qualche fiducia al mio ospite, che senza troppo farsi pregare mi raccontò la sua istoria.

Pedro, che così chiamavasi, Locumy di origine, venne fatto prigioniero dai Carabaly, altra tribù nemica, e condannato ad essere scannato; sorte che come sappiamo attende tutti i prigionieri di guerra, se pure non sono venduti ai capitani negrieri che anco oggi si trovano spesso ancorati in quelle spiaggie aspettando le eventualità della guerra, ad onta degli incrociatori inglesi che solcano costantemente quei mari.

Pedro ebbe la sorte d' essere venduto con altri ottanta captivi a un capitano portoghese, che portò la sua merce alla isola di Cuba, e il nostro nero divenne la possessione di un piantatore di Santiago.

Ben presto però, non potendo sopportare i rigori della schiavitù, fuggì con altri neri profughi, e si tenne per due anni nascosto fra le folte selve della isola.

Questa vita di privazioni, di stenti, di timori continui non valeva meglio della schiavitù, sì che pensò fare ritorno e implorare il perdono dell' antico padrone.

Il piantatore in questo frattempo era morto, e gli succedeva il figlio, uomo di un carattere umano e compassionevole, che accolse il profugo, e memore dei cattivi trattamenti che gli aveva fatti soffrire il padre lo volle distinguere con particolare amore e protezione.

La gratitudine di Pedro non conobbe più limiti, ben presto divenne il factotum della abitazione.

Ma felicità e dolore, tutto ha un termine quaggiù; questa famiglia invidiabile cadde nella miseria, trascinatavi da un fallimento doloso.

Conobbi quanto fosse bella l'anima del povero schiavo, al racconto che mi faceva delle angustie che dovette soffrire il suo padrone; angustie che gli tolsero la vita, raccomandando a lui povero Pedro l'unica sua figlia.

Realizzati i pochi averi che ancora rimanevano alla bambina, si ritirò il nostro nero in altra parte della isola, e ogni sua attenzione rivolse a questo tesoro affidato alle sue cure. La fanciulla crebbe, bella, virtuosa, instruita, quale avrebbe voluto vederla il disgraziato padre.

La fatalità volle che queste doti venissero osservate da un giovane avanese che ne concepì una folle passione.

Introdottosi in casa, seppe sì bene cattivarsi l'affetto del geloso guardiano e l'amore della fanciulla, che in poco tempo ne divenne l'ospite abituale.

Già da mesi continuavano queste frequenti visite, e già parlavasi di un matrimonio che avrebbe coronate le più belle speranze di Pedro. Però a poco a poco le visite si fecero più rade, poi cessarono interamente. Da principio mille supposizioni venivano a scusare l'amante lontano, ma alla perfine la povera fanciulla dovette accorgersi essere stata la vittima di un infame seduttore. In allora ai piedi di Pedro, struggendosi in pianto, confessò un fallo che la copriva di vergogna e di terrore.

Il fedele servitore poco mancò non soccombesse al dolore, ma fattosi animo, raccomanda l'orfanella a una vecchia devota, e senza dir nulla de' suoi progetti parte per l'Avana.

Appena giunto alla capitale della isola si presenta alla casa del seduttore, e sotto falsi pretesti si fa introdurre nella camera da letto, ne chiude la porta, e al giovane sorpreso sommessamente domanda la riparazione della colpa commessa.

Costui petulante, e per il suo nome e per le sue ricchezze, rise dapprima alle pretensioni di Pedro, poi minacciò di farlo scacciare a colpi di bastone se non si ritirava sull'istante.

Ma il nero non aveva finito. Con quella tenacità propria della sua razza continuò dipingendo la posizione della fanciulla sì indegnamente ingannata, parlò della sua disperazione, del suo onore perduto, supplicò perchè compiesse la sua parola. Ma a tutto questo il perverso rispondeva con nuova minaccia.

Allora l'instinto selvaggio, da tanti anni assopito, destossi terribile nel petto dell'antico schiavo; accecato dal furore trasse rapidamente un pugnale, e trafisse mortalmente lo spergiuro.

La vittima fu trovata qualche tempo dopo, ma sempre s'ignorò l'uccisore.

Pedro si tenne per qualche tempo in rapporto con la vecchia devota custode del suo tesoro, seppe come l'infelice fosse divenuta madre di un fanciullo che morì dopo pochi giorni.

Più tardi gli riescì metterla in un convento, e il povero nero lasciò allora l'isola di Cuba, per venire a stabilirsi in Venezuela nel misero tugurio ove mi raccontò questa triste istoria.

— La contessa di Merlin nel suo libro intitolato, *La Habana*, ci riferisce il fatto seguente che prova la elevatezza e la delicatezza d'animo di uno schiavo.

Il Conte di Gibacoa possedeva un nero, che volendo ottenere la sua libertà domandò al padrone il prezzo che gl'imponea. *Nessuno*, rispose questi, *tu sei libero se lo vuoi.*

Il nero nulla disse, guardò fissamente il padrone, una lacrima brillò da' suoi occhi e partì. Qualche ora dopo ritornò accompagnato da un superbo nero *bozal* che aveva comprato col denaro destinato alla propria libertà. « *Padrone*, diss'egli allora al conte, *avanti voi possedevate uno schiavo; ora ne avrete due.* »

— La stessa contessa di Merlin ci riferisce altro fatto che voglio ripetervi.

Il generale Tacon, governatore della Avana, che tante cose ha fatte veramente buone nell'isola di Cuba, ma il cui carattere duro e inflessibile eccitava tanti rancori, si compiaceva a umiliare la nobiltà con atti di dispotismo.

Aveva perseguitato il marchese di Casa Calvo, che a forza di soffrire morì poi nell'esilio. Qualche tempo dopo il generale Tacon doveva dare un gran pranzo. Molti cuochi furono ricercati, ma il migliore era il nero Antonio, che apparteneva alla marchesa d'Arcos, figlia dell'infelice Casa Calvo. Il governatore, affascinato dalla sua alta posizione, credette che nulla dovesse resistergli, e domandò il cuoco alla sua padrona, che, come potete bene pensare, lo ricusò. Il capitano generale, tocco al vivo, fece offrire al nero schiavo non solo la libertà, ma una forte ricompensa se abbandonava i suoi padroni e veniva da lui. A tale proposizione lo schiavo rispose: *Dite al generale che amo meglio la schiavitù e la povertà coi miei padroni, che la ricchezza con lui.*

Risposta ardita, se si considera il potere onnipossente che i capitani generali hanno nelle colonie spagnuole.

Ma se è vero che fra gli schiavi avvene alcuni, cui è neces-

sario trattare con dolcezza, la maggior parte di essi, mi duole il dirlo, mal risponde alle nostre cure. Ho vissuto moltissimi anni fra di loro e sostengo che il nero o presto o tardi vi mancherà di rispetto, se lo trattate con troppa bontà: se poi lo mettete sul piede della eguaglianza, in allora la è finita per voi, ve ne farà tante da farvi perdere la pazienza.

A Santiago di Cuba mi venne noleggiato un nero, giovane, intelligente, pulito, pe' servigi della casa.

Una mattina lo chiamo perchè ponga ai piedi del letto i miei stivali; nel metterli uno ne trovo lustro come uno specchio, l'altro sudicio e infangato; volli sgridarlo, ma mi contenne l' aria ipocrita e sommessa del colpevole.

Frattanto il furfante si porta alla cucina, e dichiara al restante della servitù essere io un solenne bonaccione.

Da quel momento fu finita per me. Non saprei dirvi quante me ne fecero soffrire questi mascalzoni. Siccome non avrei mai sospettato che si burlassero di me, così mi contentava riprenderli dolcemente ogni qual volta me ne facevano delle nuove.

Un giorno però mi accorsi finalmente della bella parte che io sosteneva; montai sulle furie e distribuii qualche frustata a tutta quella canaglia, e con questa giustizia sommaria giunsi a ricuperare la stima perduta.

D' allora in poi fui trattato con la maggiore puntualità, nè mi fu necessario ricorrere alla salutevole lezione.

La ghiottoneria del nero è veramente proverbiale. Se vi vien fatto di dimenticare in qualche parte il vostro denaro, sarà facile che se uno schiavo lo ritrova ve lo restituisca senza toccarne un centesimo; ma guai a voi, se mette mani alle vostre vettovaglie, particolarmente alle cose dolci; ve le ruberà senza considerazione. Nelle case particolari, nelle case dei piantatori le chiavi più sicure non mettono al salvo dalle depredazioni delle dispense. Domandate poi l' autore del furto, e tutti vi giureranno, questo per la Vergine della Guadalupa, quello per la Vergine del Carmine e del Rosario, che sono innocenti, e ve lo sosterranno sfacciatamente, quantunque troviate loro le tasche piene degli oggetti rubati.

Il nero ruba per lo più per mero istinto, non già per necessità o per vera ghiottoneria: così se frugate nella camera di uno schiavo, troverete nascosto del pane secco, della carne putrefatta, dei dolci mezzo distrutti dalle formiche, tutte cose da lui rubate senza bisogno, e poi dimenticate là dove le aveva nascoste.

Nella piantagione di un amico mio dottore in medicina all'Avana morì un bove con pustola maligna. Immediatamente volle fosse sotterrato, e non fu contento finchè non vide l'animale calato in una fossa a otto piedi di profondità.

Radunati poi tutti gli schiavi intorno a sè, fece loro conoscere il pericolo nel quale sarebbero incorsi se avessero mangiato di quelle carni. Siccome raramente portavasi alla sua piantazione, così stimò una fortuna quella d'essere arrivato a tempo per prevenire una disgrazia, stantechè i Neri, in generale, non sono sì delicati da non volersi nutrire di un animale morto di morte naturale. Per essere poi più sicuro del fatto suo, fece per quel giorno distribuire doppia razione di carne salata a'suoi schiavi, e ritornossene pacificamente all'Avana.

Il bove contuttociò fu dissotterrato, enormi pezzi vennero arrostiti, e dei 25 Neri che parteciparono di questa cena vietata quindici ne morirono in pochi giorni.

Abbiamo visto il nero ghiottone; ora egli è pur anco ladro per natura, e lo diviene assai più per il sistema stesso della schiavitù, che lascia quasi sempre il furto impunito, o almeno non applica mai al colpevole il meritato gastigo.

Per quanto grande sia il furto commesso da uno schiavo, il padrone non lo rimette mai nelle mani dell'autorità del paese, giacchè non è facile che con questo mezzo ricuperi l'oggetto rubato, mentre è sicuro invece di gettare somme talora vistosissime in spese di processo.

Averla che fare colla giustizia è male dappertutto. Ma Dio ci guardi, scampi e liberi dalla giustizia delle Antille spagnuole. Tra avvocati, procuratori, *picapleitos*, giudici, alcaldi, *correjidores*, scrivani, si perde sempre, quantunque si vinca la più bella causa del mondo.

I piantatori lo sanno; si contentano dunque di far amministrare al colpevole qualche frustata, alla quale, credetelo pure, il nero è affatto indifferente, sì che ruberà di nuovo se gli si presenta una nuova occasione di poterlo fare.

E notisi bene, che se si tratta di un furto di danaro; se con questo il nero rimettendolo al padrone paga il suo riscatto, il padrone non può negargli la libertà che domanda, quantunque esistano prove palpabili della sua colpa, anzi nemmeno quando il nero si confessasse egli stesso reo.

Quello che la legge accorda al padrone in questo caso si è che

faccia scontare col lavoro, dietro formale contratto, la quantità derubata, ma il nero ha però sciolto ogni vincolo di schiavitù.

Ora, che si farebbe in Europa a un povero disgraziato che spinto dalla fame rubasse un pane a un fornaio? Leggete i Miserabili di Victor Hugo e vedrete che avvenne all'onesto Valjean.

Quando per la prima volta vidi la nudità, la sporcizia del nero schiavo, non potei a meno di condannare la sordida avarizia dei padroni che nemmeno ricoprono di vestimenta questi esseri disgraziati che pur sono i principali strumenti della loro ricchezza.

Chiunque come me si vede innanzi agli occhi lo spettacolo di un uomo scalzo e mezzo nudo, non può a meno di provare un sentimento di disprezzo per l' inumano padrone, e di compassione per il povero schiavo. Se l'osservatore poi è un abolizionista, darà mano al suo libro di appunti; contento di aver trovato un nuovo argomento per condannare la schiavitù: sarà questo il momento per lui di prodigare quelle belle frasi, quelle sonore espressioni, quei filantropici sentimenti, quelle filosofiche osservazioni che tanto dovranno commovere le anime sensibili e compassionevoli.

Ebbene lo credereste? tutti siamo caduti nell'errore, falsi sono stati i nostri giudizi.

Quando più tardi studiai la schiavitù in tutte le sue parti, quando nella mia condizione di medico di diciotto piantazioni, penetrai con occhio scrutatore nei reconditi misteri di questa istituzione, m'accorsi che in questa materia forse più che in qualunque altra, se ci contentiamo di un esame superficiale, e ripetiamo ingenuamente quanto altri ci hanno detto, propagheremo falsità e calunnie che poi considerandole ben bene sono dirette ad esseri della nostra stessa famiglia, a Bianchi come noi.

Il nero, e questo lo vedremo a suo luogo, è bene provvisto di abiti, forse meglio di quello che non lo siano i nostri contadini europei. Se lo si vede nudo, gli è perchè vende i suoi abiti; che crede superflui in un clima caldissimo come Cuba e Porto Ricco; il denaro poi che ne ricava gli serve per ubriacarsi il più delle volte. Il padrone bene spesso gli fa amministrare una buona correzione avanti di vestirlo di bel nuovo, ma dopo qualche giorno il mariuolo ricade nella stessa tentazione; e venti volte venderebbe i suoi abiti, se sapesse d'essere venti volte frustato e poi vestito.

Questo vizio di ubriacarsi è inerente alla natura del nero, sia schiavo, sia libero, come lo è nell'indiano, sia egli Guachinango, Apaches, Comaches, Caribes, e che so io. I Neri e gl'Indiani nascono

ubriaconi come vengono al mondo i sordi e i ciechi. Non v' ha cosa che non farebbero per soddisfare questa potente passione.

Ho vissuto per qualche tempo in Demerara, capitale della Guiana inglese dove è veramente sorprendente il numero d' Indiani, che vi affluiscono dai differenti fiumi che vengono a congiungersi col Demerari stesso.

Questa città presenta allo sguardo del viaggiatore uno spettacolo affatto nuovo, e sembra trovarsi in un perpetuo carnevale, tante sono le differenti classi d' Indiani che s' incontrano per le vie con abbigliamenti propri alla nazione o tribù alla quale appartengono.

Ora tutti questi selvaggi, d'indole talora feroce e indomabile, sono tenuti in rispetto da un numero considerabilissimo di *policemen*, pronti a sedare qualsivoglia tumulto nasca fra di loro. Se per disgrazia però sono ubriachi, allora questi ultimi debbono sostenere lotte sanguinose.

Nello stato di ubriachezza si svegliano nel nero sentimenti brutali che lo condurrebbero anco a commettere un delitto. Gli schiavi sono forse quelli che meno degli altri si ubriacano; giacchè, siccome sanno d' essere puniti se commettono questa trasgressione al regolamento di ogni piantazione, così frenano più facilmente degli altri il loro desiderio; e bisogna confessare che in questa come in ben molte circostanze mostrano più fermezza di alcuni fra i nostri Bianchi. Ne ho conosciuti della mia razza che si ubriacano di faccia al commovente spettacolo di una famiglia che riducono a morire di fame.

Generalmente poi il nero, dice Adolfo Ride, è buono; contuttociò lo vediamo per cose futilissime commettere dei delitti che non si possono attribuire che alla debolezza della sua intelligenza, e cita due fatti per provare la sua asserzione. Ne riporterò uno quale lo riferisce lo stesso autore:

« Una donna della Martinicca, che aveva due soli domestici, preferiva sgridarli anzichè correggerli con la frusta. Uno dei due » avrebbe amato d'essere frustato anzichè ripreso. Un giorno dun- » que che la sua padrona lo sgridò per un fallo commesso andò in » cerca di un coltello, e la scannò insieme con una nera che » trovavasi presente e che cercava difendere l' infelice; poi si ri- » mise egli stesso nelle mani della giustizia. Interrogato dei mo- » tivi che lo avevano spinto a commettere questo delitto, e do- » mandatogli se forse la padrona lo battesse, rispose di no; ma » bensì che la sua padrona brontolava troppo, ed era stato per » questo e non per altro motivo che l' aveva assassinata. »

Si crede in generale che il nero sia sommamente vendicativo. Lo stato di schiavitù, dicono taluni, deve destare vivi sentimenti di odio nel petto di questi disgraziati contro i loro padroni.

Pur troppo è vero che in altri tempi in Cuba e in Porto Ricco si udivano fatti atrocissimi commessi dagli schiavi per spirito di vendetta.

Taluni, e questi erano i *bozales*, o nuovamente arrivati dalle coste d'Affrica, si davano la morte con la sola mira di nuocere al padrone ne' suoi interessi.

Il più delle volte s'impiccavano, e talora si tagliavano i legamenti della lingua, sì che questa ripiegandosi indietro produceva la morte per soffocazione.

Altri versatissimi nella conoscenza dei veleni vegetali, e destri in amministrarli, si vendicavano con distruggere i bestiami e talora la vita del piantatore e della sua famiglia. Non erano nemmeno rari i casi in cui il nero preso da un eccesso di selvaggio furore si gettasse sopra la vittima designata alla sua vendetta e la uccidesse a colpi di pugnale.

Ma dacchè la Spagna modificò il *codice nero*, e v' introdusse leggi umane e protettrici, questi casi sono rarissimi. Così coloro che parlano di questo instinto vendicativo del nero, avranno forse appreso a conoscerlo nel Brasile o nel Sud degli Stati Uniti, non già nelle Antille spagnuole.

Nell'isole di Cuba e Porto Ricco si trovano più cause criminali intentate contro i Neri liberi che contro gli schiavi.[1]

In una abitazione può trovarsi benissimo uno schiavo di carattere indomabile, turbolento, feroce; costui sarà capace di commettere un delitto; ma essendo libero, sarebbe egli migliore? Anco nelle nostre comunità di Bianchi abbiamo uomini di feroce natura, portati al delitto e incapaci di qualsivoglia rimorso.

Un medico avanese possedeva uno di questi schiavi dall'instinto crudele; più volte i suoi amici lo consigliarono a disfarsene,

[1] I Neri nei paesi dove si è data loro la libertà nulla fanno per cattivarsi le simpatie del bianco, che anzi si rendono oltremodo spregievoli coi disordini ai quali si abbandonano senza ritegno. I rapporti delle prigioni ci dimostrano chiaramente che la criminalità fra i neri liberi eccede d' assai le proporzioni del numero dell'insieme della popolazione dei differenti stati. Secondo Carlier questi uomini che ieri ancora vivevano nelle tenebre della schiavitù non potranno giammai elevarsi dal fondo di quella società nella quale furono gettati.

ma sempre rispondeva che giungerebbe con la dolcezza a domare quest'anima selvaggia.

Un giorno lo riprese per varie mancanze da lui commesse, e il nero giurò vendicarsi. Introdottosi furtivamente nella camera da letto, sorprese il padrone che dormiva al lato di sua moglie, e inflisse ad ambedue più di venti colpi di coltello.

Compito il delitto si rimise volontariamente fra le mani della giustizia. Giudicato e condannato, sostenne il supplizio del *garote*, con una arroganza e un cinismo veramente repugnanti.

Ma questi fatti non sono il retaggio della schiavitù soltanto; i giornali d'ogni paese ci riportano costantemente fatti atroci, avvenuti fra gente civilizzata, fra nazioni libere e colte.

Quando il signor Victor Schoelcher ci dice nel suo *Coup d'oeil sur l'état de la question d'affranchissement*, « che i piantatori sono » categoricamente opposti alla diffusione delle idee religiose fra i » loro schiavi » vuol dedurne probabilmente, che tenuti così nella ignoranza, non cambieranno mai l'indole loro selvaggia, e per conseguenza come animali docilissimi si sottometteranno più facilmente al giogo che verrà loro imposto dai padroni.

Il signor Schoelcher intenderà forse parlare della schiavitù quale si praticava nelle possessioni francesi, non mai quale la vediamo all'Avana e Porto Ricco.

Ma chi oserebbe comparare il *codice nero* francese, con le leggi umane che reggono oggi la schiavitù nelle colonie spagnuole?

Se è vèro che la schiavitù fu abolita nella Martinica, nella Guadalupa, nelle Guiane, e nelle isole della Riunione dagli apostoli della rivoluzione, è vero bensì che ne trovarono il cammino aperto dalle crudeltà e rigori con cui si trattavano i Neri schiavi in quelle isole.

Se fugge, per esempio, uno schiavo da una abitazione dell'isola di Cuba o Porto Ricco, vedremo a suo luogo che il profugo quando vuol far ritorno si cerca un padrino, e n' esce con una semplice reprimenda; se fugge la seconda volta gli riesce sempre trovare altro padrino che interceda per lui. Se fugge poi la terza volta in allora riceve venticinque sferzate, vien condannato alla reclusione per un tempo determinato, o lo si vende lungi dalla abitazione.

Vediamo ora quali pene infliggeva il *codice nero* francese allo schiavo fuggitivo:

« Lo schiavo che sarà restato fuggitivo durante un mese, a datare dal giorno in cui il padrone lo avrà denunziato alla giusti-

zia, avrà le *orecchie tagliate* e sarà marcato alla spalla con un *fleur de lis*.

» Se si ha recidiva per un altro mese, avrà le *jarret coupé*, e sarà marcato di un *fleur de lis* all'altra spalla.

» La terza volta poi sarà punito di morte.[1] »

Nelle colonie spagnuole il nero viene istruito nella religione cristiana, gli s'insegna il catechismo, riceve i soccorsi della religione ogni qual volta lo richiede il caso, e si manda alla messa i giorni di precetto.

Ogni proprietario per le leggi vigenti è obbligato a dare una educazione cristiana a' suoi schiavi. Il regolamento sopra la educazione, trattamento, e occupazioni che devono dare ai loro schiavi i padroni e i maggiordomi dell'isola di Puerto Rico, al capitolo 2° dice così:[2]

Articolo 1° I proprietari delle piantazioni, e coloro tutti che possiedono schiavi di qualunque classe e condizione, dovranno instruirli nella religione cattolica.

Articolo 2° Questa istruzione si farà tutte le sere dopo il suono dell'Ave Maria.

Articolo 3° Nelle domeniche e feste di precetto dovranno i padroni di schiavi già battezzati permettere che assistano alla messa e alla spiegazione della dottrina cristiana.

In generale però il nero non è religioso, esercita la religione direi quasi con riti idolatri, superstiziosi, talora più per ostentazione che per vero sentimento di pietà.

Ciò dipende e dalla incuria dei nostri preti cattolici, e dalla natura stessa del nero. La superstizione sappiamo essere propria di tutte le nazioni primitive; l'indiano, per esempio, convertito al cattolicismo non crede ai dogmi della nostra religione, ma

---

[1] Fuvvi un tempo nel quale gl'Inglesi stessi nelle loro Colonie non battezzavano neppure gli schiavi, nella assurda credenza che questo sacramento potesse influire sulla loro immaginazione, e svegliare sentimenti di libertà e d'indipendenza. I proprietari si assumevano, è vero, una grande responsabilità morale, ma l'interesse acquetava le loro pervertite coscienze. Il matrimonio stesso che forse sarebbesi opposto alla libera disposizione dello schiavo veniva da questi stessi puritani proibito, nulla curandosi della vergognosa promiscuità nella quale i loro schiavi vivevano, promiscuità che gli assimilava ai bruti.

[2] *Bando de policia y buen Gobierno de la isla de Puerto Rico.* Puerto Rico, 1862.

li confonde co' suoi riti pagani. Talora sostituisce a' suoi idoli di terra cotta le stampe dei santi che con tanta profusione distribuiscono i nostri missionari, e spesso lo vediamo confonderli indistintamente.

Ne' miei viaggi fra le tribù della repubblica di Venezuela, ed anco nell'America centrale e nell'interno del Messico ho visitato molte capanne d'Indiani, e ho visto frequenti volte sovrapposta a un idolo di terra la effigie di san Pietro, il Sacro Cuore di Gesù, la Concezione di Maria ec. In un tugurio indiano mi ricorderò sempre di aver notato un ritratto di Janny Lind, e quello della nostra celebre cantante Bina Steffenone fra le immagini di santa Cecilia e un san Girolamo nel deserto, con tre o quattro idoli rozzamente eseguiti in terra cotta; sì che una parte del rispetto e della venerazione che si aveva per questi antichi penati veniva partecipata dalle nostre fortunate cantanti e dai santi del paradiso.

I Neri *bozales* nelle colonie conservano gli usi pagani portati dalle coste di Affrica, e li trasmettono ai loro figli, sì che non è difficile vedere Neri e mulatti nati nel paese essere tanto superstiziosi quanto i padri loro.

In generale la popolazione nera, sia libera o schiava, ha i suoi santi, le sue credenze, le sue superstizioni, le sue feste speciali, le sue processioni originali sopra ogni credere.

Volete, per esempio, che vi dica cosa sia la processione de *los diablitos,* che si pratica nella isola di Cuba?

Ecco come la vidi io stesso a Santiago:

Figuratevi un nero vecchio e brutto, qual suole dipingersi lo spirito delle tentazioni, con una uniforme rossa a grandi galloni dorati, uno scettro in mano, una corona di cartone che gli cinge le tempie. Questi è il re che apre la processione, lo stato maggiore lo segue secondo i gradi che occupa ciascuno.

La regina, nera essa pure, scelta fra le più orribili, va dietro al re, o le sta al fianco, e la direste una delle tre parche di Michelangelo se si fosse proposto di dipingerle nere.

Le dame di compagnia, le cameriere le fanno corona, ornate di nastri di vari colori, e fantasticamente vestite.

Segue poi la ciurmaglia e la plebe cacciando grida diaboliche al suono di strumenti scordati, con tale uno strepito da assordirvi. Tutto questo treno infernale che salta, balla, si contorce in mille guise, urla, strepita, si urta, si calca, pretende fare onore alla Ma-

dre di Dio, fantoccio informe goffamente vestito che chiude la processione.

Questa vergine nel corso dell'anno alloggia nella casa del re dei Neri, ma il sei di gennaio, giorno nel quale questi deve trasmettere la corona ad altro re scelto dal popolo per suo successore, in questo giorno, dico, l'immagine, col seguito sopra descritto, viene trasferita in san Francesco e depositata nel bel mezzo della chiesa.

Allora il curato della parrocchia monta in pulpito, fa una ridicola allocuzione, parla dei doveri che incombono al nuovo regnante, e benedice non senza certe formalità buffone, ma di rigore, il fortunato monarca e la compagna delle sue glorie, mentre insacca una cinquantina di scudi che il fanatismo dei Neri ha raccolto per questa funzione.

Dopo di ciò la processione prende il cammino verso la casa del re nuovamente eletto, e la immagine della Vergine esposta nel cortile sotto un baldacchino dorato, circondata da ceri e da ghirlande di fiori, assiste alle orgie che si succedono per tre giorni senza neppure un momento d'interruzione.

Del resto anco fra i Bianchi, là dove si conservano tuttavia gli antichi costumi spagnuoli, si rinnovano spesso queste feste religiose dove talora regna la più vergognosa prostituzione.

In Guanajuato vidi una processione notturna, dove uomini e donne mezze nude percorrevano le vie della città intuonando cantici e flagellandosi a vicenda. Sembravami ritornato ai tempi di Enrico III, quel fanatico e dissoluto monarca, che stabilì infatti la congregazione *dei flagellanti*, che propagavano il vizio il più brutale sotto il manto della religione.

A Queretaro, città del Messico, si suol fare nelle feste di Natale una processione che riveste un carattere tutto particolare. Ne domandai la origine, nessuno seppe dirmelo; certo è che deve essere antichissima e chi sa forse non rimonti alla epoca della conquista.

Il municipio somministra a varie famiglie rispettabili della città una somma assai considerevole col fine di costruire un carro che ognuna di esse deve adornare a suo modo.

L'anno nel quale mi trovai a Guanajuato, uno di questi carri fu eseguito dalla famiglia Figaroa. Rappresentava la Vergine Maria che va in cerca d'un alloggio per partorire il Divino Redentore, otto giorni avanti la notte di Natale.

La Vergine veniva rappresentata da una bellissima giovane con

un elegante cappellino di paglia di Firenze, vestita di grò di Napoli celeste con pizzi e frange, collare di perle, braccialetti, anelli, e se pur non mi sbaglio sembrami non le mancasse nemmeno il ventaglio, che in una messicana non è più un oggetto di toelette accessorio, ma un vero telegrafo che ha una parte interessantissima nella vita intima e delle ragazze che cercano marito, delle vedove alle quali non dispiacque troppo lo stato coniugale, e anco delle maritate, che hanno motivo forse di non essere troppo contente dell' uomo che la sorte ha loro concesso.

San Giuseppe ai fianchi della Madre di Dio era messo allo stile del Jockey Club, con un portamento veramente aristocratico, e l' asino, l' asino stesso era una bellezza a vederlo.

La notte di Natale soffiava un vento fortissimo, sì che la illuminazione per la quale si era lavorato almeno quindici giorni avanti andò disgraziatamente a vuoto.

Alle dieci sortirono i carri, che erano in numero di ventuno. Non potrei dire veramente quello che rappresentasse ognuno di essi; l' insieme però mi parve un miscuglio di sacro e profano, di mitologico e allegorico, e c' entrava anco un po' di politica. Le figure in alcuni carri erano di legno o di stucco, in altri invece i personaggi venivano rappresentati da belle giovani, eleganti giovanotti, bambini e bambine d' ogni età.

In un carro distinsi perfettamente Giuditta, mentre si accinge a troncare il capo ad Oloferne; in un altro Cristoforo Colombo che mette piede per la prima volta in America; poi il sepolcro del Redentore con le guardie che lo sorvegliano; l' apoteosi dell' imperatore Iturbide e la fuga di Maria Vergine col bambino Gesù.

Quello che più mi chiamò l' attenzione fu un carro con una gran torre che poteva bene chiamarsi la torre dell' abbondanza, dai merli della quale pendevano ogni sorta di frutta, *guaiabas*, *guanabanas*, *nisperos*, *platanos*, *mangos*, *caïmitos*, *piñas*, *mammeys*.

A questo teneva dietro altro di simile costruzione, ma invece di frutta erano galline, piccioni, tacchini che si mostravano agli avidi sguardi del pubblico. Intorno poi a questi due carri una cinquantina di bambini in costume indiano eseguivano balli fantastici e con voci fresche ed accordate intuonavano canzoni scritte per la circostanza. Due musiche, l' una militare, l' altra di dilettanti, suonavano le arie festevoli del paese. Il clero in abiti di gala precedeva il Sacramento, portato dalla prima autorità ecclesiastica del paese sotto un ricchissimo baldacchino d' oro e di seta; finalmente

chiudeva questa singolare processione la milizia con torce accese, e la massa del popolo.

Di tutte queste processioni che si veggono e di Neri e di Bianchi si potrebbe dire con Paulin Niboyet: « Non so se si debbano ammirare o riderne, tanto sono sublimi e buffone nel tempo stesso.[1] »

Per ritornare a noi, dico dunque che agli schiavi è permesso, anzi viene loro imposto di praticare la religione cristiana. Chè se poi è veramente raro trovare fra di loro dei veri credenti, non se ne deve incolpare il sistema di schiavitù, ma l'indole del nero stesso, e il poco che, a dir vero, fanno i nostri preti cattolici per essere compresi da quelle intelligenze ottuse.

Il nero libero non è più religioso dello schiavo, il che si vede anco nei paesi dove non esiste la schiavitù.

Nelle isole che appartengono alla Inghilterra da me percorse ho trovato il nero tanto pagano ora come quando per la prima volta calcò il suolo americano. Il ministro metodista vi dirà il contrario: non lo credete. Dacchè si proclamò la emancipazione dei Neri nelle isole inglesi, abbiamo già una nuova generazione; eppure delle due sono inclinato a credere che la prima era indubitatamente migliore della attuale.

È difficile, sostengo, trovare in un nero sentimenti veramente religiosi, sia libero o sia schiavo. Il nero che in Trinidad, in Santa Lucia si sforza di sembrare religioso, quello che assiste assiduamente alle riunioni di Wesley o a qualsivoglia altra congregazione, acquisterà certamente una grande facilità in recitare la Santa Scrittura; metterà bene o male in tutte le occasioni un passaggio della Bibbia; ma guardatevene bene, questi sarà senza dubbio alcuno il più birbante della comunità. Mi ricordo di un nero alto, magro, con un viso beato, che un ministro protestante considerava come modello di tutte le virtù, tanto sapeva fare l'ipocrita; ebbene, ebbi costui al mio servizio e non tardai a scacciarlo. Forse in vita mia non mi era mai imbattuto in un essere più di costui ladro, bugiardo e scostumato.

Anco i preti cattolici sosterranno che il nero è devoto per non cederla ai ministri protestanti; ma in questo bisogna creder loro come si crede, per esempio, quando vi raccontano le conversioni che annualmente si ottengono dai Missionari sparsi nelle Americhe.

---

[1] *Les mondes nouveaux, voyage anecdotique dans l'Ocean Pacifique,* par Paulin Niboyet.

L'ultimo giorno di gennaio del 1860 assistetti al battesimo e alla cresima di ottanta Indiani Caribes venuti dalle sponde dell'Orenoco in Ciudad Bolivar, capitale della Guiana Venezuolana.

Lo spettacolo che presentava la chiesa in questa occasione era veramente originale, giacchè tranne i Cacicchi, o capi di tribù, che erano alla meglio vestiti, tutti gli altri si vedevano nudi, o coperti nella più strana maniera. Così uno si vedeva non d'altro vestito che d'un paio di calze e d'un cappello a tuba, un altro con giacchetta senza calzoni, questi con un fazzoletto in testa e un paio di stivali, secondo che aveva potuto impadronirsi di questi oggetti che la popolazione di Bolivar gettava loro dalle finestre in vederli passare.

Raccolti in un angolo della chiesa, venivano ad uno ad uno tradotti ai piedi dell'altare maggiore, ed assistiti da un padrino *ad hoc* si battezzavano; questa prima cerimonia finita, si passava alla seconda, alla *Confermazione*, nè mancò il *Te Deum* finale, a rendimento di grazie per i nuovi militi che la religione cattolica aveva in quel giorno raccolto sotto la sua bandiera; e son certo che altro *Te Deum* si cantò in Roma quando ne giunse la fausta notizia.

Così dunque questi Indiani, arrivati lo stesso giorno, che neppure conoscevano la lingua, che terminata la funzione sono ricondotti dalle guardie alle loro imbarcazioni e rimandati alle loro tribù; questi indiani ricevevano due sacramenti, senza conoscerne la importanza, senza la benchè minima istruzione preparatoria! Si chiameranno questi nuovi proseliti al cattolicismo? Su via cessate una volta, o Farisei, queste ridicole commedie! un po' d'acqua sulla testa, un biscottino sulle guancie non faranno mai un vero credente; spargete i lumi della verità fra queste razze, e praticate voi stessi il ministero della vostra religione con carattere e dignità se volete che sia compresa e rispettata.

Noti essendomi i costumi di certe tribù indiane, quella dei Caribes dell'Orenoco, per esempio, quella dei Guachinangos nel Messico, volli conoscere se fra questi e il Nero vi fosse qualche analogia.

Ho visto in ambedue, come dissi più sopra, la stessa passione per i liquori spiritosi, ambedue li ho trovati bugiardi e disposti ad appropriarsi il bene altrui; ma quel genio d'imitazione che rende l'indiano capace di riprodurre qualsivoglia oggetto gli

venga fra mano, in terra, in cencio, in vetro, in argento *copal*, non lo possiede il nero, sia libero, sia schiavo.[1]

Trovandomi a Guanajuato mi venne in animo di occuparmi di protasi oculare; un indiano fu quello che m' insegnò a maneggiare il vetro. Costui col solo aver visto una volta un italiano lavorare questo articolo, ritornò al suo tugurio, si fabbricò un soffietto, si procurò del cristallo e in pochissimo tempo pervenne a fare dei lavori veramente ammirabili. Provvisto di una litografia del vapore americano *Tennessee* la riprodusse con un' esattezza scrupolosa.

In generale questi Indiani dei dintorni di Guanajuato si raccolgono la domenica sulla piazza della parrocchia aspettando l'ora della messa, e si divertono allora con un temperino ad intagliare in legno un oggetto qualunque, che non sarà mai fantastico, ma reale, un cane, per esempio, un cavallo, una pecora, il ritratto di una persona conosciuta, ma con tale maestria da restarne veramente sorpresi.

Sono di parere dunque che la intelligenza del nero è assai più ottusa di quella dell' indiano, e credo sarebbe assai più facile civilizzare quest' ultimo, se fosse possibile dominare quello spirito d' indipendenza che possiede a un grado elevatissimo.

L' indiano sopporta il dolore fisico con mirabile stoicismo, e in questo il nero affricano lo rassomiglia di molto; ambedue poi si abbandonano al più esagerato dolore, allorchè si trovano faccia a faccia con un soffrimento morale. La morte di un capo di tribù, di un parente, di un amico, la nostalgia, sono tutte cause che producono sopra l' indiano e sopra il nero la più profonda impressione, la più triste melanconia, che degenera talora in vera follia.

Per carità non mi si gridi la croce addosso se oso emettere per principio che il nero o schiavo o libero non ama i suoi figli, nè questi corrispondono con filiale affetto ai loro genitori come generalmente accade fra la razza bianca; e notisi bene che ho detto generalmente, giacchè senza voler parlare di fatti isolati che di tempo in tempo a vergogna della nostra razza vengono a imbrattare le pagine dei giornali dei tribunali, egli è pur vero che questo amore non è sentito nello stesso modo fra le differenti nazioni, e le differenti classi della società. Valga il seguente esempio:

---

[1] Il generale Cobb nel suo ammirabile lavoro sopra «*le leggi della schiavitù*» sembra voglia accordare anche al nero questo genio imitativo che credetti appartenere esclusivamente all' Indiano.

Quando un domatore di fiere di cui non mi sovvengo il nome, offriva alle madri inglesi una guinea per avere un bambino, onde porlo fra le zanne di un superbo leone e provare così la sua mansuetudine, a dozzine si presentavano queste disgraziate, spinte forse dalla fame piuttosto che da poco affetto materno ad offrir bambini d'ogni età. Ma questo stesso domatore non potè mai ottenere in Parigi un solo fanciullo, quantunque giungesse ad offrire persino 400 franchi, e contuttociò la miseria si fa sentire in Parigi come a Londra. Lungi da me l' idea di condannare le madri inglesi; riporto un fatto vero e nulla più.

Ma veniamo a noi. I Neri nelle loro relazioni di famiglia si trattano con la maggiore indifferenza; ne ho avute prove durante il mio soggiorno alle Antille, ma nessuna tanto palpabile come alla apparizione del cholèra. In questa epoca fatale ho assistito moltissimi fra di loro, e non ho notato mai un vero amore del padre pel figlio, del figlio pe' genitori, del fratello per il fratello, del marito per la moglie. Sempre li trovai impassibili di faccia ai patimenti, alla morte dei loro congiunti.

A' miei rimproveri la loro risposta era invariabilmente la stessa: *Così Dio vuole, lasciamolo fare*; risposta sublime di cristiana rassegnazione, quando non fosse stata suggerita dal più sordido egoismo, dalla più ripugnante indifferenza.

Eccovi un fatto che scelgo fra i tanti che mi si affacciano alla memoria, fatto che dipingerà chiaramente l' indifferenza, l' incuranza, la poca sensibilità del nero verso quelli di sua famiglia.

Un nero che già da vari anni aveva acquistata con la sua industria la libertà, viveva agiatissimo in un piccolo villaggio a due leghe dal luogo di mia residenza.

Un giorno mi fa chiamare perchè accorra ad assistere sua moglie presa da un violento attacco di cholèra che allora decimava la razza nera. Al mio arrivo sono introdotto in un salottino, direi quasi elegantemente ammobiliato. Qualche istante dopo mi si fa passare in una bella camera, dove per principale ornamento vedo un letto di magogano a colonne, guarnito con certa eleganza, con lenzuola e coperte di mirabile bianchezza. Cerco la mia ammalata, e me la veggo in un angolo della stanza distesa sopra una miserabile ed umida stoia, involta in sordidi cenci, tutta tremante dal freddo. Figuratevi qual fosse la mia indignazione; rimproverai aspramente al marito la sua brutalità, la sua sordida avarizia; ma alle

mie osservazioni questo stupido rispondevami con una calma da far perdere il contegno all' uomo anco il più tollerante, che ormai la povera donna doveva morire, che perciò sembravagli affatto inutile insudiciare i suoi bei lenzuoli e sciupare le materasse.

Diedi contuttociò le necessarie disposizioni, lasciai sopra il tavolino una ricetta, raccomandandogli di amministrare il medicamento quanto più presto gli fosse possibile, e mi ritirai disgustato.

Il giorno dopo di buon mattino ripeto la visita, e trovo che la povera donna aveva cessato di vivere nella notte stessa; la vidi già cucita in un sacco sudicio per essere gettata nella fossa comune, e dal marito lasciata in custodia ad una vecchia nera, che sembrommi colà fosse piuttosto per guardare la casa, che per vegliare la defunta. Sul tavolino poi si trovava, senza essere stata toccata, la mia ricetta del giorno innanzi. Questa donna forse avrebbe potuto salvarsi se avesse avuto un marito più umano.

Il nero anco per sè stesso poco cura le epidemie e le malattie contagiose. Nelle mie visite professionali, quando entrava nella casa di un colerico, tutti i neri del vicinato mi venivano dietro, entravano con me, si avvicinavano al letto, toccavano l'ammalato, mi aiutavano a cambiarlo di posizione, senza manifestare la minor repugnanza, il benchè minimo timore; ma appena io mi ritirava, la casa restava completamente deserta.

I soli titoli di compare e comare sono quelli che più si rispettano fra di loro. Io ho tenuto qualche volta a battesimo dei bambini schiavi, e sono sicuro che in qualsivoglia circostanza il padre e la madre darebbero la loro vita per me. Nei sanguinosi avvenimenti che seguirono la subitanea emancipazione degli schiavi in Santo Domingo e in San Thomas, i soli forse fra i Bianchi caduti nelle mani dei sollevati che sfuggirono al massacro furono appunto quelli che avevano avuto la sorte d'essere compari di qualche bambino schiavo.

Parlate d'economia al nero, egli non la conosce. E perchè dovrà prendersi cura del suo avvenire, dell'avvenire di sua moglie e de'suoi figli? Non ha forse per sè il rescritto sovrano del 31 di maggio del 1789 nel quale si trova: *Che il padrone deve nutrire, vestire, trattare umanamente il suo schiavo, mantenere la sua moglie e i suoi figli, quand' anco questi ultimi fossero divenuti liberi?*

L'unico pensiero dello schiavo è di procurarsi con le sue economie tutti gli agi possibili della vita; sicchè in ghiottonerie, in divertimenti, in oggetti inutili sciupa tanto danaro, quanto ne guadagna un nostro impiegato, o quanta è la rendita di un discreto ne-

goziante ritirato dagli affari. Lo schiavo fa come il marinaro che scende a terra dopo un lungo viaggio, e getta in pochi giorni il denaro guadagnato con uno o più anni di fatiche, di privazioni, di pericoli d'ogni sorta. Fa come il minatore che dà fondo la domenica ai guadagni di una settimana passata nelle viscere della terra.

Se gli schiavi volessero acquistare la loro libertà, non ve ne sarebbe uno solo a cui non riescirebbe ottenerla con un poco di attività e di economia nel breve spazio di quattro o cinque anni. Per quanto assurda possa sembrare questa mia asserzione, è un fatto però *che almeno in Cuba e Porto Ricco lo schiavo non vuole la libertà.*

Per lui la libertà suprema sarebbe il non far nulla: gli sorride questo piacere affatto nuovo, giacchè il lavoro si associa indistintamente nel suo spirito con la schiavitù. Ma quando confronta il suo stato con quello del nero libero, e lo vede vivere fra gli stenti e la miseria, il suo buon senso gli dice che questa libertà, almeno per lui, non è poi sì bella quale gliela sogliono dipingere gli abolizionisti; quindi non si affatica troppo per conseguirla.

Contuttociò abbiamo visto popolazioni di Neri levarsi in massa, chiedere a nome della giustizia e della umanità il diritto di far parte della famiglia umana, di godere dei privilegi dell'uomo libero; tutto questo è vero, ma ciò avvenne là dove leggi inique avevano ridotto questi disgraziati alla condizione di animali da soma, là dove gli abolizionisti, i pretesi filantropi, seppero suscitare insidiosamente i Neri alla rivolta, ingannandoli sfacciatamente, e promettendo loro quello che giammai mantennero dipoi, poichè la loro missione era guidata dall'interesse e non dalla umanità.

Oh! quanti Neri ho conosciuto che possedevano la somma necessaria per riscattarsi e nol facevano! giacchè secondo essi è una stupidezza sciupare il denaro in tal guisa.

Il nero, schiavo una volta, che esce dal paese ove regna la schiavitù, è libero; di fatti, il padrone non ha il diritto di reclamarlo; ebbene, io ho conosciuti moltissimi schiavi che hanno seguíto i loro padroni in un viaggio in Europa, e sono ritornati con lui, abbenchè nei paesi percorsi avessero potuto trovare da guadagnare buoni salari come cocchieri, servitori, guardiaportoni ec. La contessa di Mèrlin racconta che in due circostanze un Avanese volle lasciare un suo schiavo a Madrid ad uno della sua famiglia, ma non gli fu

possibile; il nero giunse a fare intendere al padrone che si sarebbe suicidato se fosse partito senza di lui.[1]

Si vuole di più? Gli schiavi delle piantazioni hanno stabilita una legge alla quale i medici addetti alle piantazioni stesse è forza si sottomettano di buona o mala voglia; e questa è, che se nel parto laborioso di una schiava impiegano il *forceps*, il bambino che nasce deve essere riconosciuto dal medico per suo figlioccio.

Io mi sono trovato spessissimo in questo caso, e sempre ho proposto ai genitori, come regalo, ottenere la libertà del bambino, alla quale il padrone non può negarsi quando gli si paghino 125 franchi per il riscatto. Ebbene, lo credereste? Mai non ho trovato chi accettasse l'offerta, tutti hanno amato meglio ricevere il denaro per goderselo a modo loro.

Vediamo ora quali sono i mezzi che ha il nero per riscattarsi quando il volesse.

Siccome il suo lavoro è di nove a dieci ore il giorno, rimane dunque allo schiavo qualche tempo per coltivare il pezzo di terreno che generalmente gli viene assegnato come sua legittima proprietà. Spesso però trova più comodo seminare il suo granturco, le sue patate, la sua *yuca* fra le canne a zucchero, e vende poi questi prodotti per conto proprio a tutti quei parassiti, la maggior parte Bianchi, che vengono a stabilirsi in vicinanza delle piantazioni.

Ogni nero possiede due o tre animali suini, che compra per due o tre franchi mentre sono piccoli, li mantiene con gli abbondanti residui dello zucchero, gl'ingrassa in poco tempo e li vende talora per venti e più colonnati.

I suoi poledri li lascia sciolti nei pascoli del padrone, a suo tempo li vende e ne ricava quando 40, 50 e anco ottanta colonnati.

Nel tempo della raccolta poi ruba impunemente zucchero e rum senza il benchè minimo scrupolo. Secondo lui prende al padrone, ma non lo ruba; e questo modo di acquetare la sua coscenza ha qualche cosa di gesuitico che ammiro.

Quando arriva la stagione della siccità, nei mesi di giugno, luglio

[1] Ho conosciuto in Sant' Iago di Cuba un giovane mulatto, bravissimo tonnelliere, che un capitano abolizionista nascose nel suo bastimento e condusse a Nuova York. Dieci mesi dopo ritornò costituendosi schiavo di bel nuovo, e dichiarando che preferiva la schiavitù con un buon padrone, che la libertà quale si accorda al nero negli Stati Uniti.

e agosto, si carica di grandi fasci di una erba graminacea abbondantissima in vicinanza dei canali d'irrigazione, e la vende nei villaggi vicini talora a mezzo scudo il fascio; il prezzo è elevatissimo, ma che fare? il vostro cavallo sono 12 ore che non mangia, è forza sottomettersi alle esigenze del nero.

Le donne poi oltre a questi mezzi altri ne hanno che appartengono loro esclusivamente.

Così talune riempiono un gran vassoio di collaretti, camicini, nastri, fazzoletti, pomate, essenze ecc. e nei giorni festivi col permesso dei padroni vanno vendendo le loro mercanzie d'abitazione in abitazione. Molte ne ho viste ritornarsene verso sera col vassoio vuoto, e con 12 a 15 colonnati in tasca.

Talora poi un vicino domanda nei giorni di festa in affitto i Neri di una abitazione, sia perchè voglia aprire un fosso, abbattere un muro, aprire un cammino. I Neri accettano volentieri questi lavori, giacchè sanno di guadagnarsi in una giornata mezzo scudo oltre il vitto.

I domestici poi delle famiglie particolari, hanno dei guadagni più o meno leciti co' quali, quando il volessero, potrebbero ben presto ottenere la libertà. Così, per esempio, le cuoche fanno ammirabilmente *sauter l'ense du panier*, come dicono i Francesi, e se la intendono coi venditori. Le cameriere assai spesso si sentono scorrere fra le mani una mezz'oncia perchè un bigliettino arrivi senza ostacoli al suo indirizzo; talora si tratta di un regaletto per servigio prestato d'altra natura; infine il carattere di schiava non toglie alla cameriera quei privilegi, quei diritti, quelle propine che godono le sue pari in tutte le parti del mondo. Vi son poi gli amici, i parenti che visitano la casa, e questi nelle solennità non dimenticano mai la servitù. Un oggetto si smarrisce, tutto si butta sossopra per ritrovarlo, eppure non ci vorrebbe molto a sapere dove sia ito.

Aggiungasi a tutto questo la festa del padrone e della padrona, il compleanno, il giorno onomastico del *niño* e della *niña*; nemmeno il povero medico della famiglia va esente da queste contribuzioni stabilite e consacrate dall'uso.

Domando ora se non sarebbe facile allo schiavo ottenere la sua libertà; ma ripeto quello che ho detto altre volte: lo schiavo non la vuole.

Quante nere non ho io conosciute che possedevano in gioie, in vestiti, in fazzoletti talora il doppio del danaro che avrebbesi potuto domandare per il loro riscatto!

Ma in generale in toalette, in balli, in battesimi, in nozze, i Neri, o schiavi, o liberi, gettano tutti i loro risparmi.

Vedete la nera schiava in una riunione, a un passeggio, se si tratta per lei di offuscare una rivale, di piacere a un pretendente, e rimarrete sorpresi della eleganza colla quale si abbiglia.

Un battesimo, delle nozze, costano al nero talora 500 franchi; lo sciampagna, il madera, i prosciutti di Vesfalia, i tacchini ripieni, le pasticcerie, i confetti, tutto getta a profusione.

Se vi trasportassero a un tratto in mezzo a una di queste riunioni sono certo che esclamereste con Vaublanc: « Eccovi le creature che » i filantropici europei rappresentano cariche di catene, lacerate dalle » frustate, col cuore pieno di vendetta e di odio contro i loro padroni.[1] »

Lo schiavo si diverte assai più del bianco, la cui vita nelle Antille, quando non sia alla Avana, trascorre monotona, uniforme. Nessuna distrazione viene a compensare le ore di un assiduo lavoro in quel clima caldissimo che snerva il corpo, e ottunde la intelligenza. Qualche compagnia drammatica spagnuola, talora un simulacro d'opera italiana, poi il giuoco del monte, il combattimento dei galli, ecco in che consistono le distrazioni in questi paesi tanto invidiati da chi non li conosce.[2]

Il nero invece balla tutte le domeniche, e nel carnevale anche due o tre volte la settimana.

In certi quartieri ritirati dell'Avana vi sono dei vicoli fiancheggiati da casette che tutte hanno una sala terrena, la quale nei giorni di festa si converte in sala da ballo. Una Vergine, o un Santo protettore è appeso alle muraglie fra due o più candele di sego; panche, seggiole, sgabelli tutto serve al comodo degli spettatori e dei ballerini. Alla porta d'entrata si vendono i biglietti che costano sei soldi.

Alle 3 pomeridiane principia il ballo e si continua fino alle 9, ora nella quale i Neri schiavi devono ritirarsi alle loro abitazioni.

E poichè questi formano in generale il maggior numero dei ballerini, così alle 9 la società si scioglie.

---

[1] *Voyage aux Antilles.*

[2] Generalmente si crede che lo Spagnuolo e il Creolo sieno i soli che nelle Americhe si dedicano con vera passione al vizio del giuoco; io credo piuttosto che questa malattia ha preso un vero carattere contagioso, sì che spesso ho viste rappresentate intorno a un *tapis-vert* quasi tutte le nazioni d'Europa.

L'orchestra di questi balli si compône di quanto dalla creazione in poi fu mai inventato di strepitoso, di assordante; un barile senza fondi ricoperto di una pelle d'asino serve di gran cassa, sopra della quale due birbaccioni battono senza ordine e misura; una campana fessa quale si appende al collo dei muli, de' treppiedi, nacchere d'osso, pezzi di ferro che si percuotono l'uno contro l'altro, corni, tamburi, trombette; poi una cinquantina di voci stuonate, acute, monotone, stridenti che ripetono a voce sfogata una cantilena in lingua talora affricana, e sempre sopra lo stesso tuono.

Non ho mai visto nulla che possa compararsi a questo *Sabat* infernale, tranne che in una chiesa di metodisti neri l'ultimo giorno dell'anno in New-York, dove lo strepito è lo stesso; se non che in un caso è il contento che lo produce, nell'altro è il fanatismo religioso che dà il delirio, la esaltazione.

Il canto, lo strepito non arresta il nero nel suo ballo; agita le braccia, batte le mani, moltiplica i salti, le capriole senza interruzione.

Nelle donne i movimenti delle anche, i contorcimenti dei muscoli della faccia, lo stralunare degli occhi, indicano la parte che prende tutto l'organismo in simili divertimenti.

Sopra queste faccie poi nere e lucenti, il sudore scorre sì abbondante che gli abiti ne rimangono inzuppati e il pavimento annaffiato.

In alcuni di questi balli si presentano talora col costume della tribù alla quale appartengono, od hanno appartenuto i loro padri. Così si vedono donne con penne disposte sopra la testa, enormi orecchini, le narici attraversate da un anello, braccialetti ai polsi, alle braccia, alle gambe, il viso tinto con segni particolari in giallo, rosso, o turchino, vezzi pesantissimi al collo, nude fino alla cintura, con un guarnellino che arriva loro alle ginocchia, scalze o con sandali tessuti.

Di queste sale da ballo ve ne sono più di venti, l'una accanto all'altra; in generale però ogni tribù fa società da sè.

Egli è poi cosa veramente notevole che in queste riunioni non si commette mai la benchè minima offesa personale; i Neri si trattano sempre tra loro con urbanità, con modi e termini civili. Mai non s'incontrano in questi balli senza stringersi affettuosamente la mano, senza domandarsi reciprocamente della salute e dei padroni; insomma v'ha tanta educazione fra di loro, tant'ordine quale si può notare nelle nostre aristocratiche riunioni.

Il più delle volte nel bel mezzo del vicolo dove trovansi questi balli, vi sta un giudice scelto da essi. Ora se un nero commettesse uno scandalo qualunque, gli altri lo presentano al giudice, lo accusano della colpa commessa; questi poi secondo la gravità del caso gli fa applicare alla pianta dei piedi quando dieci, quando venti colpi con un mestolo di legno; e con tal giustizia sommaria gl' infligge un grave gastigo, non essendo presumibile che con un piede gonfio possa prendere nuovamente parte al ballo, interrotto in sì dolorosa maniera.

Il nero aristocratico, giacchè, sappiatelo pure, l'aristocrazia si ficca anche fra la schiavitù, il nero che si rispetta, non frequenta questi pubblici balli; si forma altre società a parte, dove le donne si presentano spesse volte adornate colle gioie delle loro padrone, fiere di portarne anche il nome, se godono nel paese la fama d'essere ricche e buone. In queste feste allora si balla la contradanza, la polka, i lancieri, e soprattutto il *marengue,* ballo nazionale delle Avanesi e delle Porto Riquegne, che, sia detto fra parentesi, potrebbe sembrare talora non troppo decente ne' balli di Mabile, di Renlah, o alla Chaumière.

Un altro genere di divertimento sono i così detti *velori*. Il nero ha tolto questa usanza del *velorio* dal bianco stesso. Vediamo dunque in che esso consista fra le persone bianche dell'Avana, e approssimativamente potremo giudicare che sia quello del nero.

Appena muore una persona all' Avana, qualunque sia la sua posizione sociale, si mandano inviti ai parenti ed agli amici a voce o in iscritto perchè assistano al *velorio* e ai funerali.

Ho assistito anch'io al *velorio* di un personaggio che per la sua probità, onoratezza e agiata condizione aveva avuto durante la vita un gran numero di amici, sì che i convitati furono moltissimi.

Il morto, già vestito di nero, bene lavato e pettinato, giaceva disteso sopra un catafalco eretto nella più bella sala della casa, circondato da una quantità considerevole di ceri. Gli addobbi di velluto nero a strisce d'argento che tappezzavano in giro la sala le davano un aspetto lugubre e melanconico. Gli invitati, erano silenziosi e raccolti, o intenti a consolare la vedova.

A un cenno dato dal presidente delle cerimonie funebri, ognuno si leva, e con ordine perfetto si avvicina al feretro, spruzza d'acqua lustrale il cadavere, e con l'istess'ordine passa nella stanza vicina. Come tutti gli altri, mi feci un dovere ancor io di compiere la for-

mola di rigore, ma come amico particolare della famiglia mi trattenni qualche momento con la vedova sconsolata.

Non vi so dire però quello che io provai quando finalmente entrai nelle stanze contigue: sembravami un sogno, una allucinazione, un delirio. Mentre mi aspettava trovarmi fra persone meste e addolorate, mi veggo invece in mezzo una compagnia di giovanotti ilari e contenti, fra ragazzette giulive che ballano, ridono, si divertono. Quà una tavola da giuoco, là gli scacchi e il dominò, in un angolo una giovane coppia che amoreggia, dappertutto poi si empiono e si vuotano bicchieri di sciampagna, di madera, e vanno in giro gelatine, croccanti, biscotti.

Al suono della mezza notte si spalanca la sala del convitto, e la funzione mortuaria si converte in una cena di Camacho. I balli, i giuochi, gli schiamazzi, interrotti a mensa, ripigliano con più forza e più ardore di prima, e durano fino a giorno.

La sala mortuaria frattanto rimaneva deserta, solo di tempo in tempo un convitato levavasi da un tavolino da giuoco, dava una occhiata al feretro, una al morto, poi accendeva il suo zigaro e riprendeva la partita interrotta.

Fra i Neri le cose passano nello stesso modo, con la sola differenza che il catafalco è meschino, le tappezzerie talora non esistono; il sego bene spesso fa le veci della cera: ma gl'invitati ballano, cantano, giuocano, s'ubriacano, e se nol possono con lo sciampagna, lo fanno col rum e l'acquavite. Così tanto gli uni che gli altri intendono vegliare caritatevolmente i defunti.

Non chiuderò questo capitolo senza dire qualche cosa delle superstizioni dei Neri. Io non intendo qui parlare della superstizione religiosa; questa la troviamo sparsa fra tutti i popoli della terra qualunque sia la setta alla quale appartengono; il cattolico, il protestante, l'ebreo, il maomettano, tutti hanno le loro idee superstiziose in materia di religione; il cattolicismo forse più degli altri.

Oggi, dice Voltaire, *la metà dell' Europa crede che l' altra è stata ed è ancora superstiziosa.*[1] Confessiamo che tutte lo sono state, e più o meno lo sono tuttora.

Parlando della superstizione del nero vo' intendere di certe credenze trasmesse di padre in figlio, che nessun rapporto hanno con la religione stessa; così un nero crede, p. e., che certi individui

---

[1] VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique, art.* « Superstition. »

posseggono nel loro sguardo una dannosa influenza, nel modo stesso che il napoletano crede all' occhio malefico dell' *iettatore.*

L' *iettatore* col solo mirarvi trasmette nelle vostre vene un insidioso veleno che distrugge la esistenza. Il nero chiama questo potere distruttore, *el mal de ojos;* così non permetterà mai ad una donna anziana, di un carattere aspro, irascibile, collerico, amante della solitudine, che miri troppo fissamente un fanciullo e molto meno che lo abbracci per tema non gli trasmetta questo *mal de ojos.*

Avviene talora per mera casualità che queste false credenze si trovano avverate; così, mettetevi pure l' animo in pace, non giungerete mai a sradicare questa superstizione.

Fui un giorno chiamato in una abitazione per assistere un bambino di cinque a sei mesi preso da un forte attacco di convulsioni.

Mentre pensava al modo di disputare alla morte la povera creaturina, il padre con un movimento di testa significativo mi fece comprendere che tutto era tempo perduto, giacchè suo figlio era stato abbracciato furtivamente da una cattiva vecchia che gli aveva dato il *mal de ojos.*

« Ja van seis con este, » mi disse, « que la vieja mata con sus » miradas; asi pues todo es inutil; el nino tiene que morir. »

« Già sono sei con questo, che la vecchia uccide con le sue oc» chiate; così dunque tutto è ormai inutile; il fanciullo deve mo» rire; » e morì difatti qualche ora dopo in un nuovo attacco di convulsioni. Domandai se veramente fossero morti questi sei bambini ai quali il nero si riferiva, e mi fu risposto affermativamente, e sempre, mi fù detto, dopo l' apparizione inaspettata della stessa vecchia.

Se non si vuole ammettere una strana coincidenza, allora bisognerà credere che questa donna per una di quelle passioni che pur troppo si osservano, ma che non ci è dato definire, avvelenasse queste innocenti creature.

Il pipistrello che penetra nella capanna di un nero è foriere di morte, come pur anco l' annunzia il cane che con le zampe fà una fossa davanti la abitazione di un nero, annusa e poi se ne va senza coricarvisi.

Maritarsi in martedì porta disgrazia e discordie domestiche. Questa credenza non è propria solo dei neri, ma la credo generale fra la nazione spagnuola.[1] Un caritatevole curato da me bene cono-

---

[1] Lo spagnuolo suol dire: *El Martes, ni te casas ni te embarques.*

sciuto seppe ritirarne un grosso benefizio. Il vescovo di Porto Ricco ingiunse ai curati dell' isola che scegliessero un giorno della settimana per amministrare *gratis* il matrimonio. Costui da vera volpe scelse appunto il martedì, e capirete bene che così pagavan tutti indistintamente la tassa respettiva, non osando nessuno maritarsi in un giorno creduto nefasto.

In talune circostanze poi si direbbe che il nero è dotato di un certo grado di chiaroveggenza, per cui prevede ciò che gli deve accadere. Potrei citarvi moltissimi fatti dei quali fui testimonio negli anni che esercitai fra i neri la mia professione. Quando non vi incresca, ne citerò uno assai strano avvenuto nella abitazione di un Corso a poca distanza del villaggio di Ponce.

Vi conobbi una schiava, giovane sana e robusta, ma da qualche tempo in preda di una profonda melanconia. Seppi da lei stessa che essendo morto in altra abitazione un mulatto al quale era fidanzata, costui le apparve in sogno, e dopo averle parlato delle felicità celesti finì per prometterle che il *due di agosto* sarebbe venuto a prenderla onde partecipasse della sua buona fortuna.

Eravamo allora ai primi di luglio; lo credereste? la mattina del tre agosto fu trovata morta, senza che nemmeno se ne fosse accorta una nipote sua che dormiva nello stesso letto. Siccome le autopsie in generale non si fanno nelle abitazioni per non urtare anche qui le superstiziose credenze dei neri, così non seppi mai a che attribuire una morte tanto repentina.

Il nero, come l' orientale, crede agli amuleti che si appende al collo, alle gambe, ai fianchi che lo garantiscono dalle disgrazie e dalle malattie.

Finirò col dire che tutte le abitazioni hanno il loro *brujo*, l' uomo venduto a Dio o al diavolo che pretende curare le malattie, rendere il vigore e la gioventù ai vecchi, svegliare la passione dell' amore nei cuori i più freddi, seguendo certe pratiche da lui solo conosciute, evocando certi spiriti che non obbediscono che ai suoi ordini. È generalmente un astuto ciarlatano che specola sopra la credulità de' suoi compagni, e gode fra di essi di una supremazia che lo rende rispettato e temuto.

Non ci sorprenda per carità se vediamo il povero nero prestar fede a simili impostori; tanti ne abbiamo di costoro fra le nostre colte e civilizzate città.

Mi rammenterò sempre dello strano vicino che io aveva in Filadelfia in *Locust street*. Era costui il famoso scozzese Robak, astro-

logo, indovino, e che so io, al quale affluivano da tutte le parti della Unione i creduli per consultarlo sopra le miserie della vita, sopra le malattie che soffrivano, e talora benanco con biasimevoli fini. Le autorità locali conoscevano i raggiri, gli intrighi, la immoralità di costui, ma Robak era ricco e in una repubblica dove secondo Chateaubriand « non havvi altro Dio che il danaro, altro » tempio che la banca » [1] era sicuro di non essere molestato.

[1] CHATEAUBRIAND, *Memoires d'outre tombe.*

CAPITOLO QUARTO.

Abbiamo visto nel precedente capitolo che il *Codice nero* non proibisce la istruzione e le pratiche religiose, ma che anzi ordina ai proprietari di educare cristianamente i loro schiavi.

Per quanto spetta alla educazione intellettuale, egli è pur troppo vero che non vi sono scuole ove s'insegni a leggere e a scrivere *agli schiavi;* ma nemmeno si proibisce che nelle ore d'ozio si applichino a questo genere d'instruzione se il vogliono. Ne ho conosciuti molti abilissimi nella lettura, scrittura e aritmetica, e moltissimi ne vedreste che leggono il giornale anco avanti che giunga nelle mani de' loro padroni, come succede fra i portieri e i servitori delle nostre case europee.

Nel codice per le colonie spagnole non si trova quanto è scritto in quello della Luisiana: « Che chiunque tenterà d'inse-
» gnare a leggere e a scrivere a una persona di colore, libera o
» schiava, sarà, se è convinto di questo fatto, condannato ad una
» multa che non potrà essere minore di 250 colonnati, nè ecce-
» dere i 500. »

Non hanno le colonie spagnuole quei prefetti che pubblicano
» che le scuole devono essere per la popolazione libera, e che nes-
» sun altro fanciullo potrà esservi ammesso.[1] »

Nella Carolina del Sud si gastigavano con 20 frustate tutti gli schiavi sorpresi in riunioni collo scopo d'instruirsi.

Nella Carolina del Nord non solamente non s'insegnava loro a leggere, ma si proibiva la vendita dei libri a quelli che avessero imparato a leggere avanti la pubblicazione della legge.

---

[1] *Journal Commercial,* 19 dicembre 1840 Pointe á Pitre.

Nella Virginia poi pei neri indistintamente erano proibite anche le scuole elementari.

Nella Giorgia si proibiva ai padri, se erano neri, d'insegnare ai loro figliuoli quel poco che sapevano sotto pena delle frustate.

Nelle Colonie Spagnole non esistono queste leggi; le scuole per i neri liberi sono numerosissime; spesse volte poi mi sono trovato io stesso fra gli schiavi di varie piantagioni verso sera, quando si riuniscono in crocchio avanti di coricarsi, ed ho visto gli stessi maggiordomi, e talora i figli e le figlie dei padroni occuparsi per passatempo a insegnare a leggere e scrivere a qualche nero che mostrava avere più intelligenza degli altri.

Sostenga pure il signor Robin che nulla è più da temersi che un nero il quale abbia ingegno, dica pure che i padroni procurano mantenere gli schiavi nella ignoranza;[1] così si praticava forse nella Luisiana, non mai all'Avana, nè in Porto Ricco. In queste Antille i proprietari poco si curano se i loro schiavi abbiano l'intelligenza sviluppata, che sappiano leggere e scrivere, purchè adempiano alle loro obbligazioni.[2]

Al signor Sismondi poi che sostiene essere gli schiavi ai tempi nostri inadatti ad ogni lavoro che richiegga intelligenza, gusto e accu-

---

[1] *Voyages dans la Louisiane.*

[2] Nelle Colonie Spagnuole, il nero può instruirsi assai più facilmente di quello che non gli sia concesso di fare nei paesi *eminentemente abolizionisti.* Vi sono nella Nuova Inghilterra alcuni Stati, nei quali la *Legge Nera* (the Black law) interdice le scuole ai fanciulli neri.

In una città della Nuova-Hampshire si trattava di stabilire una scuola per la razza nera. Eccovi la risposta che dette la popolazione pregata a concorrere a quest'atto di umanità e di giustizia; è M[r] Jaly nella sua opera che ce la riporta: « Noi vediamo con *orrore* gli sforzi fatti dagli » abolizionisti per stabilire in questa città una scuola destinata alla » istruzione dei ragazzi e ragazze di razza affricana in comune coi no» stri figli e figlie.

» Noi non intendiamo, nè vogliamo associarci a questa idea, nè aiu» tare in verun modo chiunque persistesse nel progetto di fondare in » questa città una scuola sia per la istruzione *esclusiva dei neri* sia per » un insegnamento comune coi bianchi. »

Eccovi gli uomini che ci vogliono far credere che fu per reintegrare il nero ne' suoi diritti, che sostennero una guerra fratricida di fronte alla quale le nostre guerre europee non sono che scaramucce, tanto fu il sangue versato, e i milioni sprecati!!

ratezza,[1] risponderò che quando avesse vissuto nelle Antille spagnuole si sarebbe facilmente accorto delle esagerazioni del signor Comte,[2] al quale sembra credere come a una verità d'evangelo; ed avrebbe visto che in queste colonie vi sono schiavi ebanisti, legnaiuoli, sarti, calzolai, muratori e fin anco meccanisti; giacchè nelle grandi fabbriche di zucchero messe in movimento da macchine di vapore è quasi sempre un nero che le dirige. Le distillerie di rum, la elaborazione stessa dello zucchero che richiede tanta intelligenza, particolarmente quando trattasi di misurare la quantità di calce necessaria per ottenere la coagulazione, sono condotte dagli schiavi.

Se si pretende farne dei letterati, dei poeti, degli artisti convengo che si è sbagliato cammino; ma giammai il nero incontrerà ostacoli per parte dei padroni quando voglia farsi un buon operaio.

Altri, come il signor Hildreth,[3] per esempio, sostengono non convenire che il nero sappia leggere e scrivere, perchè nello stesso tempo apprende a conoscere i suoi diritti e i mezzi di rivendicarli. Ma siamo una volta coerenti a noi stessi! che avverrebbe mai, se tutte le classi della società, anco fra di noi, per la istruzione conoscessero questi diritti che si vorrebbero generalizzare? Chi coltiverebbe le nostre terre, chi ci servirebbe, chi eserciterebbe quei mestieri umilianti, ma pure necessari per il benessere generale, per la pubblica utilità?

In Europa si hanno pubbliche scuole; un ragazzo d'ingegno può con questo mezzo stabilito dalla pubblica carità, e dalla previsione dei governi, escire dalla sfera in cui si trova gettato forse ingiustamente dalla sorte, e divenire più tardi un letterato, un medico, un magistrato; ma ditemi, potrà mai questo fanciullo approfittare di tali vantaggi se appena arrivato all'uso della ragione, bisogna che il poveretto languisca 12 e anco 14 ore in una bottega o in una manifattura per principiare a guadagnarsi il poco pane che mangia? avanti della istruzione c'è la fame che si fa sentire.

Del resto, se il padrone si accorge d'avere uno schiavo di non comune intelligenza è del suo interesse facilitargli tutti i mezzi onde coltivarla, anzichè paralizzarla stoltamente. Infine che domanda il colono spagnuolo? Egli, come tutti gli altri, vuole l'emancipazione dello schiavo, senza però nuocere a'suoi interessi materiali. Ora se

---

[1] *Studi intorno alla Economia politica.*

[2] *Trattato di Legislazione.*

[3] *L'esclave blanc, nouvelle peinture de l'esclavage en Amerique.*

un padrone possiede uno schiavo buon muratore, buon ebanista, buon calzolaio, ottiene appunto quello che desidera, giacchè lascia libero lo schiavo di esercitare il suo mestiere mediante un contratto stipulato avanti e in pari tempo tutto quello che guadagna di più può servire per il suo riscatto. Generalmente il padrone si costituisce banchiere del suo schiavo, nè vi ha esempio, credetelo pure, che lo schiavo sia stato mai defraudato.

Ma qui sento dirmi: il padrone che conosce l'abilità del nero, domanderà una quantità fors'anco maggiore di quella che può realmente guadagnare. No, signore, il sindaco, il tribunale, le leggi, proteggono in questo caso lo schiavo.

Il bando di polizia e buon governo dell'Isola di Porto Ricco al capitolo XI, articolo 265, dice così:

« Nessun padrone di schiavi operai potrà esigere da loro più » di tre reali (60 soldi) per ogni giorno di lavoro, se somministra » loro il mantenimento e il vestito, e due reali solamente se lo » schiavo si procaccia l'uno e l'altro. »

Parlando degli schiavi *coartati*, che son quelli che hanno già cominciato a rimettere ai padroni una parte del denaro che deve servire per il loro riscatto, l'articolo 266 allo stesso capitolo dice:

« Dallo schiavo *coartato* si esigerà solamente un reale (20 soldi) » per ogni 100 colonnati del suo valore nel primo caso (cioè a dire » quando si vesta e si mantenga a spese del padrone), e tre quarti » di reale (quando pensi lo schiavo all'uno e all'altro). »

Che se ciò non bastasse, gli è permesso cercarsi un padrone meno esigente. L'autorizzazione che accorda la legge al nero di cambiar padrone ogni qualvolta ne abbia uno troppo esigente, inumano, o che gli faccia mancare il vitto o il vestito, ha qualche cosa di paterno, che non possono negare neppure i più accaniti abolizionisti.

Quando lo schiavo esercita un mestiere, è libero come qualsivoglia altra persona; vive nella casa del padrone se così gli piace, se no, si sceglie altrove la sua abitazione; rimette al padrone la somma stipulata, e economizza mensilmente talora fino a 50 franchi. Se cade ammalato, non è col suo danaro che paga il conto del medico e del farmacista, perchè ciò sta a carico del padrone. Se non ha voluto co' suoi risparmi rendersi libero, e giunge a invecchiare, è sempre il padrone che deve pensare al suo mantenimento fino agli estremi della vita.

Lo schiavo *coartato* si trova talmente contento della sua posi-

zione che se anco per un buon servizio il padrone gli offrisse la libertà la riceverebbe come una punizione.

Diciamolo pure senza frasi, senza raggiri: la schiavitù è una maledizione tanto per i bianchi come per i neri, ma quando si consideri che venne imposta alla presente generazione prima che questa fosse nata, da quelli stessi che dopo essersene arricchiti la vogliono distrutta, dico che è ingiusto, illegale, impolitico il toglierla di repente. Lo schiavo è divenuto difatto la legittima proprietà di chi lo ha comprato, ma costui, credetelo pure, ha viscere come le nostre, ha un' anima sensibile e compassionevole; sa che è giustizia integrare il nero ne' suoi diritti naturali, ai quali giustamente pretende. Lasciate dunque che lo spagnuolo si guidi da questi sentimenti che possiede al pari di noi, e vedrete il nero emanciparsi a poco a poco, e farsi laborioso, perchè con le sue braccia avrà procacciato la sua emancipazione. Non vedremo così più una razza pigra e indolente, a carico dei luoghi dove si troverà stabilita.

A questi apostoli poi della libertà che vorrebbero la abolizione immediata senza transizione, dirò che la penserebbero forse diversamente se, per esempio, una inaspettata eredità gli rendesse padroni di un certo numero di schiavi nelle Colonie. E sapete perchè opino così? Perchè vedo tutti i giorni taluni che strillano contro una istituzione che non conoscono, o che conoscono imperfettamente per averla studiata sul romanzo di Enrichetta Stowe, e che non trovano poi una parola, una lacrima, uno scudo per sollevare i loro simili, i loro concittadini, i loro fratelli.

L' interesse, convien pur dirlo, fa vacillare le coscienze credute anco le più ferme e incorruttibili.

Voltaire, il gran repubblicano, Voltaire che predica l'eguaglianza, la libertà, volete sapere cosa scrive a Mr. Micheaud armatore, che gli aveva dato un interesse di 5000 franchi nel suo bastimento negriero il *Congo?* leggete:

« Mi congratulo con voi del successo del bastimento il *Congo*,
» che è arrivato molto a proposito sulle coste d' Affrica, per sot-
» trarre alla morte tutti questi sventurati Neri. D' altronde so che
» i Neri imbarcati sui vostri bastimenti sono trattati con dolcezza
» e umanità, e in questa circostanza mi rallegro di aver fatto un
» buon affare nel tempo stesso e una buona azione. »

Che ve ne pare del modo disinteressato che adopera il nostro filosofo per fare una buona azione? Ad onta delle belle idee d'indipendenza, di umanità, di filantropia, confessiamolo una volta; è

pur troppo disgraziatamente vero che noi poveri mortali cerchiamo sempre in tutto i nostri propri interessi, ben fortunati se possiamo coprirli poi col manto della filantropia.

O voi che mi leggete, non v' incresca se vi metto sott' occhio un passo di Mr. Ride che ricavo dalla sua opera *Esclavage et liberté.*

« Mettetevi la mano sopra la coscienza, » dic' egli, « e riconoscete che a canto al desiderio d' indipendenza, voi trovate con egual forza il desiderio di far prevalere le vostre idee, di elevarvi al disopra degli altri, di sottomettere le altrui idee, l' altrui condotta alla vostra volontà; di far lavorare pagando il meno possibile, approfittandovi di tutte le circostanze per ottenere dagli altri servigi a vil prezzo, finalmente a renderveli schiavi per procurarvi i maggiori godimenti possibili. »

Questa è la condotta inerente alla natura umana, fatta la dovuta eccezione di quegli esseri privilegiati cui è dato agire diversamente.

Seguitiamo le nostre indagini sopra questa intelligenza dello schiavo, resa nulla, paralizzata dalla tirannia, dal dispotismo, dalle mire interessate dei padroni.

I Bianchi nei paesi, ove regna la schiavitù, al dire degli abolizionisti, sono nemici di qualsivoglia lavoro industriale o intellettuale; per essi l' europeo che va a stabilirsi in quelle contrade come quegli che vi è nato, tutti indistintamente credono avvilirsi applicandosi a una industria qualunque; per essi nelle colonie l' uomo che non appartiene nè al ceto dei padroni nè a quello degli schiavi è obbligato o ad andarsene, o a vivere in un ozio vergognoso, lasciando ai Neri la cura di alimentare le sue necessità, i suoi agi, e anco i suoi vizi.

Ora, mentre vi sostengono simili assurdità, vi dicono pure che gli schiavi sono inetti a qualsivoglia lavoro; che colla severità e co' gastighi appena si può ottenere che coltivino rozzamente la terra, e che una dozzina di essi appena termini un lavoro che farebbero due europei nelle nostre contrade.

Ma se è veramente, così mi si spieghi come sorsero mai quelle belle città ricche di superbe fabbriche, di eleganti botteghe, di ameni passeggi? la città della Avana, per esempio, che comparativamente non la cede a nessuna capitale d' Europa; San Giovanni di Porto Ricco, che desta la ammirazione del viaggiatore che vi giunge per la prima volta? Chi dette ai dintorni di queste città,

all' interno di queste isole quella ricchezza di vegetazione, quella abbondanza di prodotti che dà tanta prosperità agli abitanti? Se non furono i Bianchi, se non furono gli schiavi, converrà dire che tutto fu opera degli angioli, come lo è difatto la bella cattedrale di Puebla nel Messico, chiamata perciò « Puebla de los Angelos.[1] »

Discutere il diritto di vendere e di comprare uomini neri, quali animali da soma, sostenere che sia lecito ridurre il suo simile allo stato di schiavitù, è affatto assurdo e logicamente impossibile.

Tutti sappiamo che l'uomo nasce libero, qualunque sia il suo colore, la sua individualità, la sua condizione sociale; trovo dunque inutile il citar fatti inverosimili, racconti bugiardi per combattere la schiavitù, la di cui causa è ormai perduta e perduta senza appello.

A coloro che primi osarono attaccare di fronte questa antica istituzione, la cui storia è la storia della guerra, che è quanto dire la storia del genere umano; e che attraverso dei secoli regnò sempre con feroce dispotismo fra tutte le nazioni, sanzionata da tutte le leggi divine e umane, oh! a questi nuovi apostoli della libertà si poteva allora permettere la esagerazione pur anco, onde accendere gli animi di un santo sdegno e prepararne la distruzione: ma ora che appena presenta ne' luoghi ove regna tuttavia qualche semplice controversia nei mezzi da impiegarsi per estinguerla, ora, ripeto, trovo superfluo, impolitico quanto ci riferiscono certi scrittori moderni che per conformarsi al genere di letteratura che offre oggi più lucrosi guadagni, svolgono sotto forma di romanzi questioni palpitanti che dovrebbero trattarsi coi lumi della filosofia e non della immaginazione.

La pittura che questi scrittori di nuovo genere, ci fanno, per esempio, del proprietario di schiavi è veramente ributtante; scagliare tante invettive, accusare di tanti vizi l'uomo che nella sua condizione di padrone strascina una vita peggiore mille volte di quella dello stesso suo schiavo, coprirsi con lo scudo della credulità del pubblico, per suscitare contro di lui l' odio e il disprezzo, lo trovo ignobile e poco generoso.

I proprietari, dicono essi, vivono nell' ozio, abborriscono il lavoro, mancano di facoltà intellettuali e morali, passano la vita in

[1] Si crede generalmente in Messico che mentre si stava fabbricando la cattedrale di Puebla, gli angeli scendessero tutte le notti dal cielo, e duplicassero il lavoro. Per carità non vi venga mai in capo di mettere in dubbio questo miracolo con un Messicano, nè quello assai più sorprendente della apparizione della Vergine della Guadalupa!

gozzoviglie, in giuochi, in amori impudici, distruggendo ricchezze prodotte con l' altrui fatica. Le donne poi secondo essi sono rilasciate ne' loro costumi, l'indolenza è il loro idolo; le mogli dei proprietari favoriscono la prostituzione delle loro schiave nere coi Bianchi, ed altre calunnie troppo assurde forse per risentirsene e per meritare d' essere confutate.

Siccome la maggior parte di coloro che scrivono sopra questa materia non visitarono mai le colonie spagnuole, sono tentato a credere che questi bei quadri di costumi gli abbiano forse copiati fra la vita che conduce una certa classe d' eletti, che vive nelle novelle Babilonie, dove i vizi delle passate generazioni sono perfezionati dalle esigenze moderne.

Questo piantatore che ci presentate come un *Nabab*, ve lo ripeto, è più schiavo dello stesso suo schiavo. Senza tener conto della responsabilità grande che si assume di rispondere della condotta de' suoi sottoposti, responsabilità che lo tiene in continui timori, principalmente se sa d' avere fra i suoi schiavi qualcheduno d' indole perversa; senza tener conto delle angustie nelle quali spesso si trova onde far fronte alle enormi spese che esige il mantenimento di una azienda a zucchero, spese che talora assorbono le rendite, sia per la scarsità delle raccolte motivata dalla siccità, sia per lo smercio dei prodotti stessi che vanno sottomessi alle eventualità politiche e commerciali dei paesi ai quali si vendono; fatta astrazione da tutto questo, la vita materiale del piantatore è tale da non destare l' invidia a un facchino dei nostri porti. Levato sempre avanti l' alba percorre a cavallo le sue piantazioni, stabilisce i piani di miglioramento che vuol dare alle sue terre, distribuisce e presiede i lavori sotto i raggi di un sole cocentissimo che giunge molto spesso a 35 e 38 gradi di Reaumur, pensa alle provvisioni de' suoi Neri, visita ne' pascoli i bestiami, oggi apre una strada, domani innalza un muro, delibera un canale, restaura i laboratorii, si prepara alla raccolta, alla fabbricazione dello zucchero. In questa epoca poi che comunemente principia in decembre e finisce in giugno, il lavoro non soffre interruzioni; i Neri si danno la muta di sei in sei ore, ma per il proprietario non v' ha riposo. Quante volte, chiamato di notte ad una abitazione per assistere un ammalato, non ho visto io il padrone addormentato sopra una seggiola, fra gli spessi vapori di otto caldaie in ebullizione, pronto a mettersi in piedi al più piccolo alterco, alla minima interruzione delle macchine!

Del resto nulla di più frugale che la mensa di un piantatore. Le cuoche nere non hanno letto Brillard Severin; per esse l'arte culinaria si restringe a ben poche cose; la monotonia degli alimenti segue pari passo quella della vita che si conduce in questi paesi.

Ma si dirà forse che non tutti sono nè sì attivi, nè sì frugali, e ciò è verissimo; io intendeva parlarvi della generalità dei piantatori. Se avvene alcuno che lascia la direzione de' suoi affari a un maggiordomo intelligente, che tiene presso di sè un cuoco francese, che ama il giuoco, le donne, i divertimenti, che meraviglia perciò?

Chi possiede in Europa una bella fortuna non cerca forse i più abili *cordonsbleu?* non giuoca forse, abbenchè il giuoco sia proibito dalle leggi? non ama forse le donne, e talora le donne altrui, caso rarissimo nelle colonie? non cerca i divertimenti senza essere troppo scrupoloso nella scelta? ma se dunque lo fate voi in Europa, perchè vi ostinate a voler far credere che ciò sia inerente allo stato di schiavitù?

Ho detto più sopra che non avrei confutate le calunnie che con tanta prodigalità si scagliarono contro la donna delle Antille Spagnuole, e nemmeno intraprenderei difenderla, temendo farle offesa. Mi propongo bensì, avanti di dar fine a questo mio scritto, parlare di lei con quella imparzialità e giustizia, da me tenuta fin qui.

Abbiamo visto come da taluno si creda che la schiavitù abbrutisce il nero, rendendolo così incapace di raggiungere quel grado di perfezionamento intellettuale al quale ogni uomo di ragione ha diritto di aspirare. Ebbene, anco a costo d'essere creduto partitante della schiavitù, ad onta d'essermene dichiarato nemico e nemico acerrimo, oso sostenere il contrario.

Le tribù affricane conducono una vita errante, non hanno idee di famiglia, la loro religione è un impasto di superstiziose credenze vivono in continua guerra tra di loro, sono crudeli per instinto, talora cannibali; ecco il quadro di questa razza cui sembra che il dito di Dio abbia marcato con le stimate dell' obbrobrio e dell'avvilimento. Vedete ora il nero qualche tempo dopo il suo arrivo nelle colonie, o meglio ancora considerate il nero e il mulatto creolo. Il contatto della civilizzazione lo ha trasformato completamente; l'istinto selvaggio più non esiste; avete dinanzi a voi un essere che a gran passi s'incammina al possedimento di quella libertà che è il retaggio di ogni essere ragionevole.

Se pretendete che nello stato di sua primitiva ignoranza com-

prenda che questa *libertà è il diritto di fare tuttociò che le leggi permettono, e non fare quello che le leggi proibiscono,* [1] credete voi che la sua debole intelligenza ci arriverà? Lo dubito assai quando veggo anco fra di noi sconosciuto o male inteso questo dogma fondamentale dell'ordine sociale.

Diceva dunque che secondo taluni la schiavitù abbrutisce il nero; ma qui non si arrestano le loro pretensioni; vogliono pur anco provarci ch'essa è un ostacolo allo sviluppo intellettuale dei padroni.

Bisogna non aver mai messo il piede nelle colonie spagnuole per sostenere simili assurdità.

A quanto dissi più sopra dell'aspetto che presentano Cuba e Porto Ricco potrei parlarvi ora e delle macchine a vapore, che posseggono queste isole, e delle vie e dei ponti e dei pubblici passeggi, e dei teatri, dei mercati, degli spedali, delle chiese, delle scuole, delle università, dei collegi, e non tarderei a convincere anco i più increduli che questo quadro imponente attesta la energia, la intelligenza dei coloni.

Che se il governo spagnuolo, troppo occupato di quello che accade nella penisola, s'interessasse un po' più delle sue possessioni d'oltremare, certo che questi paesi nulla invidierebbero alle fiorenti città europee.

Disgraziatamente le colonie non fanno parte ancora della famiglia spagnuola; esistono ancora dei pregiudizi, che cadono, è vero, per vetustà, ma che pure esistono. Se la Spagna vuole la prosperità delle sue colonie è necessario che accordi loro quella libertà e quelle franchigie che godono gli spagnuoli stessi della penisola. [2]

Il sistema disorganizzatore delle colonie non è la schiavitù, ma la esuberanza delle contribuzioni, i vizi delle amministrazioni, la poca responsabilità degli impiegati, il mal uso che si fa dei fondi pubblici, e più d'ogni altra cosa la giustizia, che si amministra con leggi arbitrarie e assurde; e di questo ve ne parlo con cognizione di causa per esserne stato io stesso disgraziatamente una vittima.

Se il governo spagnuolo sapesse quanti abusi si commettono in

---

[1] Montesquieu, *L'esprit des lois.*

[2] Nell'ultimo viaggio che feci l'anno scorso all'Isola di Porto Ricco ebbi luogo di notare certi miglioramenti nella amministrazione di quest'isola, che mi fanno sperare che ben presto la Spagna saprà prendere per queste sue colonie tutto l'interesse che pur troppo si meritano.

suo nome, sono sicuro non tarderebbero le salutevoli riforme. Contuttociò molto si è fatto da qualche tempo a questa parte e molto devono sperare le colonie dagli uomini che reggono i destini della nazione.

Dappertutto ove la schiavitù è stata abolita senza averla fatta precedere dalla educazione intellettuale e morale del nero non ho veduto che miserie, desolazioni, rovine. Dove è oggi la prosperità di San Domingo, della Giammaica, di San Thomas?

Haiti, la parte occidentale di San Domingo, prima della abolizione della schiavitù, contava 500,000 abitanti; ora non si arriva a questo numero neppure aggiungendovi la parte Dominicana.

Nel 1790 il valore delle importazioni in Haiti fu di 27 milioni e 828 mila colonnati. L'isola produsse in quell'anno

Libbre	di zucchero	163,405,220
»	di caffè	68,151,150
»	di cotone	6,286,126
»	di indago	930,016

Dichiarata l'abolizione, questi prodotti andarono gradatamente scemando, talchè in questi ultimi anni abbiamo:

Zucchero — una piccola quantità di qualità inferiore appena sufficiente per il consumo del paese; caffè, da 20, a 25,000,000 di libbre; cotone, una quantità insignificante; indago, punto.

Ma che importa il commercio, gridano gli abolizionisti, purchè trionfi un principio? Il nero però a cui avete data la libertà, vi domanderò ora, l'avete voi reso migliore? no, mille volte no!

In Haiti, dice D. José Ferrer de Couto « dove non solo hanno i » Neri ottenuta la loro emancipazione, ma godono pur anco della » indipendenza politica, e da sè si governano, non rimarranno fra » breve nemmeno gli avanzi che indichino la civilizzazione del » popolo laborioso al quale appartenevano quelle fertili contrade. »

Leggete Underhill e Webley e troverete che in oggi la maggior parte degli Haitiani professa la religione di *Vandoux*, o l'adorazione del serpente, vera superstizione affricana. Non basterebbe questo solo per provarvi che la emancipazione immediata conduce il nero alla sua barbarie originaria?

Nella Giammaica poi sopra una popolazione di 40,000 abitanti si contano 35,000 neri e mulatti. Costoro avanti l'abolizione della schiavitù avvenuta nel 1839 coltivavano le terre dei loro padroni; ora vivono nell'ozio il più vergognoso, sì che là dove il terreno

lussureggiava di ricche mèssi crescono i cardi e le spine, e la miseria ha preso il posto della ricchezza.

« Il nero della Giammaica » dice Anthony Trollope, « è nella » piena facoltà di non far nulla, e si approfitta di questa libertà » per retrocedere dalla civilizzazione e ritornare nuovamente sel- » vaggio, tanto quanto le leggi del paese glielo permettono: questo » è quanto ha sempre anelato. Io credo che retrocederebbe intie- » ramente se venisse lasciato interamente a sè stesso.[1] »

Le due città principali della Giammaica Spanish-town, e Kingston formicolano di cenciosi. La degradazione, l'avvilimento, la prostituzione, il libertinaggio fra questi disgraziati Neri, vittime di una mala intesa filantropia, è tale che non ne vidi l'eguale in nessuna parte da me percorsa.

Appena gl'Inglesi ebbero data la libertà ai Neri della Giammaica, li credettero già abili a sostenere il carattere di cittadini; 47 fra neri e mulatti sedettero come rappresentanti alle Camere. Ora non sono che trentacinque anni trascorsi dalla emancipazione, e già questi Neri provano il progresso della loro civilizzazione col massacro dei Bianchi, massacro che condusse le autorità inglesi a commettere tali rappresaglie che riempiono l'anima d'orrore e d'indignazione.

In San Thomas la miseria è quasi la stessa. Ultimamente visitai le isole di Trinidad, Barbada, Santa Lucia, Guadalupa, la Martinica ed altre delle Antille, e ingenuamente confesso che in nessuna ho visto quella prosperità che tanto decantano gli abolizionisti.

Se dalle Antille passiamo alla Costa Fiume sempre avremo sott'occhio questo dolorosissimo quadro: terre abbandonate, miseria fra gli abitanti, pigrizia nel nero.

Questo paese che ho percorso varii anni comprende la repubblica di Venezuela, uno dei punti del globo il più beneficato dalla mano di Dio. La sua superficie si estende a 35,951 leghe quadrate, è percorso da immensi fiumi come

l'*Orenoco* navigabile per 400 leghe;
l'*Apure* per 488;
il *Guaviare* per 160;
il *Meta* per 172;
il *Caronì* per 160

e forse altri settanta fiumi più o meno vasti ed estesi, che con le loro irrigazioni potrebbero fertilizzare quelle immense pianure

[1] ANTHONY TROLLOPE, *The west Indies and the spanish man.*

che esse sole comprendono più di 22 mila leghe quadrate. Poi due bellissimi laghi quello di Maracaibo, e quello di Valencia. Clima che attesa la disposizione della catena delle Cordigliere presenta le varietà di tutte le temperature.

Ebbene, questo vasto Eden, che potrebbe essere abitato comodamente da 40 milioni di abitanti, appena ne conta un milione.

Avanti la emancipazione, la esportazione del cacao, del tabacco, del cotone, rendeva al paese più di 5 milioni di colonnati annualmente, ora appena giunge alla terza parte.

Il nero in Venezuela, reso alla libertà, si è ritirato fra i boschi e sulle montagne da dove scende generalmente all'epoca della raccolta del caffè, e pretende in pochi giorni guadagnare tanto che gli basti per gli articoli che conviene assolutamente che compri.

Del resto conficca nel suolo quattro stanghe, le ricopre con foglie di palma, semina qualche banano all'intorno, getta il laccio al primo bove selvaggio che incontra, lo uccide; taglia a larghe strisce la carne migliore dell'animale, la fa seccare al sole; con la pelle si forma una amaca sopra la quale passa tutta la giornata dimenandosi e masticando il suo *cimò*. Questo *cimò*, la delizia di tutta la bassa classe della popolazione venezuelana, il nero se lo fa egli stesso con foglie di tabacco fresche, foglie di salvia e foglie d'arancio che fa bollire insieme e riduce a consistenza di sciroppo che rende poi più compatto, e più facile a produrre la salivazione coll'aggiunta di una quantità di cenere di corteccie di platano.

« Nella Nuova Granata » dice M. Trollope[1] « la schiavitù » fu abolita nel 1851; fin d'allora fu stabilito che tutti gli uomini » fossero eguali, avessero il diritto di essere eletti membri del con- » gresso federale o dei differenti Stati. Ebbene, i neri provarono an- » che qui che non hanno quei doni che Dio dà all'uomo per co- » mandare a'suoi sottoposti. Il suffragio universale in simili mani » non può dare buoni effetti. » Nè si creda che il citato autore sia avvocato della schiavitù; è un abolizionista, ma giusto e imparziale.

Spessissimo mi sento dire: volgetevi al Norde degli Stati Uniti e giudicate della sua prosperità dovuta agli effetti della abolizione.

Non è alla emancipazione degli schiavi che è dovuta questa prosperità che tanto vantate, ma bensì alla immensa estensione che possiede quella parte di Confederazione, sì che può il Nord dare

---

[1] Opera citata.

agli emigrati che vi accorrono, terre a vilissimo prezzo, che talora non si pagano se non 5 e 6 anni dopo il possesso.

Ne addiviene da ciò che coloro che per tanti anni hanno lottato fra le miserie e le privazioni vi veggono la prospettiva di un brillante avvenire, e si accordano per il mantenimento delle istituzioni liberali conservando la tranquillità del paese. Da qui nasce quella prosperità di cui siamo testimoni.

Ma proseguiamo colle nostre osservazioni generali sopra la questione della schiavitù.

Lord Palmerston in una lettera che scrive a lord Howden ambasciatore d'Inghilterra a Madrid, dice fra le altre cose:

« Per quello che spetta alla influenza che la emancipazione dei » Neri avrebbe sopra gl'interessi dei proprietari Bianchi, si può » affermare senza timore d'essere contradetti, che il lavoro libero » costa meno del lavoro dello schiavo; ed è innegabile che giornalieri pagati sono per la classe ricca dei vicini meno pericolosi che » gli schiavi maltrattati e vendicativi. Che questi poi sieno necessa» riamente più o meno maltrattati è una verità inerente ai prin» cipii della natura umana; come è pur vero che nasce il risen» timento quando si suscita coi cattivi trattamenti, per quanti sforzi » si facciano per soffocarlo. »

Il nobile lord ha perfettamente ragione quando dice che il lavoro del nero è assai più costoso di quello del bianco. Difatti uno schiavo costa talora 800 e mille colonnati; fatto questo primo sborso, deve il padrone procurargli il mantenimento, il vestiario, l'assistenza medica se cade ammalato, non abbandonarlo nella vecchiaia, o se per qualsivoglia motivo diviene inatto al lavoro; poi siccome non vi sono le *Assicurazioni della vita* per il nero, così la morte è tutta pura perdita per il padrone.

Dal che risulta quella verità da me altre volte emessa, cioè che i proprietari sono i primi a desiderare la emancipazione, quando si tratti però di risarcimento, e si stabilisca nel tempo stesso un buon sistema di lavoro onde l'agricoltura ed il paese non vengano a cadere in quello stato di abbattimento e di rovina, come avvenne nelle altre colonie.

Nè v'ha dubbio alcuno che la Spagna si prepara alla libertà graduata dei Neri senza nuocere agli interessi materiali dei coloni; e la prova l'abbiamo non tanto nei cambiamenti fatti al *codice nero* in favore dello schiavo, quanto nelle saggie precauzioni da lei prese per obbligare l'uomo libero al lavoro.

Avanti di fare qualche altra osservazione sulla lettera del ministro inglese voglio riportare per intiero il 3° Regolamento risguardante le istruzioni che debbono osservarsi dai giudici locali della isola di Porto Ricco per il miglior governo dei giornalieri delle medesime:

Art. I. Si considera giornaliero qualunque persona che mancando di capitale o d'industria, deve occuparsi nel servire gli altri, sia dedicandosi ai lavori del campo, alle arti meccaniche, al carriaggio o al servizio di domestico, mediante uno stipulato salario. Lo è pure colui che possedendo un campo, o seminando in terreno altrui non possa coi prodotti far fronte alle sue necessità e si obblighi con altri una parte dell'anno.

Art. II. I giudici locali terranno un registro di tutti i giornalieri senza eccezione di privilegi, secondo il modello N. 1. Si comprende in quest'ordine tutti i maggiori di 16 anni appartenenti a detta classe.

Art. III. I giudici locali daranno ad ogni giornaliero un libretto con la rispettiva matricola come il modello N. 2. Questo documento si darà *gratis*.

Art. IV. I giornalieri conserveranno il libretto di cui parla l'articolo anteriore. Colui che lo perdesse per qualsivoglia incidente, ricorrerà immediatamente alla giustizia locale del suo paese perchè gliene dia un altro; che se nol facesse o se ne stesse senza libretto, la perdita sarà considerata volontaria o maliziosa; e per questa mancanza si correggerà il colpevole con otto giorni di lavoro in qualche opera pubblica a mezza paga.

Art. V. Nessuno impiegherà i giornalieri senza prima assicurarsi che compirono il loro dovere con l'ultima persona che gli occupò; chi contravvenisse a questa disposizione incorrerà nella multa di sei scudi, essendo pur anco tenuto a pagare ciò che il giornaliero dovesse nel suo compromesso anteriore, reintegrandosi poi col suo lavoro.

Art. VI. A continuazione del libretto di cui parla l'Art. 3 dovranno le persone che li occupano annotare il giorno nel quale incominciano a lavorare, le condizioni e la data del termine del contratto, e il comportamento giornaliero.

Art. VII. Colui che per compassione male intesa mancasse alla verità informando che il giornaliero da lui impiegato si comportò bene e non fosse così, pagherà per la prima volta sei scudi di multa, la seconda volta il doppio, in seguito non saranno ammesse le sue informazioni, prendendo ad effetto le corrispondenti annotazioni.

Art. VIII. Chi ritenesse il guadagno del giornaliero, mancando

un padrone possiede uno schiavo buon muratore, buon ebanista, buon calzolaio, ottiene appunto quello che desidera, giacchè lascia libero lo schiavo di esercitare il suo mestiere mediante un contratto stipulato avanti e in pari tempo tutto quello che guadagna di più può servire per il suo riscatto. Generalmente il padrone si costituisce banchiere del suo schiavo, nè vi ha esempio, credetelo pure, che lo schiavo sia stato mai defraudato.

Ma qui sento dirmi: il padrone che conosce l'abilità del nero, domanderà una quantità fors'anco maggiore di quella che può realmente guadagnare. No, signore, il sindaco, il tribunale, le leggi, proteggono in questo caso lo schiavo.

Il bando di polizia e buon governo dell'Isola di Porto Ricco al capitolo XI, articolo 265, dice così:

« Nessun padrone di schiavi operai potrà esigere da loro più
» di tre reali (60 soldi) per ogni giorno di lavoro, se somministra
» loro il mantenimento e il vestito, e due reali solamente se lo
» schiavo si procaccia l'uno e l'altro. »

Parlando degli schiavi *coartati*, che son quelli che hanno già cominciato a rimettere ai padroni una parte del denaro che deve servire per il loro riscatto, l'articolo 266 allo stesso capitolo dice:

« Dallo schiavo *coartato* si esigerà solamente un reale (20 soldi)
» per ogni 100 colonnati del suo valore nel primo caso (cioè a dire
» quando si vesta e si mantenga a spese del padrone), e tre quarti
» di reale (quando pensi lo schiavo all'uno e all'altro). »

Che se ciò non bastasse, gli è permesso cercarsi un padrone meno esigente. L'autorizzazione che accorda la legge al nero di cambiar padrone ogni qualvolta ne abbia uno troppo esigente, inumano, o che gli faccia mancare il vitto o il vestito, ha qualche cosa di paterno, che non possono negare neppure i più accaniti abolizionisti.

Quando lo schiavo esercita un mestiere, è libero come qualsivoglia altra persona; vive nella casa del padrone se così gli piace, se no, si sceglie altrove la sua abitazione; rimette al padrone la somma stipulata, e economizza mensilmente talora fino a 50 franchi. Se cade ammalato, non è col suo danaro che paga il conto del medico e del farmacista, perchè ciò sta a carico del padrone. Se non ha voluto co' suoi risparmi rendersi libero, e giunge a invecchiare, è sempre il padrone che deve pensare al suo mantenimento fino agli estremi della vita.

Lo schiavo *coartato* si trova talmente contento della sua posi-

zione che se anco per un buon servizio il padrone gli offrisse la libertà la riceverebbe come una punizione.

Diciamolo pure senza frasi, senza raggiri: la schiavitù è una maledizione tanto per i bianchi come per i neri, ma quando si consideri che venne imposta alla presente generazione prima che questa fosse nata, da quelli stessi che dopo essersene arricchiti la vogliono distrutta, dico che è ingiusto, illegale, impolitico il toglierla di repente. Lo schiavo è divenuto difatto la legittima proprietà di chi lo ha comprato, ma costui, credetelo pure, ha viscere come le nostre, ha un' anima sensibile e compassionevole; sa che è giustizia integrare il nero ne' suoi diritti naturali, ai quali giustamente pretende. Lasciate dunque che lo spagnuolo si guidi da questi sentimenti che possiede al pari di noi, e vedrete il nero emanciparsi a poco a poco, e farsi laborioso, perchè con le sue braccia avrà procacciato la sua emancipazione. Non vedremo così più una razza pigra e indolente, a carico dei luoghi dove si troverà stabilita.

A questi apostoli poi della libertà che vorrebbero la abolizione immediata senza transizione, dirò che la penserebbero forse diversamente se, per esempio, una inaspettata eredità gli rendesse padroni di un certo numero di schiavi nelle Colonie. E sapete perchè opino così? Perchè vedo tutti i giorni taluni che strillano contro una istituzione che non conoscono, o che conoscono imperfettamente per averla studiata sul romanzo di Enrichetta Stowe, e che non trovano poi una parola, una lacrima, uno scudo per sollevare i loro simili, i loro concittadini, i loro fratelli.

L' interesse, convien pur dirlo, fa vacillare le coscienze credute anco le più ferme e incorruttibili.

Voltaire, il gran repubblicano, Voltaire che predica l'eguaglianza, la libertà, volete sapere cosa scrive a Mr. Micheaud armatore, che gli aveva dato un interesse di 5000 franchi nel suo bastimento negriero il *Congo?* leggete:

« Mi congratulo con voi del successo del bastimento il *Congo*,
» che è arrivato molto a proposito sulle coste d' Affrica, per sot-
» trarre alla morte tutti questi sventurati Neri. D' altronde so che
» i Neri imbarcati sui vostri bastimenti sono trattati con dolcezza
» e umanità, e in questa circostanza mi rallegro di aver fatto un
» buon affare nel tempo stesso e una buona azione. »

Che ve ne pare del modo disinteressato che adopera il nostro filosofo per fare una buona azione? Ad onta delle belle idee d'indipendenza, di umanità, di filantropia, confessiamolo una volta; è

pur troppo disgraziatamente vero che noi poveri mortali cerchiamo sempre in tutto i nostri propri interessi, ben fortunati se possiamo coprirli poi col manto della filantropia.

O voi che mi leggete, non v' incresca se vi metto sott' occhio un passo di Mr. Ride che ricavo dalla sua opera *Esclavage et liberté.*

« Mettetevi la mano sopra la coscienza, » dic' egli, « e riconoscete che a canto al desiderio d' indipendenza, voi trovate con egual forza il desiderio di far prevalere le vostre idee, di elevarvi al disopra degli altri, di sottomettere le altrui idee, l' altrui condotta alla vostra volontà; di far lavorare pagando il meno possibile, approfittandovi di tutte le circostanze per ottenere dagli altri servigi a vil prezzo, finalmente a renderveli schiavi per procurarvi i maggiori godimenti possibili. »

Questa è la condotta inerente alla natura umana, fatta la dovuta eccezione di quegli esseri privilegiati cui è dato agire diversamente.

Seguitiamo le nostre indagini sopra questa intelligenza dello schiavo, resa nulla, paralizzata dalla tirannia, dal dispotismo, dalle mire interessate dei padroni.

I Bianchi nei paesi, ove regna la schiavitù, al dire degli abolizionisti, sono nemici di qualsivoglia lavoro industriale o intellettuale; per essi l' europeo che va a stabilirsi in quelle contrade come quegli che vi è nato, tutti indistintamente credono avvilirsi applicandosi a una industria qualunque; per essi nelle colonie l' uomo che non appartiene nè al ceto dei padroni nè a quello degli schiavi è obbligato o ad andarsene, o a vivere in un ozio vergognoso, lasciando ai Neri la cura di alimentare le sue necessità, i suoi agi, e anco i suoi vizi.

Ora, mentre vi sostengono simili assurdità, vi dicono pure che gli schiavi sono inetti a qualsivoglia lavoro; che colla severità e co' gastighi appena si può ottenere che coltivino rozzamente la terra, e che una dozzina di essi appena termini un lavoro che farebbero due europei nelle nostre contrade.

Ma se è veramente, così mi si spieghi come sorsero mai quelle belle città ricche di superbe fabbriche, di eleganti botteghe, di ameni passeggi? la città della Avana, per esempio, che comparativamente non la cede a nessuna capitale d' Europa; San Giovanni di Porto Ricco, che desta la ammirazione del viaggiatore che vi giunge per la prima volta? Chi dette ai dintorni di queste città,

all' interno di queste isole quella ricchezza di vegetazione, quella abbondanza di prodotti che dà tanta prosperità agli abitanti? Se non furono i Bianchi, se non furono gli schiavi, converrà dire che tutto fu opera degli angioli, come lo è difatto la bella cattedrale di Puebla nel Messico, chiamata perciò « Puebla de los Angelos.[1] »

Discutere il diritto di vendere e di comprare uomini neri, quali animali da soma, sostenere che sia lecito ridurre il suo simile allo stato di schiavitù, è affatto assurdo e logicamente impossibile.

Tutti sappiamo che l'uomo nasce libero, qualunque sia il suo colore, la sua individualità, la sua condizione sociale; trovo dunque inutile il citar fatti inverosimili, racconti bugiardi per combattere la schiavitù, la di cui causa è ormai perduta e perduta senza appello.

A coloro che primi osarono attaccare di fronte questa antica istituzione, la cui storia è la storia della guerra, che è quanto dire la storia del genere umano; e che attraverso dei secoli regnò sempre con feroce dispotismo fra tutte le nazioni, sanzionata da tutte le leggi divine e umane, oh! a questi nuovi apostoli della libertà si poteva allora permettere la esagerazione pur anco, onde accendere gli animi di un santo sdegno e prepararne la distruzione: ma ora che appena presenta ne' luoghi ove regna tuttavia qualche semplice controversia nei mezzi da impiegarsi per estinguerla, ora, ripeto, trovo superfluo, impolitico quanto ci riferiscono certi scrittori moderni che per conformarsi al genere di letteratura che offre oggi più lucrosi guadagni, svolgono sotto forma di romanzi questioni palpitanti che dovrebbero trattarsi coi lumi della filosofia e non della immaginazione.

La pittura che questi scrittori di nuovo genere, ci fanno, per esempio, del proprietario di schiavi è veramente ributtante; scagliare tante invettive, accusare di tanti vizi l'uomo che nella sua condizione di padrone strascina una vita peggiore mille volte di quella dello stesso suo schiavo, coprirsi con lo scudo della credulità del pubblico, per suscitare contro di lui l' odio e il disprezzo, lo trovo ignobile e poco generoso.

I proprietari, dicono essi, vivono nell' ozio, abborriscono il lavoro, mancano di facoltà intellettuali e morali, passano la vita in

[1] Si crede generalmente in Messico che mentre si stava fabbricando la cattedrale di Puebla, gli angeli scendessero tutte le notti dal cielo, e duplicassero il lavoro. Per carità non vi venga mai in capo di mettere in dubbio questo miracolo con un Messicano, nè quello assai più sorprendente della apparizione della Vergine della Guadalupa!

gozzoviglie, in giuochi, in amori impudici, distruggendo ricchezze prodotte con l' altrui fatica. Le donne poi secondo essi sono rilasciate ne' loro costumi, l'indolenza è il loro idolo; le mogli dei proprietari favoriscono la prostituzione delle loro schiave nere coi Bianchi, ed altre calunnie troppo assurde forse per risentirsene e per meritare d' essere confutate.

Siccome la maggior parte di coloro che scrivono sopra questa materia non visitarono mai le colonie spagnuole, sono tentato a credere che questi bei quadri di costumi gli abbiano forse copiati fra la vita che conduce una certa classe d' eletti, che vive nelle novelle Babilonie, dove i vizi delle passate generazioni sono perfezionati dalle esigenze moderne.

Questo piantatore che ci presentate come un *Nabab*, ve lo ripeto, è più schiavo dello stesso suo schiavo. Senza tener conto della responsabilità grande che si assume di rispondere della condotta de' suoi sottoposti, responsabilità che lo tiene in continui timori, principalmente se sa d' avere fra i suoi schiavi qualcheduno d' indole perversa; senza tener conto delle angustie nelle quali spesso si trova onde far fronte alle enormi spese che esige il mantenimento di una azienda a zucchero, spese che talora assorbono le rendite, sia per la scarsità delle raccolte motivata dalla siccità, sia per lo smercio dei prodotti stessi che vanno sottomessi alle eventualità politiche e commerciali dei paesi ai quali si vendono; fatta astrazione da tutto questo, la vita materiale del piantatore è tale da non destare l' invidia a un facchino dei nostri porti. Levato sempre avanti l' alba percorre a cavallo le sue piantazioni, stabilisce i piani di miglioramento che vuol dare alle sue terre, distribuisce e presiede i lavori sotto i raggi di un sole cocentissimo che giunge molto spesso a 35 e 38 gradi di Reaumur, pensa alle provvisioni de' suoi Neri, visita ne' pascoli i bestiami, oggi apre una strada, domani innalza un muro, delibera un canale, restaura i laboratorii, si prepara alla raccolta, alla fabbricazione dello zucchero. In questa epoca poi che comunemente principia in decembre e finisce in giugno, il lavoro non soffre interruzioni; i Neri si danno la muta di sei in sei ore, ma per il proprietario non v' ha riposo. Quante volte, chiamato di notte ad una abitazione per assistere un ammalato, non ho visto io il padrone addormentato sopra una seggiola, fra gli spessi vapori di otto caldaie in ebullizione, pronto a mettersi in piedi al più piccolo alterco, alla minima interruzione delle macchine!

Del resto nulla di più frugale che la mensa di un piantatore. Le cuoche nere non hanno letto Brillard Severin; per esse l'arte culinaria si restringe a ben poche cose; la monotonia degli alimenti segue pari passo quella della vita che si conduce in questi paesi.

Ma si dirà forse che non tutti sono nè sì attivi, nè sì frugali, e ciò è verissimo; io intendeva parlarvi della generalità dei piantatori. Se avvene alcuno che lascia la direzione de' suoi affari a un maggiordomo intelligente, che tiene presso di sè un cuoco francese, che ama il giuoco, le donne, i divertimenti, che meraviglia perciò?

Chi possiede in Europa una bella fortuna non cerca forse i più abili *cordonsbleu?* non giuoca forse, abbenchè il giuoco sia proibito dalle leggi? non ama forse le donne, e talora le donne altrui, caso rarissimo nelle colonie? non cerca i divertimenti senza essere troppo scrupoloso nella scelta? ma se dunque lo fate voi in Europa, perchè vi ostinate a voler far credere che ciò sia inerente allo stato di schiavitù?

Ho detto più sopra che non avrei confutate le calunnie che con tanta prodigalità si scagliarono contro la donna delle Antille Spagnuole, e nemmeno intraprenderei difenderla, temendo farle offesa. Mi propongo bensì, avanti di dar fine a questo mio scritto, parlare di lei con quella imparzialità e giustizia, da me tenuta fin qui.

Abbiamo visto come da taluno si creda che la schiavitù abbrutisce il nero, rendendolo così incapace di raggiungere quel grado di perfezionamento intellettuale al quale ogni uomo di ragione ha diritto di aspirare. Ebbene, anco a costo d'essere creduto partitante della schiavitù, ad onta d'essermene dichiarato nemico e nemico acerrimo, oso sostenere il contrario.

Le tribù affricane conducono una vita errante, non hanno idee di famiglia, la loro religione è un impasto di superstiziose credenze vivono in continua guerra tra di loro, sono crudeli per instinto, talora cannibali; ecco il quadro di questa razza cui sembra che il dito di Dio abbia marcato con le stimate dell' obbrobrio e dell'avvilimento. Vedete ora il nero qualche tempo dopo il suo arrivo nelle colonie, o meglio ancora considerate il nero e il mulatto creolo. Il contatto della civilizzazione lo ha trasformato completamente; l'istinto selvaggio più non esiste; avete dinanzi a voi un essere che a gran passi s'incammina al possedimento di quella libertà che è il retaggio di ogni essere ragionevole.

Se pretendete che nello stato di sua primitiva ignoranza com-

prenda che questa *libertà è il diritto di fare tuttociò che le leggi permettono, e non fare quello che le leggi proibiscono,* [1] credete voi che la sua debole intelligenza ci arriverà? Lo dubito assai quando veggo anco fra di noi sconosciuto o male inteso questo dogma fondamentale dell'ordine sociale.

Diceva dunque che secondo taluni la schiavitù abbrutisce il nero; ma qui non si arrestano le loro pretensioni; vogliono pur anco provarci ch'essa è un ostacolo allo sviluppo intellettuale dei padroni.

Bisogna non aver mai messo il piede nelle colonie spagnuole per sostenere simili assurdità.

A quanto dissi più sopra dell'aspetto che presentano Cuba e Porto Ricco potrei parlarvi ora e delle macchine a vapore, che posseggono queste isole, e delle vie e dei ponti e dei pubblici passeggi, e dei teatri, dei mercati, degli spedali, delle chiese, delle scuole, delle università, dei collegi, e non tarderei a convincere anco i più increduli che questo quadro imponente attesta la energia, la intelligenza dei coloni.

Che se il governo spagnuolo, troppo occupato di quello che accade nella penisola, s'interessasse un po' più delle sue possessioni d'oltremare, certo che questi paesi nulla invidierebbero alle fiorenti città europee.

Disgraziatamente le colonie non fanno parte ancora della famiglia spagnuola; esistono ancora dei pregiudizi, che cadono, è vero, per vetustà, ma che pure esistono. Se la Spagna vuole la prosperità delle sue colonie è necessario che accordi loro quella libertà e quelle franchigie che godono gli spagnuoli stessi della penisola. [2]

Il sistema disorganizzatore delle colonie non è la schiavitù, ma la esuberanza delle contribuzioni, i vizi delle amministrazioni, la poca responsabilità degli impiegati, il mal uso che si fa dei fondi pubblici, e più d'ogni altra cosa la giustizia, che si amministra con leggi arbitrarie e assurde; e di questo ve ne parlo con cognizione di causa per esserne stato io stesso disgraziatamente una vittima.

Se il governo spagnuolo sapesse quanti abusi si commettono in

---

[1] Montesquieu, *L'esprit des lois.*

[2] Nell'ultimo viaggio che feci l'anno scorso all'Isola di Porto Ricco ebbi luogo di notare certi miglioramenti nella amministrazione di quest'isola, che mi fanno sperare che ben presto la Spagna saprà prendere per queste sue colonie tutto l'interesse che pur troppo si meritano.

suo nome, sono sicuro non tarderebbero le salutevoli riforme. Contuttociò molto si è fatto da qualche tempo a questa parte e molto devono sperare le colonie dagli uomini che reggono i destini della nazione.

Dappertutto ove la schiavitù è stata abolita senza averla fatta precedere dalla educazione intellettuale e morale del nero non ho veduto che miserie, desolazioni, rovine. Dove è oggi la prosperità di San Domingo, della Giammaica, di San Thomas?

Haiti, la parte occidentale di San Domingo, prima della abolizione della schiavitù, contava 500,000 abitanti; ora non si arriva a questo numero neppure aggiungendovi la parte Dominicana.

Nel 1790 il valore delle importazioni in Haiti fu di 27 milioni e 828 mila colonnati. L'isola produsse in quell'anno

Libbre	di zucchero	163,405,220
»	di caffè	68,151,150
»	di cotone	6,286,126
»	di indago	930,016

Dichiarata l'abolizione, questi prodotti andarono gradatamente scemando, talchè in questi ultimi anni abbiamo:

Zucchero — una piccola quantità di qualità inferiore appena sufficiente per il consumo del paese; caffè, da 20, a 25,000,000 di libbre; cotone, una quantità insignificante; indago, punto.

Ma che importa il commercio, gridano gli abolizionisti, purchè trionfi un principio? Il nero però a cui avete data la libertà, vi domanderò ora, l'avete voi reso migliore? no, mille volte no!

In Haiti, dice D. José Ferrer de Couto « dove non solo hanno i » Neri ottenuta la loro emancipazione, ma godono pur anco della » indipendenza politica, e da sè si governano, non rimarranno fra » breve nemmeno gli avanzi che indichino la civilizzazione del » popolo laborioso al quale appartenevano quelle fertili contrade. »

Leggete Underhill e Webley e troverete che in oggi la maggior parte degli Haitiani professa la religione di *Vandoux,* o l'adorazione del serpente, vera superstizione affricana. Non basterebbe questo solo per provarvi che la emancipazione immediata conduce il nero alla sua barbarie originaria?

Nella Giammaica poi sopra una popolazione di 40,000 abitanti si contano 35,000 neri e mulatti. Costoro avanti l'abolizione della schiavitù avvenuta nel 1839 coltivavano le terre dei loro padroni; ora vivono nell'ozio il più vergognoso, sì che là dove il terreno

« Chiunque contraesse un tal matrimonio, pagherà una multa
» che non eccederà 100 colonnati, o sarà imprigionato per un
» termine che non oltrapasserà i tre mesi a piacere del giudice. »

La Costituzione dello Stato d'Indiana all' articolo XIII si esprime così:

« Un nero o un mulatto non potrà venire in questo Stato per
» istabilirvisi dopo adottata la presente costituzione.

» Tutti i contratti fatti con un nero o un mulatto che venisse
» in questo Stato saranno nulli; colui poi che impiegasse questo
» nero o mulatto, e l'incoraggiasse a restare nello Stato, sarà condan-
» nato a una multa non minore di scudi dieci nè più di cinquanta. »

Nella Costituzione dell' Illinois troviamo:

« Nessuna persona dell' uno o dell'altro sesso nera o mulatta
» potrà sposare in questo Stato una persona di razza bianca, maschio
» o femmina; ogni matrimonio contratto in tal guisa sarà nullo e
» come non avvenuto avanti la legge; la persona poi che si mari-
» tasse o dasse parola di maritarsi, potrà essere condannata a una
» multa e a *ricevere trentanove frustate oltre un mese di prigione.* »

La Legislatura del Massachussetts emanò la legge seguente:

« Nessun individuo affricano o nero, ad eccezione dei sudditi
» dell' imperatore del Marocco, e dei cittadini degli Stati Uniti che
» dovranno provarlo con un certificato ec., potrà soggiornare più
» di due mesi in questo Stato. Nel caso contrario i giudici avranno
» il potere di farlo partire, e se non vi si conforma nello spazio di
» dieci giorni sarà condotto in prigione o in una casa di correzione;
» e per questo delitto sarà *frustato* e riceverà nuovamente l' ordine
» di partire fra dieci giorni. Se poi non vi si conforma, allora gli si
» infliggerà la stessa punizione e così di seguito. »

Tacerò le altre leggi del Connecticut, dello Stato di New-York, del New-Jersey, del Michigan ec., leggi tutte che veramente non trovo d'accordo coi principii di libertà di un paese che si dice democratico per eccellenza; dove il potere della massa pretende dirigere lo Stato, dove si proclama la perfetta eguaglianza fra tutte le classi della società.

La condotta degli Americani verso la razza affricana è veramente incomprensibile. Le società abolizioniste hanno speso tanto danaro per la libertà degli schiavi, quanto ne ha speso l' Inghilterra per la abolizione della *tratta* e forse più. Questa questione della schiavitù ha sollevato fra i diversi Stati della Unione risentimenti, discordie, odii, che poi secondo alcuni generarono quest' ultima guerra

di esterminio dove si sono riprodotti quei fatti di vandalismo, di barbarie, di crudeltà che più non dovrebbero essere del nostro secolo, e meno di una nazione civilizzata; e poi vediamo questa stessa razza, su questo suolo di libertà in uno stato di tale abbiezione da desiderare mille volte la schiavitù. E infatti che è il Nero libero nei paesi della Unione? È un appestato che il bianco tiene sempre a distanza da sè. Nei tempi remoti i lebbrosi camminavano per le vie con un campanello che agitavano continuamente per avvisare i passanti della loro presenza che tutti allora sfuggivano. Il nero col solo presentarsi in una riunione di bianchi fa un vuoto intorno a sè; il suo colore è uno stigma di riprobazione che lo distingue dagli altri esseri, nè gli permette di godere com'essi degli stessi doni che la natura e le leggi sembrerebbe avessero fatto indistintamente per tutti.

Nè credasi sia necessaria una vera tinta affricana per vedersi isolati nel mezzo della società, no, signori! il più piccolo indizio di sangue etiopico, indizio che l'americano scorge talora e dalla conformazione delle labbra e dalla colorazione delle unghie, e dalla impercettibile prominenza degli zigomi è bastante per essere collocati nel numero dei reprobi.

Un celebre scrittore intraprese un viaggio scientifico nell'America del Nord; preparavasi a fare uno studio dei costumi e delle instituzioni di quel paese. Giunto a New-York scese ad uno dei principali alberghi dove in verità fu accolto con una indifferenza assai significante.

Giunta l'ora del pranzo, si portò nella sala comune dove già trovavansi riunite più di trenta persone. Al suo apparire, costoro quasi mossi da una scossa elettrica si sollevarono dalle loro poltrone e abbandonarono la sala. Gli altri che entravano successivamente, data una occhiata al nostro eroe, retrocedevano con repugnanza.

Frattanto riuniti tutti in una sala contigua significarono al padrone che se il temerario non veniva immediatamente allontanato essi si sceglierebbero un altro albergo.

Fu forza al padrone comunicare al forestiere la decisione presa da' suoi clienti. Costui fieramente indignato, " Ma sapete voi " disse all'albergatore, " sanno bene questi signori chi io mi sia per dirigermi un tale oltraggio? "

" Pur truppo lo sappiamo, " rispose l'altro, " e non potete credere con quanta avidità tutti leggiamo i vostri scritti, ma che volete? per disgrazia il vostro sangue non è puro, v' ha del mulatto in voi, e ciò basta perchè tutti vi sfuggano. "

Ed era pur troppo vero, ma sì impercettibili ne erano i segni, che nessun europeo l'avrebbe sospettato.

Questo solo saggio di costumi americani sembra bastasse al nostro scrittore, giacchè si dispose a traversare nuovamente l'Oceano lo stesso giorno.

Del resto poi al nero negli Stati Uniti non è concesso nemmeno frequentare le stesse chiese del bianco; i teatri hanno tutti un posto riservato per la gente di colore (coloured poeple); nelle strade ferrate vengono accalcati in vagoni speciali: è inutile dire che non è loro concesso aspirare a verun impiego pubblico, a professione onorifica; bisogna che si adattino ad essere servitori, cocchieri, parrucchieri, musici, facchini. Ma anco in queste umilianti professioni hanno i loro competenti, i loro rivali negli Irlandesi. Questi disgraziati che la miseria scaccia dal loro paese nativo, affluiscono a migliaia negli Stati Uniti e si danno a qualsivoglia occupazione per non morire di fame, offrendosi talora a vilissimo prezzo; circostanza che gli fa preferire al servizio dei Neri.

Pierre Vesinier, l'esaltato abolizionista, l'autore del *Le Martir de la liberté des Negrés, ou John Brown le Christ des Noirs*, ecco come parla della condizione del nero nel Nord degli Stati Uniti:

« Il pregiudizio della pelle sì fortemente radicato in tutti gli
» Stati Uniti del Nord come del Sud, ha sempre opposta una bar-
» riera insormontabile a stabilire sopra il piede di eguaglianza la
» razza nera nella grande Repubblica. Giacchè se nel Nord dove
» gli schiavi sono stati liberati, la barriera legale che separava le
» due razze si è alquanto abbassata, quella dei costumi e dei pre-
» giudizi è restata la stessa. Non è che da qualche tempo solamente,
» dacchè si videro nella necessità di arruolare i Neri nella armata
» federale, che la linea di demarcazione fra i Neri e i Bianchi si
» è un poco cancellata, giacchè, triste cosa a dirsi, ma è forse negli
» Stati abolizionisti che il pregiudizio contro i Neri è più forte.
» Giacchè se è vero che in certi Stati la legge permette ai Neri
» e ai Bianchi contrarre de' legittimi legami, accordando così ai
» primi il diritto di cittadini, quello di votare, di far parte del
» *juris* ecc.; bisogna dire, per esser giusti, che un pregiudizio inumano
» nota d' infamia un uomo bianco che si unisse ad una nera, che
» esclude dallo scrutinio e dai banchi dei giurati (*juris*) i Neri
» che legittimamente hanno il diritto di votare e di sedere al *juris*,
» e questi correrebbero il rischio della vita se volessero affrontare

» questa ingiusta e assurda esclusione. Negli ospedali, nelle scuole,
» nei teatri, nei templi, nei cimiteri hanno un luogo a parte come
» se fossero esseri degradati o infami. »

Comte si esprime così nel suo trattato di Legislazione: « Quan-
» tunque si trovi in quasi tutte le costituzioni degli Stati Uniti, che
» tutti gli uomini sono liberi ed eguali, ed altre massime simili a
» queste, non bisogna però figurarsi che lo stato reale della società
» sia tal quale dai filosofi ci venne descritto nei registri o nei libri
» ai quali si dà il nome di costituzioni. Sono queste false descrizioni
» che potranno forse essere un soggetto di orgoglio per coloro che
» ne furono gli autori, ma che non hanno poi veruna influenza nella
» sorte di una gran parte della popolazione. »

Entriamo ora nell' argomento del matrimonio.

Sismondi ci dice « che non vi fu mai un matrimonio fra Bian-
» chi e Neri, perciò ogni fanciullo di sangue misto fu sempre il
» prodotto di una illegittima unione, e pressochè sempre frutto
» della violenza esercitata dal padrone sopra la schiava. »

E qui mi rincresce dover ripetere al signor Sismondi che se avesse constatato un po' meglio la autenticità dei fatti riportati dál signor Comte al quale si riferisce, avrebbe visto che anco questa volta è incorso in un solenne errore. I matrimoni fra Bianchi e Neri sono comuni; comunissimi poi quelli fra Bianchi e Mulatti. Dirò di più che queste alleanze non disonorano menomamente il bianco che le contrae, non pregiudicano alla reputazione che gode, all'impiego che occupa, alla professione che esercita.

Certamente, non potrei sostenere con eguale sincerità che una signora bianca, bene educata, con una discreta fortuna si sia congiunta con un nero; nessuna delle vostre abolizioniste per quanto fanatica, vorrebbe cred' io sfidare la opinione pubblica al punto di porgere a un nero, davanti al sacerdote quella bianca mano, che stende con tanta grazia e carità per raccogliere l'obolo della emancipazione. Ma il bianco che sposa una mulatta, e spesso una schiava, non è un fatto che si vede raramente, giacchè fra le mulatte avvene alcune di avvenenti, di buonissimo carattere e di non comune educazione, quelle, p. e., cresciute con una figlia della famiglia e che hanno partecipato de' suoi insegnamenti.

L' abitudine di tollerare, anzi di fomentare il concubinaggio fra gli schiavi affine di aumentarne il numero, non è stata mai generale fra i proprietari e meno lo è oggidì.

Contuttociò nei primi tempi della schiavitù quando i Neri afri-

cani venivano a centinaia trasportati nelle Antille spagnuole, si lasciavano generalmente liberi sotto questo rapporto di vivere a modo loro, non tanto forse per mire interessate quanto per non urtare i loro costumi, le loro abitudini; giacchè il nero affricano è poligamo nei suoi paesi quando occupa un posto elevato come, p. e., il re di Bonny che generalmente ha due mogli; quello di Jomba che ne prende fino a cento; quello di Camaron che ne possiede trenta; se poi è povero si contenta allora di soddisfare la sua passione sensuale dove può, sì che per esso l'unione dei sessi consiste nel piacere e nella sensualità.

Il Regolamento sopra la condotta che devono tenere i padroni verso i loro schiavi al Capitolo IX dice così:

Articolo primo. I padroni di schiavi dovranno evitare i trattamenti e gli eccessi illeciti dei due sessi, fomentando il matrimonio, senza impedire che si maritino con quelli di altri padroni, facilitando in questo caso ai coniugi la riunione in una casa e sotto il medesimo tetto.

Del resto i Neri delle abitazioni quando si trovano in un dormitorio comune sempre le donne vengono distribuite in altri appartamenti isolati dagli uomini, i maggiordomi che hanno l' incarico di sorvegliarli e rinchiuderli fino al mattino non permettono mai che le schiave si trovino con un nero, quando non sia loro legittimo marito.

Che se la schiava si mostrasse poco gelosa di conservare la sua onestà non veggo perchè se ne debba incolpare il sistema di schiavitù. « Chi è di voi senza peccato, » diceva il Salvatore, « getti la » prima pietra, » Chi è fra voi pura e senza macchia dirò io a voi donne del mondo, getti la pietra alle povere schiave. Vedremo poi a qual numero ascendano le lapidate!

Agli austeri moralisti poi, che non si fanno scrupolo d' essere adulteri, quando se ne presenta loro l' occasione; che non si curano dei pregiudizi e delle leggi sociali allorchè si tratta di sedurre la moglie o la figlia anco di un amico; domanderò perchè pretendano che lo schiavo ignorante, che segue i suoi istinti piuttosto che la ragione, debba possedere quelle virtù che non praticano eglino stessi, uomini dotti, che pure dovrebbero saper frenare le loro passioni. Ma se il nero pecca per ignoranza, voi siete assai di lui più colpevoli, giacchè offendete la religione, le leggi, la morale, con conoscenza di causa.

Ma sento spesso ripetere che nei paesi a schiavitù l'immoralità

corrompe la famiglia del bianco e quella del nero. Ora si pretenderebbe forse credere che nelle Antille vi sia più demoralizzazione che nelle città europee?

Il mulatto partecipa del bianco e del nero, e siccome non si ammette il matrimonio fra queste due razze così egli è indubitato, secondo Sismondi, che questo mulatto è un prodotto illegittimo; ma e che sono in Europa questi bambini che riempiono gli orfanotrofi? che sono questi disgraziati soffocati al loro nascere, o abbandonati alla ventura o nelle pubbliche vie o sui gradini delle chiese, e degli instituti di carità? Sono anch' essi figli della colpa e talora del delitto, e nessuno pensa a scagliare l' anatema contro le madri inumane che spinte dalla miseria, o temendo la vergogna soffocano nei loro petti il più nobile degli affetti, quello della maternità. Il mulatto sarà illegittimo ma non mai abbandonato, e d' altronde fra gli schiavi non si conosce l' infanticidio. Io non ammetto nel nero un grande affetto per la sua prole, contuttociò sono sicuro che non arriverebbe giammai a comprendere come una madre possa volontariamente abbandonare una sua povera creatura appena nata, e molto meno poi toglierle la vita; forse perchè non sa che sia la miseria, e non intende l' onore come l' intendiamo noi popoli civilizzati.

Mi duole assai entrare in simili comparazioni, e mettere a nudo piaghe sociali sì vergognose, ma pur conviene che difenda la mia causa, che provi come taluni non contenti di gettare l' obbrobrio sopra il bianco, fanno del nero un essere indefinibile, inclassificabile; lo vogliono dotato di ragione, e gli appropriano i vizi dello animale irragionevole, scusandosi col dire che la schiavitù lo ha reso così, mentre sortì dalla mano del Creatore del tutto simile a noi.

Quello che condanno nella schiavitù e che me la rende odiosa è la separazione delle famiglie.

La Spagna, che tanto fece per migliorare le condizioni dello schiavo nelle sue colonie, è stata impotente contro questo diritto che hanno i padroni di vendere i loro schiavi come legittima proprietà. Ha fatto quanto le era umanamente possibile di fare promulgando l' articolo II. che troviamo nel Regolamento da noi altre volte accennato, e che dice:

« Perchè i coniugi possano corrispondere al fine del matrimo-
» monio, seguirà la moglie il marito, comprandola il padrone di
» quest' ultimo secondo che si convenga; se no a giusta transa-
» zione di periti nominati dalla parte stessa, oppure di un terzo

» che in caso di discordia verrà nominato dal giudice; che se il
» padrone del marito non convenisse nella compra avrà il diritto
» di farlo il padrone della moglie. »

L'articolo III aggiunge:

« Se il padrone del marito compra la moglie, e questa tenesse
» uno o più figli che non avessero compito i tre anni, dovrà com-
» prarli parimenti perchè durante qualche tempo la madre deve
» aver cura di essi. »

Ma queste leggi secondate anco dalla umanità dei padroni non mettono lo schiavo al coperto nè dalle divisioni dei patrimoni, nè dalle vendite giudiziarie per debiti, nè dalle convenienze speciali che obbligano un padrone a vendere talora una parte de' suoi schiavi.

La probabilità dunque di una separazione sta sospesa sulla testa del nero come la spada di Damocle; da un momento all' altro può una madre vedersi separata da' suoi figli, il marito dalla moglie, il fratello dalla sorella. Ora questa sola idea dovrebbe amareggiare la vita del povero schiavo, ad onta di quanto si faccia per alleggerire le sue catene.

Che scene commoventi non dovranno accompagnare questi supremi istanti di una separazione forse eterna fra due esseri che insieme uniti per la sciagura si trovano più forti dividendosi le pene della schiavitù?

Ebbene! sono stato presente a moltissime di queste separazioni, nè ho visto mai ripetere quelle scene di cui parla A. Cochin nella eruditissima sua opera « *L' Abolition de l' Esclavage.* »

Ho visto sempre il nero separarsi dalla sua famiglia con la maggiore indifferenza; questo abrutimento, questa degradazione dell' uomo che rimane impassibile ad uno di quei dolori, che anco le bestie esperimentano con tanta forza, mi sdegna contro di lui, e assai più contro la immoralità della schiavitù che così lo mantiene.

Ma i partigiani di questa schiavitù che cosa rispondono quando si scopre loro questa piaga sanguinolenta che attesta tutta la erroneità dei loro principi?

Vi rispondono che se il padrone vende i suoi schiavi per denaro, il bianco filantropico vende e si separa da' suoi figli quando li manda in lontane regioni in cerca di sorte migliore, mentre poi novantanove sopra cento, condannati ad una vita di fatiche e di stenti, muoiono avanti di poter rivedere il loro paese.

Vi rispondono che i Governi strappano ancor essi dal seno delle

loro famiglie la gioventù, che ne espongono la vita per decidere le loro questioni, per difendere e sostenere i loro diritti, e talora per opprimere i popoli.

Vi rispondono che in molte parti delle Americhe se si è abolita la schiavitù del nero, si è invece introdotta quella del bianco; che si vendono i Chinesi, che si vendono gl' Irlandesi, e che sì gli uni che gli altri si separano al loro arrivo secondo le convenienze del compratore.

Un prete cattolico irlandese, conosciutissimo da tutti in Buenos-Ayres, invece di occuparsi della salvazione delle anime, trova assai più comodo fare la tratta dei bianchi. Costui riceve annualmente bastimenti d' infelici irlandesi che la miseria obbliga ad emigrare Al loro arrivo presiede egli stesso alla vendita, giacchè è una vendita reale ed effettiva quella di destinare questi infelici al servizio dei proprietari senza il loro previo consentimento; quella di dividere inumanamente le famiglie per adattarsi alle esigenze dei compratori; quella di pretendere che questi disgraziati lavorino senza rimunerazione alcuna, onde coprire le spese del viaggio per un tempo indeterminato, o fissato arbitrariamente, che la cupidigia protrae talora per anni ed anni.

Chiunque fu testimonio oculare di questo mercato scandaloso dovette fremere d' indignazione, solo in vedere che un ministro di Dio potesse restare impassibile ai pianti, alla disperazione di tante vittime strappate agli amplessi convulsivi dei loro più cari, talora percossi barbaramente per vincere la resistenza che offrivano ai carnefici la disperazione di una madre, il furore di un marito, la gelosia di un amante.

Quanto dicono i sostenitori della schiavitù è dunque pur troppo vero, ma che perciò? sarà meno colpevole un malfattore, perchè un altro lo è quanto lui o più di lui?

Sia detto piuttosto ad onore dei Coloni di Porto Ricco e della Avana, generalmente tenuti per gente senza cuore, queste vendite separate di schiavi sono rarissime; non è che una imperiosa necessità che può indurre un proprietario a dividere due membri della stessa famiglia.

Del resto, ho conosciuto in Ponce villaggio di Porto Ricco due individui che per soddisfare un debito d' onore in mancanza di denaro hanno preferito vendere a vil prezzo le gioie delle loro mogli, anzichè disfarsi l' uno di una mulatta, l' altro di un giovane nero, figli ambedue di schiave addette al servizio della casa.

Talora il proprietario si vede costretto a vendere uno schiavo onde sottrarlo ai cattivi trattamenti della propria madre.

Terminerò questo capitolo col notare così di passaggio, che il nero è despota e crudele con chi gli è sottoposto. Così il *Capataz* di una abitazione, o quello che sorveglia gli schiavi quando sono al lavoro, che anch' esso è nero, ha bisogno pure d' esser sorvegliato dal secondo maggiordomo onde contenere quello spirito di dominazione che lo porterebbe a commettere contro i suoi compagni atti di vera tirannia.

Con gli animali poi il nero è di una brutalità rivoltante, percuote cavalli, buoi, cani senza motivo alcuno, si compiace in far soffrire questi poveri animali che hanno la disgrazia di cadere sotto le sue mani.

CAPITOLO QUINTO.

Conviene ora che entriamo a parlare dei gastighi che s'infliggono agli schiavi nelle colonie spagnuole. È questo il gran cavallo di battaglia degli abolizionisti, qui è dove la immaginazione si riscalda, dove i cuori si aprono alla compassione; questa è la corda sensibile che vibrano i romanzieri, i poeti, i novellisti. Autori rispettabili non hanno sdegnato impugnare ancor essi quest'arme per combattere la schiavitù, quasi non bastassero i lumi della filosofia, i progressi del secolo, le moderne istituzioni per farcela odiare.

Io sono d'avviso che tutte queste istorie fatte per essere raccontate avanti al fuoco nelle lunghe serate d'inverno, invece di farci concepire orrore alla schiavitù, ce la rendono indifferente, essendo troppo manifesta la esagerazione.

Per parte mia dichiaro essere falso quanto si riferisce della crudeltà dei padroni verso i loro schiavi, almeno per quanto spetta alle colonie spagnuole; chi volesse sostenere il contrario mancherebbe alla giustizia, alla verità.

Lasciamo ai romanzieri, ai poeti il costume di adulterare i fatti, di confondere il falso col vero; ma i filosofi, i legislatori, coloro tutti che si arrogano, o a cui spetta il diritto d'istruire i popoli, vorrei fossero più circospetti trattando un argomento sì delicato. In mancanza di prove non giova la calunnia; quando si parla di una istituzione che non si conosce, meglio è confessarne la propria ignoranza anzichè azzardare false ragioni.

Io nulla spero dalla Spagna, non ho verun interesse da difendere in America, nessuna repugnanza m'inspira il nero, nessun vincolo mi unisce al bianco; difendo il creolo perchè viene ingiusta-

mente accusato, perchè di un essere umano e compassionevole si vorrebbe farne da taluni un Caribe, un Boccanegra delle Antille.

Quando per la prima volta venni all'Avana, mi sarei vergognato stringere la mano a un proprietario di schiavi; piuttosto l'avrei data all'esecutore dell'alta giustizia: costui ai miei occhi sembravami meno spregevole di questi mercanti di carne umana, che secondo quanto aveva letto, e udito parlare si approfittano del lavoro dei poveri Neri onde arricchirsi e poi li pagano co' cattivi trattamenti, e talora ben anco li fanno morire sotto le sferzate di un *capataz* per lievissima colpa, e spesso senza colpa alcuna.

Trascorsi appena alcuni mesi modificai alquanto le mie opinioni e per ultimo venni a questa conclusione, cioè: che trattandosi della schiavitù si è cercato sempre piuttosto commovere che persuadere: ho compreso che taluni poco o nulla conoscendo questa instituzione ripetono gli altrui racconti che rendono più inverosimili ancora con l'aggiunta di fatti e narrazioni arbitrarie, la di cui autenticità sarebbe loro assai difficile constatare.

Parlano costoro della schiavitù come certi scrittori che pretendono descriverci i costumi di una nazione, di un popolo lontano senza aver mai oltrepassate le mura della loro città natale.

Mi ricorderò sempre che avanti d'intraprendere il mio viaggio a Messico mi sorrideva la idea di visitare quel popolo selvaggio, studiarne i costumi primitivi; vedeva con la mia immaginazione quei giardini galleggianti tante volte descritti, quel fiume di Chalco che maestosamente viene a bagnare i piedi della città dei Montezuma: tremava talora all'idea d'essere assalito per le strade di quella Repubblica da qualche banda di fuorusciti che rubano ed assassinano senza pietà: penetrava in questo vasto paese dove il commercio, le arti, le scenze, l'agricoltura venivano soffocate e dalle guerre intestine e dalla pessima amministrazione.

Tutto questo lo aveva io letto, erano relazioni di accreditati scrittori; dunque non v'era dubbio; doveva essere così.

Quando i Francesi ci dicevano che la spedizione a Messico non aveva altro scopo se non quello di portare la fiaccola della civiltà fra quelle regioni selvagge, anch'essi vennero tratti in errore; senza di che son certo, avrebbero data qualche altra plausibile scusa alla loro invasione.

Giunto a Messico tutte svanirono le mie illusioni. Cercai i giardini flottanti, neppure per sogno; trovai il maestoso fiume di Chalco convertito in una specie di canale che ravvolge le sue acque sudice

e puzzolenti; seppi che qualche compagnia di disperati arresta infatti le diligenze, e toglie ai passeggieri quei tre o quattro scudi che ognuno di essi tiene preparati nel caso d'essere assaliti, ma questa spogliazione si fa con tanta buona grazia che sarebbe davvero scortesia l'aversene a male. Più tardi ebbi luogo di esperimentarlo io stessò, e mi approfitto di questa occasione per dar grazie a quei signori del modo gentile e cortese col quale mi domandarono le chiavi di un sacco da notte che portava meco, e della discrezione che mostrarono nel frugare fra le mie vecchie camicie cercandovi qualche oggetto che loro convenisse.

Del resto, vidi le campagne lussureggianti di mêssi, il commercio attivissimo; vi trovai una accademia di musica, una di pittura, un collegio di mineralogia, università, seminario, ospedali, passeggi, teatri, strade diritte, palazzi sontuosi, magnifiche chiese, lusso negli abitanti, e più specialmente nelle donne, equipaggi sontuosissimi; ecco quello che vi trovai. Se poi volete sapere ciò che vi trovarono anco i Francesi, domandatelo a loro stessi che molto volentieri vorrebbero narrarvelo a *viva voce*.

Puebla, Jalapa, Guanajuato, Guadalajara sono città secondarie, e tutte le trovai di gran lunga differenti da quello che mi era figurato, dietro le descrizioni lette le tante volte.

M. Carlier nella prefazione della sua opera dice che un insigne filosofo, in un libro che fece grande sensazione in Europa, sosteneva la strana proposizione che in America, tutti gli animali e anco la specie umana degenerano, e che i cani cessano d'abbaiare, dopo avere per qualche tempo soggiornato in quelle regioni.[1]

Quando si scrivono simili assurdità, come meravigliarsi della ignoranza che regna anco fra le persone istruite sopra ciò che accade in luoghi lontani da quelli che abitano?

Nel 1855 trovandomi a Parigi, mi venne domandato da un professore di medicina se le donne in Porto Ricco andassero sempre nude; un altro dottore anch'esso mi domandò se Cuba fosse una Repubblica: questi due rispettabili si mostrarono della forza di quella signora che rammenta lo stesso Carlier, la quale domandava qual lingua si parlasse negli Stati Uniti d'America.

Non sarebbe forse più utile il dare nozioni più estese di geografia, di storia, di lingue viventi nei nostri collegi e instituti, anzichè logorare per anni ed anni la mente con l'arduo studio del latino e del

[1] CARLIER, *De l'esclavage dans ses rapports avec l'Union Americaine.*

greco, se queste lingue non possono giovare che a una certa classe di giovani che si dedicano a professioni speciali, mentre la storia e la geografia, perchè a tutti utilissime, dovrebbero essere da tutti conosciute?

Oltre a costoro poi che scrivono sopra la schiavitù senza conoscerla, altri ve ne sono che citano casi isolati di crudeltà commesse dai padroni verso i loro schiavi come fatti comunissimi, anzi inerenti alla stessa schiavitù.

Ma se un forestiere sostenesse, per esempio, che fra noi le madri sono mostri di crudeltà, e cercasse provarlo riferendo il fatto di quella madre che tenne una figlia per anni ed anni rinchiusa in un camerino infetto percuotendola quotidianamente; se vi citasse l'altra assai più recente che tenne per nove anni una figlia incatenata, dandole per solo nutrimento una patata il giorno, voi trovereste che costui calunnia il nostro paese, giacchè questi fatti sono eccezionali in Italia, e come tali dovrebbero essere riportati; se così è, non ci dovrebbe essere neanco permesso di chiamare i proprietari di schiavi ngiusti e inumani perchè uno ve ne sarà forse fra mille che abusa della sua qualità di padrone per tiranneggiare il povero nero, e gli riesce poi illudere le leggi che pur condannerebbero e punirebbero a sua crudeltà.

Abbiamo visto in altra parte di questo lavoro che il padrone non rimette uno schiavo colpevole fra le mani della giustizia, a meno che questa non lo richieda quando trattasi di delitti che meritano qualche cosa di più che una pena correzionale. In generale se il delitto commesso dal nero è di tal natura che si possa prevedere un lungo processo, siccome le spese in allora potrebbero sorpassare il valore del colpevole, così il padrone lo cede alla giustizia, seguendo l'antica usanza del proprietario romano che liberavasi da ogni persecuzione consegnando alle autorità lo schiavo che avesse commesso un omicidio.[1]

Se la colpa è leggera, allora la pena la fa infliggere il padrone stesso, e questa generalmente consiste nella reclusione, nelle frustate, nel ceppo; queste e non altre sono le punizioni alle quali vengono sottommessi i Neri nelle Antille spagnuole, checchè ne dicano coloro che pretendono dare a una fabbrica di zucchero l'aspetto di un tribunale d'inquisizione con tutti i suoi instrumenti di supplizio.

---

[1] *Legge Salica*, Tit. 37.

Non siamo più ai tempi in cui un Vedio Pollione nutriva le sue murene con le carni de' suoi schiavi colpevoli, come riferisce Seneca, e nemmeno incatenandoli come cani da guardia e sottoponendoli alla tortura, come ci racconta Columella. Non si conducono in massa al supplizio per punire un colpevole come avvenne dei 400 per l'assassinio commesso sopra il Console Pedanio.[1]

Là dove molti individui che appartengono alla classe poco culta si trovano riuniti in un lavoro comune, sarebbe veramente assurdo ricorrere alle leggi per punirli di mancanze che riguardano i lavori stessi, anzichè l'ordine pubblico, la pubblica sicurezza.

Se nelle fabbriche europee un operaio viene tardi al lavoro, se per mala volontà non eseguisce il suo compito, se è sussurrone e distoglie i suoi compagni dal lavoro, si licenzierà dalla fattoria, ma non lo si porrà per certo fra le mani della giustizia. Ma il padrone non può licenziare il suo schiavo giacchè gli appartiene; dunque se gli avvisi ripetuti, se i consigli e le ammonizioni a nulla valgono, dovrà punirlo per mantenere l'ordine e la disciplina fra i suoi schiavi.

Il padrone fa come il maestro di scuola che corregge nella classe i suoi discepoli, e talora mi sia permesso il dirlo così di passaggio, con tale brutalità, che meriterebbe un poco più la sorveglianza per parte delle autorità. Ho passato la mia gioventù in un collegio d'Italia, e per molto tempo ho risentiti i tristi effetti dei colpi che certi preti mi prodigavano sulla testa.

Vedremo in seguito che nelle grandi fabbriche d'Inghilterra e di Francia, il sistema d'infliggere gastighi corporali è usitatissimo, come lo è nelle milizie spagnuola, portoghese, austriaca, inglese, e russa, e assai più severa ancora nella marina di queste respettive nazioni; e notisi bene che non si tratta già di semplici frustate, ma di colpi di bastone sotto i quali troppo spesso l'infelice rimane storpiato se pure non perde miseramente la vita. Negli ultimi tempi che dimorai in Porto Ricco vi fu una sommossa fra il corpo degli artiglieri; sommossa che se non fosse stata immediatamente repressa avrebbe potuto dare i più terribili resultati. Un consiglio di guerra condannò i capi e promotori alle galere, alcuni fra essi alle bastonate ed uno soccombette al supplizio.

Non si creda ora che nelle piantazioni di zucchero, di caffè, di tabacco i maggiordomi armati della loro terribile frusta la usino

---

[1] TACITO, *Annali*, XIV, cap. 42.

come sogliono comunemente farlo i carrettieri nelle pubbliche vie delle nostre popolate città contro dei poveri animali talora estenuati dalle fatiche. No, signori; il nero ha il suo sindaco che lo protegge ogni qual volta viene ingiustamente gastigato, o gli s'infligge una punizione maggiore di quella che la legge comanda. Se si vede essere l'oggetto della tirannia, delle vessazioni del maggiordomo, ha il diritto di cercarsi un altro padrone, un' altra abitazione e sfuggire così alle ingiuste punizioni.

Rarissime poi sono le circostanze nelle quali il proprietario ordina che un suo schiavo sia frustato. Come medico di varie piantazioni ho avuto sotto la mia direzione per cinque anni più di 1200 schiavi, ho fatto visite professionali e di giorno e di notte, e in tutto questo tempo non ho visto punire con le frustate che sole quattro volte.

Se per un momento lasciamo da parte i sentimenti umanitari, e consideriamo la schiavitù come questione d'interesse; domando chi mai farebbe morire di fame o di cattivi trattamenti un cavallo che gli costasse tre o quattro mila lire?

Che dire ora della condotta di quel padrone che per ottenere i favori di una sua schiava troppo severa la frusta e la maltratta? Dico che questo modo di amoreggiare a frustate non sarebbe praticabile nemmeno fra gli Ottentotti; eppure ce lo riferisce Sismondi, sempre appoggiandosi sulla autorità dell' infallibile Comte.

Alla schiava non abbisognano le frustate per soddisfare le brame del suo padrone; è un orgoglio per lei essere la prescelta; non ve ne scandalizzate per l'amor di Dio! non ha molto che anco in Europa era stimato un grande onore quello di partecipare il letto di un regnante; e al giorno d'oggi quante non sono le donne che dimenticano i doveri di figlie, di spose, di madri per prostituirsi a un alto personaggio, e dire con orgoglio « ecco l'uomo al quale tante teste s'inchinano, e che io con uno sguardo dirigo e domino a modo mio! » Ma e perchè non ammettete questo orgoglio in una schiava? non dite che essa è simile a voi? or bene, se così è, deve come voi avere la sua dose di orgoglio, di vanità.

Ora poi domanderò con qual diritto si accusano i proprietari di schiavi, e si vuol pretendere che se non puniscono con più frequenza nol fanno per umanità, ma bensì per interesse? Perchè il padrone non potrà veramente amare un nero che avrà visto nascere e crescere nella sua abitazione, che per lui lavora, che aumenta il suo benessere, la sua fortuna? Trovatevi all'arrivo di un

padrone fra i suoi schiavi, e vedrete una turba di piccoli neri che gli va incontro ilare e festosa; se si mette a tavola, uno siede sulle sue ginocchie, un altro si arrampica sulle sue spalle, questo gli deruba una ghiottoneria, da ogni lato si ride, si schiamazza. Chi direbbe che questi è un padrone di schiavi? piuttosto lo si prenderebbe per un buon padre di famiglia; e vorreste poi che questo stesso padrone incrudelisse più tardi contro questi esseri, anzichè migliorare la loro sorte?

Quando uno schiavo conosce di avere commesso una grave colpa per la quale si è meritata una pena corporale, in allora si cerca un *padrino* perchè interceda per lui e lo faccia perdonare. Il *padrino* è sempre un amico della casa, il più delle volte è lo stesso medico dello stabilimento. La grazia che si domanda non viene mai negata dal padrone, giacchè si trova egli stesso contento d'avere un motivo per non infliggere allo schiavo il gastigo meritato.

Le frustate devono darsi alla parte inferiore del dorso, non eccedere il numero di venticinque. Le pene stabilite dalle leggi contro quei padroni che per qualsivoglia colpa infliggessero un gastigo corporale troppo severo, sì che ne resultassero contusioni, ferite ec., sono severissime. Certi padroni d'indole perversa che non hanno saputo moderare il loro carattere brutale e si sono lasciati condurre a troppi severi gastighi, gli ho visti ridotti alla miseria, e per le continue multe, e per i processi senza fine suscitati contro di essi dalle autorità locali.

Del resto poi il Bando di Polizia e Buon Governo al capitolo XIV, articolo 1°, dice così:

« Solo i padroni e i maggiordomi hanno il diritto di gastigare
» correzionalmente gli schiavi con la moderazione che viene indi-
» cata; qualunque altra persona che non sia loro padrone o mag-
» giordomo non li potrà gastigare, ferire o uccidere senza incor-
» rere nelle pene stabilite dalle leggi per quelli che commettono
» simili eccessi o delitti contro le persone di stato libero. »

L'articolo 2° del capitolo XV aggiunge:

« Se i padroni o maggiordomi eccedessero nelle pene correzio-
» nali, causando agli schiavi contusioni, effusione di sangue, o mu-
» tilazioni di membri, oltre al soffrire le multe pecuniarie si pro-
» cederà contro il padrone o maggiordomo criminalmente a in-
» stanza del Procuratore Sindaco, trattando la causa come di di-
» ritto, e imponendo la pena corrispondente al delitto commesso, ecc. »

Salomone Northup dice che nel Sud degli Stati Uniti il numero

delle frustate era graduato secondo la natura del caso. Così, per esempio, per una foglia secca trovata nel cotone, per un ramo di albero rotto nella piantagione si davano venticinque frustate, per essere pigri al lavoro se ne davano cinquanta; duecento se lo schiavo avesse disputato col maggiordomo; cinquecento poi agli schiavi che fossero fuggiti e ripresi, abbenchè ricondotti alle abitazioni moribondi per i morsi che talora hanno ricevuto dai cani che si mandano per inseguirli.[1]

Questo signor Northup col riferirci simili esagerazioni pretenderà forse provarci che sia la pura verità, perchè egli stesso dice averlo presenziato più volte; ebbene io gli risponderò che l'uomo non può tollerare duecento frustate, particolarmente date come ce lo spiega nel suo libro, senza soccombere, e meno poi è ammissibile che ne possa ricevere cinquecento.

Comunque sia, confesso che solo al pensare che il padrone ha diritto di frustare lo schiavo, e che vi sia una legge che lo approvi, quantunque per umanità o per interesse si astenga dal farlo, è per me un nuovo e possente motivo che mi rivolta contro la schiavitù. L'esistenza di questa legge sarebbe già un motivo per farci desiderare l'abolizione di questa instituzione, quand'anco non si volesse tener conto e della ingiustizia che si pratica coi Neri, negando loro i diritti di cittadini e quello d'essere venduti e separati fra loro secondo le convenienze dei padroni e dei compratori.

Fra tutti i proprietari di schiavi, gli Spagnuoli sono i più umani. Durante il mio soggiorno nelle Antille ho visto moltissimi Europei che al loro arrivo s'indignavano contro la schiavitù, e altamente professavano i principii abolizionisti; ebbene, dopo qualche tempo divenivano più indulgenti, non trovavano poi tanto che ridire sopra questa instituzione, e finivano per avere uno o più schiavi secondo gliel permettevano le loro finanze, e si mostravano severi, incontentabili, e talora più inumani degli altri.

Mi si dirà forse che in un paese ove regna la schiavitù è pur necessario farsi servire da schiavi; ed io vi risponderò: *Se volete restare fedeli ai vostri principii servitevi da voi stessi*, ciò è quanto non ho visto fare da nessuno di questi abolizionisti.

Io che da taluno sarò creduto favorevole alla schiavitù, giam-

---

[1] Twelve years a Slave, *narrative of Salomon Northup a Citizen of New York, etc.*

mai non feci commercio di carne umana, e quando non ho potuto farmi servire da un uomo libero, ho strigliato i miei cavalli, ho lustrato i miei stivali, ho spazzato la mia camera, perchè odio la schiavitù come principio, e spero vivere tanto tempo da vederla scomparire dalla superficie del globo.

Narra Stedman che una signora creola, veduta una bella giovane schiava nella sua abitazione, la fece tosto marcare con un ferro rovente sulle gote e sulle labbra; quindi volle le si tagliassero i tendini di Achille, riducendola così a un mostro di laidezza, e tutto questo per gelosia.[1]

Monsieur Hildreth mette nella bocca di uno schiavo il racconto seguente:

« Il maggiordomo aprì il catenaccio che fissava la catena al mio collo e fui messo quasi nudo. Monsieur Stubbs prese una corda, con una delle estremità mi legò le mani a una trave fissata al disopra della mia testa, e tanto me la tenne corta che quasi ne fui sollevato.

» Il colonnello Moore (il padrone) ordinò allora di sciogliere Cassy (la moglie dello schiavo che fa la narrazione). Quando questo fu fatto, le mise fra le mani un'enorme frustà, e mostrandomi a lei, *procura* disse, *di servirtene bene.*

» La povera Cassy rimase stupefatta; essa non aveva la idea di una crudeltà sì raffinata, e d' una sì feroce vendetta (e noi pure non ci aspettavamo a questo colpo di scena).

» Il colonnello rinnovò il suo ordine, accompagnandolo con uno sguardo ed un accento terribile. *Se hai interesse a salvare la tua pelle*, disse, *procura che il sangue scorra ad ogni colpo. Io v' insegnerò a prendervi giuoco di mè.*

» Cassy comprese finalmente, e presa da spavento e da orrore cadde al suolo svenuta. Si mandò Pietro a cercare dell'acqua, che le fu gettata sul viso, e si fece tornare in sè. Quando fu nuovamente in piedi, il colonnello le rimise fra le mani la frusta ripetendole gli ordini.

» Cassy gettò la frusta con orrore, come se avesse toccato un rettile, e piena di lacrime gridò con fermezza, ma pure in tono di supplica: *Perdono, questi è mio marito!*

» La parola *marito* sembrò portare al parossismo il furore del colonnello Moore; fuori di sè si gettò a pugni chiusi sopra Cassy,

---

[1] Stedman, *Voyage à Surinam.*

l'atterrò, la calpestò, e raccogliendo la frusta che non aveva voluto servirsene contro di me, mi percosse egli stesso con tanta violenza che i nodi mi laceravano le carni ad ogni colpo, e il sangue scorrevami giù dalle gambe formando un pozzo ai miei piedi. Il dolore era troppo superiore alle forze umane, non poteva io sopportarlo, e gettava gridi di agonia. *Questo malvagio*, disse allora il carnefice, *va a mettere sossopra la casa!* Cavando di tasca il fazzoletto me lo mise sulla bocca, e me lo spinse nella gola col manico della frusta. Avendomi così impedito di gridare, cominciò di bel nuovo a percuotermi. Quanto tempo durò questa esecuzione non saprei dirlo. Una nube non tardò a coprire i miei occhi, la testa mi si fece pesante, e una sincope venne a togliermi la conoscenza del supplizio. »

Due dita di buon senso bastano per farci conoscere in questo signor Moore un pazzo furioso, un essere pericoloso in mezzo di qualsivoglia società.

Ma qui non si arresta la fertile immaginazione dell' autore che ci riferisce con tanta semplicità questi fatti. Ci fa di più sapere che lo schiavo così torturato è figlio dello stesso colonnello; Cassy poi è una bella mulatta per la quale il signor Moore nutre una ardente passione. Un dramma con simili intrecci son sicuro produrrebbe un vero fanatismo sulle scene del nostro Teatro Nazionale.

Nella opera poi di Pierre Voisinier, ammiro la forza con la quale l'autore tratta la questione della schiavitù e l'odio che sveglia in noi contro questa abborrita istituzione; ma non posso credere sieno veramente accaduti quei fatti che ci riferisce; no, l'uomo non è capace di simili orrori; dubiterei della giustizia di Dio se ne permettesse la esecuzione.

Voglio sceglierne due fra i tanti, perchè giudichiate voi stessi della loro esagerazione:

« Gli schiavi fuggitivi, dice il citato autore, sono pure trattati con grande barbarie; uno di questi disgraziati, che il suo padrone aveva potuto raggiungere, fu, *come si usa*, incatenato dietro la carrozza che doveva seguitare correndo; quando non gli fu più possibile, il proprietario lo strascinò barbaramente sopra le pietre della strada; e quando insanguinato arrivò alla piantazione, lo *fece gettare vivo in un forno ardente, di dove non fu ritirato che allorquando fu intieramente calcinato.*

» Un altro fuggitivo venne impiccato per le mani, e condannato a morire di fame in questa terribile posizione; per un raffinamento di crudeltà il suo padrone, faceva mettere all' ora del pranzo un

piatto di carne fumante presso di lui affinchè l'odore e la vista aguzzassero il suo appetito: visse così vari giorni, condannato a questo doloroso supplizio che rinnova quello di Tantalo, e morì con tutti gli orrori della fame e della disperazione; le ultime sue parole furono: *Da mangiare, da mangiare!....* »

Tutte queste belle cose accadevano nell' America del Sud. Ora sapete che avrebbero fatto le autorità spagnuole alla signora Creola per contenere la sua gelosia, e al colonnello Moore per guarirlo della sua bestiale pazzia? Avrebbero condannato questi due mostri a dodici anni di galere a Ceuta, i loro beni sarebbero stati confiscati, e i loro nomi rammentati alla pubblica esecrazione.

In quanto poi al proprietario che informa il suo schiavo e all' altro che ripete il supplizio di Tantalo, state pure sicuri che ambedue avrebbero espiato col supplizio del garrote il loro misfatto.[1]

Salomone Northup non vuole essere da meno di Stedman, nè di Hildreth, nè di Pierre Vésinier; egli ci racconta che il suo padrone, il signor Epps, geloso di una sua schiava la sottomise ai più crudeli tormenti.

Lasciamo che egli stesso ci racconti il fatto. Dopo averci detto che il padrone si era accorto che la sua schiava aveva forse qualche relazione con un nero di una abitazione vicina, segue così:

.... « Allora volgendosi a me, mi ordinò che conficcassi nel suolo quattro stanghe, indicando con la punta del suo stivale il luogo dove voleva che fossero disposte. Ciò fatto, fece strappare da dosso i vestiti alla colpevole. Allora furono portate delle corde, e la schiava così ignuda fu distesa a terra con le mani e i piedi legati alle quattro stanghe; poi fermatosi sulla piazza a qualche distanza mi mise fra le mani una pesante frusta e mi ordinò di servirmene. Per quanto mi fosse spiacevole, dovetti obbedire.

» Madama Epps accompagnata da' suoi figli ammirava con soddisfazione questa scena. Gli schiavi insieme riuniti a qualche distanza con la loro contenenza indicavano quanto soffrissero. La povera Patsey piangeva pietosamente, implorando misericordia, ma

[1] Il *garrote* è un collare di ferro messo in movimento da una manovella che dà la morte per strangolamento nel tempo stesso che produce la rottura della prima vertebra cervicale, che rimane compressa e schiacciata da un bottone che risale alla parte interna e posteriore del collare stesso. Il supplizio del garrote è barbaro per la sua esecuzione: sostiensi però che sia il solo instrumento che dia la morte più rapidamente.

invano. Epps digrignando i denti e battendo i piedi gridavami come un maniaco di battere più forte:

» Batti, più forte, o canaglia, se no guai a te.

» Oh pietà, padrone; oh pietà, Dio mio! esclamava continuamente Patsey, mentre tremavanle le membra ad ogni frustata.

» Quando ebbi date trenta frustate, mi fermai volgendomi verso Epps sperando fosse soddisfatto, ma con amare bestemmie e minacce mi ordinò di continuare. Applicai dieci o quindici frustate di più; frattanto il suo corpo era coperto di lunghi solchi che s'intersecavano fra di loro come il lavoro di una maglia....

» Gettando la frusta dichiarai non essermi possibile continuare la punizione; ma egli mi ordinò andassi avanti, minacciandomi, in caso di rifiuto, di trattarmi anco peggio di lei. Il mio cuore rivoltavasi a scena tanto inumana, e affrontandone le conseguenze rifiutai assolutamente di riprendere la frusta. Allora se ne impadronì egli stesso, e se ne servì mettendovi una forza almeno *dieci* volte maggiore di quella che aveva impiegato io. I pietosi lamenti della torturata Patsey confusi con le furiose bestemmie di Epps riempivano l' aria. Essa venne terribilmente lacerata. La frusta era inzuppata di sangue che filava a terra da tutte le parti del suo corpo. Cessò in seguito ogni movimento, la sua testa si piegò verso terra; i gridi e le preghiere cessarono poco a poco e andarono perdendosi in un cupo lamento. Io la credetti morta....[1] »

Torno a ripetere che non credo a simili esagerazioni; so bene anch' io che l' uomo spinto dalla passione è assai più feroce del più feroce animale; ma, grazie a Dio, questi esseri abbominevoli son rari.

Per quel poco di tempo che sono stato alla Nuova Orléans e a Baton Rouge e per quanto ho veduto, posso assicurare che in quelle piantazioni non si commettessero simili barbarie. Ma quand' anco ciò veramente fosse, vorrei che gli autori che ne parlano entrassero un po' più addentro nella esposizione dei fatti, ce ne dicessero la frequenza, ci parlassero della indole, del carattere, del grado di educazione di coloro che li commisero, e se sono i padroni o i maggiordomi che così incrudeliscono contro il povero schiavo. Ben mi è noto che il maggiordomo è talora il vero carnefice di una piantazione. Monsieur Olmstadt lo chiama « la maledizione dei paesi a schiavitù, l'essere il più perverso che si conosca, » ed io

---

[1] Twelve years a Slave, *narrative of Colonen Northup.*

convengo perfettamente con lui. Nei tempi passati, quando si sceglievano i maggiordomi fra coloro che avevano studiato teoricamente e praticamente la coltura e la elaborazione dello zucchero, del caffè, del tabacco, e che avanti di contrattarli se ne voleva conoscere la probità, la onestà, la morale, le cose non andavano così; ma in allora è ben anco vero che costoro si pagavano dieci e anco quindici mila franchi l'anno. Ora il proprietario che per mire economiche non vuol pagare più di 2000 o 3000 franchi, cerca il suo maggiordomo fra gente rozza, che per pratica conosce appena i suoi doveri; poco gl'importa il carattere che possiede; cosicchè costui quando può coprirsi colla impunità fa sentire allo schiavo tutti gli effetti delle sue sregolate passioni, de' suoi vizi, della sua immoralità; e a questi atti si trova maggiormente spinto, se la abitazione che dirige è poco sorvegliata dal proprietario, perchè altre occupazioni ve lo tengono lontano.

Vorrei poi che si procedesse da codesti scrittori con più giustizia, e così non si tralasciasse di parlare della umanità, del disinteresse, della carità veramente cristiana di tanti e tanti proprietari di schiavi, che si prendono a cuore il benessere di questi disgraziati in siffatta guisa da far creder loro essere la propria condizione di gran lunga migliore di quella dei liberi della loro razza.

Ma ritorniamo alle nostre Antille spagnuole, dalle quali ci siamo un momento allontanati, per ripetere alcuni fatti che, se provano la perversità del cuore umano, ci sono di poco soccorso nella questione che c'intrattiene.

In una abitazione di Porto Ricco morì un nero di tetano poche ore dopo essere stato frustato da un secondo maggiordomo, che per odio particolare che portava al colpevole eseguì gli ordini del padrone più in là del dovere. I Neri stessi della abitazione portarono il cadavere al municipio e reclamarono dalle autorità giustizia contro il carnefice del loro compagno.

Constatato dai medici che le frustate eccedevano il numero voluto dalla legge, che vennero amministrate non come semplice correzione ma con eccessivo rigore, che per conseguenza il tetano che aveva causato la morte dipendeva dalle frustate, il maggiordomo per abuso di potere venne condannato ai lavori forzati a Ceuta. Il padrone poi scontò anch'esso la colpa di aver tenuto presso di sè un uomo vendicativo e crudele, giacchè fra spese di processo, indennità, ec., dovette perdere più di sessanta mila franchi.

Il governo spagnuolo non lascia impuniti simili misfatti, e molti sono gli esempi che potrei citare.

Ma proseguiamo: le frustate, mi si dirà, oltre al dolore fisico hanno pure il loro lato infamante; sì, e questo appunto deve sembrare più sensibile a noi, animati da un nobile orgoglio, che abbiamo una buona educazione, che sappiamo cosa sia amor proprio offeso: ma sarebbe assurdo il pretendere tutto ciò dal nero, come non lo si troverebbe neanco fra la classe incolta delle nostre grandi città.

Se un uomo del popolo ingiuria un suo pari, ne seguirà una rissa, che finirà poi sempre col dare o col ricevere qualche pugno, qualche pedata, ma non verrà certo in capo ai litiganti di sfidarsi a duello.

Invece un' occhiata di traverso, che si danno due persone d'alto ceto, educate, finisce spesso con una palla nel cranio, o con due pollici di ferro nel petto; una parola equivoca sfuggita dalla bocca di un imprudente che comprometta l' onore o la reputazione di una signora, susciterà discordie che si laveranno nel sangue. Se invece si tratta di una donna del popolo, se ne ride, e tutto si dimentica. I servitori delle grandi famiglie, che tanto scimmiottano i loro padroni, s' arrestano sempre nelle loro discussioni al punto d' onore, nè v' ha pericolo che l' esempio li conduca sul terreno.

Ma se i Neri non hanno questi sentimenti elevati, queste idee di onore, di dignità, come nemmeno li troviamo nella infima classe della nostra società, non è già perchè si voglia assolutamente tenerli nell' abbrutimento, come si praticava anni addietro; ma piuttosto perchè non sarebbe possibile nè là nè qui estendere i lumi della intelligenza senza passare fra quei periodi di perfezionamento che debbono condurci a una riforma sociale.

Siccome in questo secolo di progressi tutto vediamo succedersi, direi quasi, con la rapidità del pensiero, così si vorrebbe che tutte le nazioni oppresse, tutte le razze maltrattate divenissero libere immediatamente; si vorrebbe lavorare, ma nel tempo stesso vedere il profitto dei nostri lavori. È ammirabile questo nobile desiderio delle presenti generazioni, ma pur troppo ad ogni passo si affacciano difficoltà e intoppi, che ne ritardano la esecuzione, e raffrenano l' ardore. Ma il tempo verrà, siatene certi, che della schiavitù e di quanto le rassomiglia non resterà che il ricordo.

Frattanto i proprietari di schiavi nelle Antille che veggono gli occhi di tutta la cristianità rivolti sopra le loro instituzioni, si asten-

gono oggi da ogni abuso di potere che attirerebbe sopra di loro la esecrazione del mondo civile.

Se un proprietario è crudele co' suoi schiavi, i primi a condannarlo sono i suoi primi concittadini.

Durante il mio soggiorno nelle Antille spagnuole ho potuto osservare che i possessori di schiavi i più umani sono quelli appunto che hanno una buona educazione, e che posseggono una discreta istruzione. Il nero libero poi, se arriva a possedere degli schiavi, il che accade spessissimo, è indubitatamente il più crudele dei padroni; come lo è colui che per un inaspettato colpo di fortuna esce dalla infima posizione nella quale si trova per divenire proprietario.

Ho conosciuto abitazioni dove tutti i lavori si eseguiscono con la maggiore regolarità ed esattezza senza vi sia bisogno ricorrere a veruna punizione corporale. Potrei citarne un buon numero; mi limito solo a rammentare la Cintroná,[1] la Matilde[2] la Feliz,[3] che tutte si trovano nel villaggio di Ponce nella isola di Porto Ricco, piantagioni dove i Neri sono umanamente trattati sì che non sentono menomamente il peso della schiavitù.

Oltre alle frustate, si punisce talora lo schiavo colla reclusione. Quando deve soffrire questa punizione attende d'ordinario alle occupazioni del campo, ma al suo ritorno viene rinchiuso in una stanza, o solo o con altri che soffrono la stessa punizione. Nei giorni di festa poi si tiene rinchiuso tutto il giorno.

Davvero che questo modo di gastigare uno schiavo che ha commesso una colpa talora assai grave non è troppo severo; e contuttociò non v' ha uno fra di essi che non preferisca 25 frustate al rimanere rinchiuso tre o quattro giorni nelle ore in cui gli altri attendono ai loro affari particolari, o si divertono.

La reclusione è per il nero più disonorante di quello che nol sieno le frustate, è questa una delle innumerevoli preoccupazioni proprie di questo essere tanto difficile a conoscere.

Ci resta ora a parlare del *ceppo*. Il *ceppo* è un modo di punizione, che vorrei fosse abolito nelle abitazioni delle Colonie spagnuole.

Questo instrumento, quantunque per sè stesso sommamente innocente, pure conserva qualche cosa che ci richiama ai tempi

[1] Proprietà del signor Archabald.

[2] Proprietà dei fratelli Tarrats.

[3] Proprietà di Don Juan Prats.

ne' quali i padroni che avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, spinti da un istinto brutale e dalla impunità, non contenti delle punizioni ordinarie, cercavano i mezzi di prolungare i patimenti di questi infelici.

Allora il *ceppo* era un anello di ferro fisso alle pareti, che stringeva le membra, talora il collo dello schiavo. Oppure era una tavola nella quale si praticava un foro e per esso si passava la testa della vittima, dopo averne strette le braccia e le gambe con corde, onde impedirne ogni movimento.

Questa immobilità assoluta, nella quale si tenevano talora per moltissimi giorni, era un raffinamento di barbarie che non poteva trovare imitatori se non presso quei carnefici della santa inquisizione, che si servirono anco di questo mezzo per strappare alle vittime la confessione di una colpa supposta; bene inteso che seppero perfezionarlo e renderlo più crudele con quel-l'ingegno inventivo di cui essi soli erano capaci.

Al giorno d'oggi il *ceppo* è una tavola perforata nella quale si passa il piede del nero, che però non rimane nullamente stretto. Lo schiavo in questo stato può coricarsi, può mettersi a sedere, può girarsi da destra a sinistra come più gli piace, senza la benchè minima difficoltà, senza il benchè minimo dolore.

In questa posizione si tiene dodici, talora ventiquattro ore; mai si passano i tre giorni, a meno che la colpa commessa non sia di natura gravissima e in allora questa punizione si prolunga anco una settimana.

Siccome il nero lo abbiamo visto pigro in superlativo grado, così non è per lui un gran gastigo quello di restare per qualche tempo nella indolenza; quel che più gli rincresce è l'impossibilità di attendere a' suoi affaretti; per questo è che, siccome abbiamo visto per la reclusione, così anco al *ceppo* preferisce le frustate. Io non intendo farmi l'apologista di questa maniera di tormento: l'animo mio aborre qualunque pena si voglia infliggere anco ai delinquenti; ma se necessaria è una giustizia, se il gastigo devesi applicare, è forza convenire che quello del *ceppo* non è davvero dei più crudeli; di ben più terribili se ne applicano fra i popoli liberi e abolizionisti.

Un americano del Nord, venuto nel paese dove mi era io domiciliato, mi pregò d'accompagnarlo in una fabbrica di zucchero, onde avere una idea della coltura di questo ricco prodotto e del modo di vivere degli schiavi.

Quando l'introdussi nella stanza di reclusione, e gli feci notare il *ceppo* e ne descrissi l'uso, costui si espresse in termini tali da farmi comprendere tutto l'orrore che inspiravagli un tale instrumento.

Ma, e che è mai il *ceppo* agli occhi di un americano, comparato con gli instrumenti di tortura che s'impiegano nelle prigioni penitenziarie della Unione? Forse sbaglio nel generalizzare in tal modo, dovrei dire piuttosto di Filadelfia, giacchè fu questo il solo stabilimento di tal genere che visitai; ma quanto io vidi mi lasciò un ricordo sì doloroso, che nulla varrà a cancellarlo dalla mia memoria. Ogni qual volta ho parlato a un americano sopra questi fatti da me osservati nelle poche ore che passai fra quelle mura, dove mi conduceva il desiderio di conoscere da vicino un sistema tanto decantato dai filantropici del secolo; sempre mi fu fatto osservare che questi atti di barbarie, di crudeltà inaudite si commettono arbitrariamente dai direttori e dai loro vili subalterni. Anco questo voglio credere, giacchè non posso supporre che un governo liberale, che una repubblica modello qual'è l'americana, mantenga simili instituzioni, che non oserebbero adottare nei loro stati nè l'autocrata delle Russie, nè il despota austriaco. Non è men vero però che questo potere assoluto, direi quasi, confidato a un direttore, o a un corpo d'ispettori che poco o nulla si curano di sapere quanto faccia costui, non è men vero che questa trascuratezza è causa che un gran numero di infelici soffra in quei luoghi orribili torture e che ricada poi sopra il governo la colpa di simili scelleratezze.

Già sono trascorsi alcuni anni dalla epoca alla quale mi riferisco, e non dubito che i gridi di dolore racchiusi fra le grosse pareti di quel nefasto stabilimento si saranno fatte strada al di fuori, e le autorità saranno accorse a frenare questi abusi.

Mi giova credere che visitando oggi le prigioni penitenziarie di Filadelfia non si vedrà più quell'*iron-gag*, instrumento di ferro a forma di freno di cavallo, che si spingeva nella bocca del prigioniero, nel cui centro trovavasi una larga placca parimenti di ferro che serviva a comprimere fortemente la lingua; dai lati poi pendevano due catenette che passando al di sotto della mandibula venivano a riunirsi alla parte posteriore del collo, con tale una forza che la respirazione si rendeva difficile, il sangue affluiva al cervello e ne seguivano terribili congestioni.

Non si vedrà più quel *straight waistcoat*, specie di sacco a tre

aperture, due per lasciar passare le braccia, la terza il capo; poi serrato a mo' di busto in siffatta guisa da cagionare una intollerabile oppressione: supplizio orribile sopra ogni credere, che non si poteva protrarre per molte ore senza ne pericolasse la vita, ma che si ripeteva a intervallo.

Non si vedrà nemmeno *the mad chair,* sopra la quale si stendeva il paziente e vi si teneva fisso con forti legami e talora in questo stato si percuoteva barbaramente.

Non si parlerà più del *ducking*, supplizio che consisteva nel legar nudo un povero disgraziato e quindi rovesciargli sulla testa senza interruzione dei secchj d'acqua fredda anco nel cuore dell'inverno; saranno scomparse quelle cellule nelle quali si gettava un prigioniero, cellule senza luce, umide ed anguste.

Voglio credere che ormai neppure le vestigia rimarranno di simili torture che ci rammentano la età media con tutti i suoi orrori. Che se poi non fosse così, noi vi preghiamo in nome della umanità ad abolirle, se volete avere il diritto di costituirvi difensori dello schiavo, se volete che si creda ai sacrifizi da voi fatti per redimere tanti esseri cui sembrava avesse la natura rigettati dal suo seno, perchè creduti troppo dissimili a noi.

Ho detto più sopra che taluni col farci la descrizione delle punizioni che s'infliggono agli schiavi hanno cercato commuovere piuttosto che persuadere. Con tutto ciò bene mi è nota la istoria della schiavitù nelle possessioni inglesi, francesi, olandesi, avanti la abolizione, e pur troppo trovo quelle pagine ripiene di misfatti, vi rinvengo leggi e instituzioni che sembrano dettate da cannibali anzichè da uomini civilizzati.

Qual meraviglia ora se in queste colonie la schiavitù venne abolita? avrebbe ella mai potuto sussistere più a lungo senza compromettere la esistenza delle stesse colonie?

Si fece di necessità virtù, allorquando si videro le rivolte, le rappresaglie, le sommosse ripetersi ad ogni momento; allorquando si videro questi schiavi disgraziati non solo sostenere lotte accanite coi loro oppressori, ma giungere persino a riportare sopra di essi notevolissimi vantaggi, e trattare da potenza a potenza.

I Neri hanno avuto essi pure i loro eroi; il mulatto Adoe, Araby, Baron, il nero Ville, Bounny, Boukmann, Toussaint Louverture che scriveva al gran Napoleone: « *Il primo dei Neri al primo de' Bianchi;* » Cristophe, Dessaline Boyer, e tanti altri prepararono la libertà ai loro compagni di sventura.

Davvero, sembra impossibile che l'olandese, d'un puritanismo esagerato, d'una probità e giustizia proverbiale, sia stato forse il più inumano fra i possessori di schiavi. Nelle colonie olandesi miserabilissima era la condizione di questi disgraziati.

Senza volermi trattenere sulle atrocità che, al dire di Stedman, fanno rabbrividire solo al riferirle, ci basti il dire che il vero schiavo era considerato assai meno di un animale immondo; nessuna pietà si ayeva per lui, nessuna protezione gli accordava la legge.

Questo stesso autore tra i tanti racconti quello ci riferisce di Madama S. che andando alla sua piantazione in un battello coperto si fece accompagnare da una Nera, che allattava un suo figliuoletto. Questa donna era assisa sul davanti; il fanciullo gridava ed essa non poteva farlo tacere. Madama S. impazientita dei gridi di questa innocente creatura comandò ad un nero che gliela recasse. Avuto il fanciulletto, lo prese per un braccio e lo tenne sotto l'acqua finchè non l'ebbe affogato, poscia l'abbandonò alla corrente.

Questo stesso mostro in altra occasione spacca il cranio a un ragazzetto, quindi gli fa tagliare la testa, e condanna alla stessa sorte due altri infelici che avevano cercato di resistere alla consumazione del delitto.

Nel riferire questi fatti non ebbi in animo di far credere che così generalmente s'intendesse la schiavitù nelle colonie olandesi. Questa donna, della quale Stedman avrebbe dovuto lasciarci il nome per condannarlo alla pubblica esecrazione, questa donna, non ebbe forse mai imitatori. Quello bensì, che più mi muove a sdegno, che mi rivolta, che mi dipinge la corruzione, la immoralità del paese si è il seguito di questo doloroso racconto:

« Le due teste vennero raccolte in un fazzoletto e dai parenti
» portate a Paramaribo, deposte ai piedi del Governatore al quale
» si domandò giustizia. Sapete che risposero le autorità olandesi?
» Risposero a questi disgraziati che erano infami, bugiardi e calun-
» niatori, e come tali si fecero crudelmente fustigare nelle pubbli-
» che vie della città. »

Avvertasi ora, che se un bianco fosse stato presente al delitto, la sua testimonianza era valida, ed in allora la scellerata avrebbe comprato i magistrati con cinquanta lire sterline, giacchè questo era appunto il prezzo stabilito per l'assassinio di un nero schiavo.

È così che a Surinam e nelle Guiane olandesi le leggi proteggevano il povero schiavo!!!

Nè ciò deve maravigliarci, giacchè la disciplina militare di

questa nazione tenuta per sì umana e sì giusta, condannava alla fustigazione, alle catene, alla fucilazione, e talora impiccava e squartava vivi i disertori bianchi nelle sue colonie. Stedman ci racconta aver conosciuto un francese, un tedesco, e un olandese condannati i primi due ad essere *rotti vivi*, il terzo ad essere impiccato per aver disertato; e aggiunge che per quanto possano essere rivoltanti questi supplizi li crede necessari per il bene pubblico, e per evitare ulteriori gastighi. Così questo signor Stedman, che tanto si commove se vede frustare un nero per una colpa che avrebbe forse meritato la galera, trova poi naturalissimo che si squartino dei poveri infelici costretti forse alla diserzione per le vessazioni e ingiustizie di superiori despoti e tiranni.

Nelle colonie inglesi, queste leggi non erano nè meno ingiuste nè meno crudeli, sì che anco qui le sedizioni, le vendette dell'oppresso erano comuni, sebbene assai di rado favorevoli, attesa la difficoltà che hanno sempre avuto gli schiavi di procurarsi armi e munizioni per lottare vantaggiosamente contro le truppe agguerrite che l'Inghilterra mandava nelle colonie.

Appena soffocata una sedizione, aumentavano i tormenti, le persecuzioni, nè solo verso i colpevoli, ma verso la intera razza; sembrava, al dire di Barron,[1] che nell'esercizio della crudeltà vi trovassero un vero piacere.

Se un bianco uccide il suo schiavo, dice lo stesso autore, si sotterra e non se ne parla più; se uccide lo schiavo di un altro, ne esce libero pagando al padrone il valore dello schiavo, a meno che per un risentimento qualunque il padrone non chiami il colpevole in giudizio, ciò che credo non sia giammai avvenuto.

Ora, mentre un padrone o un uomo libero può impunemente maltrattare uno schiavo, è poi interdetto a questo sotto pena di morte di alzare la mano per difendersi. Il solo atto di avere percosso un europeo è punito coll'ultimo supplizio, giacchè si presume che il colpo fu dato con la intenzione di assassinare.[2]

E qui mi arresto per domandare se al Capo di Buona Speranza, se alla Barbada, all'Antigua a Santa Lucia, alla Trinidad, infine se in tutte le colonie inglesi avrebbero gli schiavi tollerato più a lungo le persecuzioni, che le leggi e i piantatori con tanta crudeltà esercitavano contro di essi. No, mille volte no: col proclamare l'abolizione della schiavitù, l'Inghilterra non fe già atto di umanità e di filan-

[1] Barron, *Nouveau Voyage.*

[2] Thumberg e Barron.

tropia, giacchè lo schiavo oppresso o presto o tardi avrebbe spezzate le sue odiose catene, e chi sa forse dove spinto lo avrebbe l'odio e la vendetta.[1]

Vediamo ora quanto dice Dauxion Lavaysse delle colonie francesi.

« La crudeltà dei coloni sta in ragione della loro immoralità;
» trattano gl'individui della razza proscritta con un disprezzo, una
» brutalità che non ne mostrerebbero fra di noi gli uomini i più
» rozzi con gli animali i più vili. Se si deve punire un colpevole in
» guisa da comprometterne la esistenza, il padrone si dirige ad una
» commissione chiamata la *Camera ardente;* ma davanti questa
» commissione il padrone o il suo maggiordomo è nel tempo stesso
» e accusatore e testimonio, è lui infine che detta la sentenza. »

Talora un padrone condannava, egli stesso, al supplizio del fuoco i suoi schiavi e ne faceva eseguire la sentenza di sua privata autorità nel bel mezzo della sua piantazione; così ci riferisce il sopracitato autore.

Raynal poi ci assicura che nelle colonie francesi, del pari che a Surinam e alla Luisiana, le donne erano ancora più crudeli degli uomini, soprattutto riguardo agli schiavi del loro sesso che potevano inspirar loro qualche gelosia.[2]

Così si praticava avanti la abolizione; e là poi dove le colonie francesi erano poste sotto il dominio della Inghilterra la confusione era estrema; sempre però il povero schiavo finiva per essere la vittima dei due poteri.

Non è dunque la voce di Robespierre, che grida dalla Tribuna: *Perissent les colonies, plutôt que de faire fléchir un seul instant*

[1] Non fu per umanità, nè per filantropia, nobili sentimenti che nego a una nazione che infligge anco al dì d'oggi le frustate ai colpevoli avanti di rinchiuderli nelle prigioni dei penitenziari. Ma ditemi; la pubblica opinione che vi condanna, la vista di quelle carni orribilmente lacerate sotto la terribile sferza dell'inesorabile Falcroff, il sangue che scorre lungo le membra delle povere vittime, le loro grida, le loro preghiere, le stesse loro imprecazioni non giungeranno dunque a commovervi? E sarà vero che il braccio del carnefice non si trattenga se non quando la voce del medico che presiede queste orribili esecuzioni dichiara che il paziente non può ricevere una frustata di più senza pericolo della vita? Ah! per amore della umanità cancellate dal vostro codice penale queste punizioni che ci richiamano ai secoli di barbarie, e convincetevi una volta che con simili rigori non si giunge mai nè a correggere nè a migliorare la moralità dei colpevoli.

[2] Raynal, *Histoire philosophique des deux Indes.*

les principes; non sono le parole di Danton alla Convenzione che fanno abolire per la prima volta la schiavitù nelle colonie francesi. Non è la eloquenza del signore di Broglie, non sono i membri del governo provvisorio che abbattono la seconda schiavitù ristabilita per la legge del 30 floreale anno decimo, no, signori miei; la mina era da gran tempo preparata, nè abbisognavano le due grandi rivoluzioni per il riscatto di tanti disgraziati; una ne avrebbero acceso i neri stessi che avrebbe dato i medesimi risultati, giacchè la misura era ormai colma, troppo gli schiavi avevano sofferto d'ingiustizie e di crudeltà.

Le colonie spagnuole furono le sole che trattarono i neri schiavi con la maggiore umanità e giustizia; e perchè non mi si tacci di parziale per quello che già dissi in questo lavoro aggiungerò la opinione di diversi autori degni di fede che trattano questo argomento. Dall'insieme facilmente vedremo la ragione del perchè possa anco oggidì conservare la schiavitù nelle sue colonie senza tema di sommosse, di rivoluzioni per parte degli schiavi, che trattati con umanità s'incamminano grado a grado a quella libertà, a cui ogni uomo senza distinzione di colore ha il diritto di aspirare.

Il barone Humboldt, il saggio fra i saggi del nostro secolo e del passato, pubblicista eminente, che come tedesco nessuna considerazione poteva avere per la Spagna, tranne il dire la verità, parlando della schiavitù nelle colonie spagnuole dice:

» I costumi e le leggi di quei paesi erano favorevoli agli schiavi
» più di qualunque altro onde ottenere la libertà; era comunissimo
» che il padrone desse la libertà per testamento a tutti i suoi
» schiavi.[1] »

Tuttociò vedesi anco oggidì e forse con più frequenza che nei tempi in cui il barone Humboldt scriveva i suoi viaggi.

In altro luogo dice:

« Se un individuo schiavo avesse ragioni di credere che è dive-
» nuto un oggetto d'antipatia per il suo padrone, nulla è più facile
» per lui che ottenere dal magistrato d'essere venduto ad altro.[2] »

E altrove:

« Gli Spagnuoli non hanno per il nero lo stesso disprezzo che si os-
» serva in altri paesi; l'operaio bianco acconsente a partecipare allo
» stesso lavoro del nero.

» Due fatti bastano per caratterizzare la differenza, per esempio

[1] Baron HUMBOLDT, *Voyage aux regions equinoxiales,* T. 2, pag. 313.

[2] Baron HUMBOLDT, *Saggi politici sopra la Nuova Spagna,* T. 2, pag. 66.

» che esiste fra la schiavitù stabilita nelle colonie spagnuole e
» quella delle colonie olandesi; in queste, i magistrati dietro la
» domanda dei padroni fanno tagliare una gamba allo schiavo ac-
» cusato di voler prendere la fuga; in quelle, un magistrato dà la
» libertà agli schiavi che si lamentano giustamente d'essere stati
» trattati con crudeltà dai loro padroni in momenti di collera.[1] »

Il dottor José Ferrer de Couto parlando della protezione che nelle colonie spagnuole i Sindaci accordano agli schiavi dice:

« Il lodevole uffizio dei Sindaci protettori degli schiavi si può
» compire con tutto lo zelo che servì di fondamento alla sua creazione,
» e credo che realmente si compia, giacchè i Neri hanno sempre
» aperta la pòrta che conduce alle autorità superiori onde lagnarsi
» da loro stessi.[2] »

Ed è infatti così, come abbiamo avuto luogo di dimostrarlo altrove.

« Gli Spagnuoli nelle colonie sono lontani dal presentare quei
» caratteri d'insolenza e di durezza verso gli schiavi che osservia-
» mo nei Bianchi delle altre colonie.[3] »

Comte, lo stesso Comte, appoggiandosi sopra la autorità di un viaggiatore (forse di Azera), c'informa che nelle colonie spagnuole non si conoscono quelle punizioni che si pretendono necessarie per tenere i Neri sommessi. Dice che la sorte degli schiavi non differisce in nulla da quella dei Bianchi della classe povera, che anzi ne è migliore: che sono bene vestiti e bene alimentati, nelle loro malattie sono assistiti talora dalle mogli dei loro padroni; che si lasciano maritare gli uomini colle donne affinchè i bambini nascano liberi; che molti rifiutano la libertà che si offre loro, e non l'accettano che alla morte dei loro padroni.[4]

Mi astengo dal citare altre testimonianze, giacchè per quanto ho detto fino ad ora, mi sembra che a meno d'essere stupidamente testardi, bisogna convenire che lo schiavo nelle colonie spagnuole non cercherà mai, *a meno d'esservi spinto dagli abolizionisti*, ad acquistare con la forza una libertà che gli toglierebbe il benessere di quella vita materiale che gode attualmente.

Quando col tempo si avrà fatto conoscere allo schiavo che oltre alla *vita materiale* avvene un'altra, la *intellettuale*, e che giunga a

---

[1] Baron Humboldt, *Essai politique.* T. 2, pag. 46.

[2] Don José Ferrer de Couto, *Los Negros en sus diversos estados y condiciones etc.*

[3] Depens, Tom. 1, pag. 260.

[4] *Traité de Legislation.* Tom. 4°, par Charles Comte.

comprenderla, allora rigeneratelo, rendetelo alla libertà, giacchè avrà la forza di tollerare la sventura, se questa gli sia toccata in retaggio.

Darò fine a questo capitolo col dire qualche cosa sopra il modo col quale sono alimentati e vestiti i neri schiavi nelle colonie spagnuole.

Nelle possessioni inglesi i padroni concedevano agli schiavi cento ventisei oncie di formento e cinque aringhe la settimana. Ogni schiavo dunque consumava al giorno cinque settimi di una aringa e diciotto oncie di formento.

Questa razione venne fissata dalla legislazione d'Antigua, al dire di James Cooper, e fu chiamata: *Atto di miglioramento.* Figuratevi un po' come si trattavano avanti la promulgazione di questa legge!

Nelle colonie olandesi vanno quasi nudi, dice Stedman, e il loro alimento consiste in qualche *igname* e qualche platano. Forse due volte l'anno ricevono una modica razione di pesce salato, e qualche foglia di tabacco, ciò ch' essi chiamano *sweety mouffo,* ed ecco tutto. Presso i Portoghesi il trattamento era quasi lo stesso: tanto gli uni che gli altri speculavano dunque vergognosamente sopra l'appetito di questi poveri esseri, che sudavano dodici e più ore al giorno per aumentare le fortune dei loro inumani padroni.

Nelle colonie francesi, come pure nella Luisiana, i padroni nutrivano assai bene i loro schiavi. Spesso si tenevano ad una tavola comune, ma generalmente si accordavano loro razioni separate che se non erano abbondanti erano almeno sufficienti.

Guardiamo ora cosa dice il bando di Buon Governo promulgato all'Avana il 14 novembre 1862, bando che trovasi tuttora in pieno vigore non tanto in quell'isola come in Porto Ricco.

L'articolo VI di detto bando dice così: « I padroni daranno » positivamente ai loro schiavi nelle campagne due o tre pasti » il giorno, come meglio loro convenga, purchè sieno sufficienti » per mantenerli e rimetterli delle loro forze; intendendosi bene » che serva di regola come alimento giornaliero o di necessità as- » soluta per ogni individuo sei o otto *platanos,*[1] o l'equivalente in

---

[1] *Platano.* — Questo frutto spogliato de' suoi tegumenti quando è ancora verde, racchiude una sostanza farinosa d'un giallo pallido, che bollita o arrostita si sostituisce comunemente al pane.

Questa sostanza è sanissima e oltremodo aggradevole. Quando la sua pellicola diviene gialla, in allora la sostanza interna si fa dolce, e si può mangiare cruda, giacchè ha quasi il sapore di una pera. Il platano differisce dalla banana per essere questa più ovale e meno grossa, e perchè non si mangia mai se non è giunta a perfetta maturità.

» igname,[1] Yuca,[2] o altra radice alimentare; otto oncie di carne o
» baccalà, quattro oncie di riso o altra minestra o farina. »

Non allarmatevi se non vedete indicato il pane; sappiate che in generale nelle Americhe il pane è un articolo di lusso, sì che sonvi moltissime famiglie che mai non ne hanno mangiato in tutto il corso della loro vita, e intendo parlare di famiglie agiatissime.

L'articolo VIII e X dello stesso Bando di Buon Governo si occupa esclusivamente dei bambini.

Articolo VIII. « I Neri in età tenera, le cui madri vadano al
» lavoro del campo, saranno alimentati di cose leggeri, fecule, latte
» e cose simili, finchè non escano dalle epoche dell'allattamento e
» della dentizione. »

Articolo X. « Se durante l'allattamento si ammalassero, dovranno
» allora essere alimentati al petto delle madri, e perciò queste si
» toglieranno dai lavori della campagna e si occuperanno invece ai
» lavori domestici. »

I proprietari delle colonie spagnuole non abbisognavano delle leggi per bene nutrire i loro schiavi. Se vi ha qualche abitazione dove i Neri sono meschinamente trattati per l'avarizia e cupidigia dei padroni non si tarda molto a saperlo, e le autorità prima, poi l'opinione pubblica, puniscono e condannano la loro condotta; lo schiavo in questo caso si cerca un altro padrone, sì che alla fine se non è bene trattato per umanità, spesso lo è per interesse e per timore.

La mattina, prima di dar principio ai lavori si distribuisce agli schiavi una porzione di rum; poi si danno loro tre razioni il giorno,

---

[1] *Igname.* — È una radice di forma irregolare, talora del peso di cinque e più libbre, comunissima in tutte le Indie Occidentali. Bollita o arrostita è un nutrimento sano e di facile digestione, che può tenere le veci del pane e della patata. Si conserva per molto tempo, sì che non è difficile trovarla sui mercati d'Inghilterra.

[2] *Yuca.* — È anch'essa una radice farinosa. Se ne distinguono due classi; l'una dolce, che cotta fra le ceneri come i platani verdi si mangia sola o meglio con butirro, e allora riesce un nutrimento sano e piacevole.

L'altra invece è amara; quando è cruda è un potentissimo veleno tanto per gli uomini, quanto per gli animali; contuttociò quando si cuoce è un alimento sano ancor esso, e usitatissimo presso i Neri e gl'Indiani.

Le radici della *Yuca amara*, rapate e spremute, poi cotte sopra una pietra fino a tanto che abbiano preso un colore tostato, costituiscono il così detto *cassave,* nutrimento che si mantiene anco per più mesi senza che soffra veruna alterazione.

che generalmente si compongono di *baccalà*, *macarelas*, o pesce marinato, *aringhe*, *tasajo*, o carne proveniente dalle Americhe del sud, *carne fresca*,[1] *poi riso*, *fagiuoli*, ceci, polenta di farina di gran turco, platani, patate, igname ec.

Tutte queste sostanze si alternano frequentemente per non stancare i Neri con la troppa ripetizione delle stesse cose.

Le provvisioni in molte abitazioni si danno crude, in allora i Neri e le Nere se le preparano da loro stessi aggiungendovi pomodoro, butirro, strutto, spezie ec., cose tutte delle quali si provvedono con le loro economie; in questa guisa si compongono piatti tali da svegliare l'appetito agli stomachi i più ribelli.

Spesse volte arrivando io stanco ad una abitazione ho accettato con vera soddisfazione un piatto preparato da qualche schiavo, e vi assicuro non aver mangiato nulla di più succolento, nè da *Very*, nè *aux Frères Provenceaux*. Sarà, mi direte, una esagerazione: padroni di crederlo, ma pure la è così.

In altre abitazioni la cucina si fa in comune, e allora ogni nero viene alle ore destinate a ricevere le sue porzioni, che talvolta ricuoce poi nella sua stanza, aggiungendovi qualche ghiottoneria. Oltre

---

[1] Dice il signor Comte che nelle Americhe la carne di macello è di cattiva qualità e sempre inferiore a quella dei paesi ove la coltura è l'esercizio delle mani libere. Poi secondo lui deve essere cattiva perchè gli animali si lasciano liberi nei boschi etc.

Se col darci queste notizie, appoggiandosi sulla autorità di Raynal e di Larochefoucault intende limitarsi al sud degli Stati Uniti avrà forse ragione; ma se pretende comprendere il Sud delle Americhe e le Antille spagnuole allora commette un gravissimo errore.

In tutti questi luoghi gli animali non è già nei boschi che pascolano, ma fra immense pianure, dove l'erbe sono abbondantissime, nutritive e balsamiche, sì che nel tempo stesso che mantengono e sviluppano l'animale, comunicano alla sua carne una tale flagranza, quale non hanno gli animali europei.

L'allevarli poi all'aperto in estese pianure non credo sia peggio che tenerli in pestifere stalle, sottomettendoli a economiche razioni, e ammassandone per dozzine in locali ristrettissimi e privi d'aria,

Ricercati poi sopra tutti gli altri sono i bovi delle Antille spagnuole; la loro esportazione è una vera sorgente di ricchezza per il paese. Così da Humacao, da Ybucoa, da Guayama si esportano alla Martinica, alla Guadalupa, a Surinam, a Trinidad, a Demerau, alle Barbade, dove si pagano un prezzo assai superiore a quello dei bovi provenienti da altri punti.

ai platani, che si danno agli schiavi come razione, ogni piantazione ha uno spazio talora grandissimo di terra seminato di queste piante preziose chiamato *platanal* dove i Neri fanno le loro provvisioni.

Hanno poi il granturco che coltivano, e che fanno cuocere sotto le ceneri quando è tenero o fanno bollire con strutto e sale; hanno le papaye,[1] l'aguacate,[2] il coco [3] e una moltitudine di altri frutti piacevoli e nutritivi, che raccolgono nelle abitazioni stesse senza la benchè minima opposizione dei padroni nè dei maggiordomi.

Nella epoca poi della raccolta dello zucchero, è incredibile la quantità ch'essi ne consumano; e mentre nelle colonie inglesi e francesi si strappavano crudelmente i denti ai Neri che succhiavano la canna a zucchero, qui invece tutti ne mangiano dalla mattina alla sera, ne regalano ai loro amici e conoscenti, bevono a sazietà il *guarapo* o sugo della canna spremuta, masticano *caramelas* o zucchero rappreso, fanno le loro provvisioni per bere *l' acqua callente azucarada*, e non contenti di tutto questo sciupio al quale nessuno dei proprietari fa caso, i Neri ingrassano i loro cavalli, i loro bovi, i loro maiali coi residui dello zucchero, e mantengono

---

[1] *Papaya,* o *lechosa*, è un frutto della forma e grossezza di un popone; la sua polpa è solida, e si fa gialla maturandosi. La parte più interna di questa polpa è dolcissima, e ripiena d'innumerevoli semi. Quando il frutto è ben maturo, si taglia a fette, si fa bollire e si mangia dai neri come fra di noi la rapa. Generalmente però se ne fa una conserva dolce sommamente grata.

[2] *Aguacate.* — Uno dei frutti i più stimati delle Indie, ha la forma di una grossa pera, d'un bel verde all'esterno, internamente giallognolo; la mandorla è inviluppata da una pellicola come la castagna. La polpa è nutritiva; si conosce talora sotto il nome di *butirro vegetale*, tanto ne ha la somiglianza; si scioglie in bocca infatti come il butirro e vi lascia un delizioso sapore.

[3] Il *Coco.* — È una noce della grossezza della testa di un uomo, ma di forma piuttosto conica. Quando è staccata dal suo inviluppo è talmente dura che ci vuole un martello per romperla onde estrarne la mandorla che racchiude. Quando questo frutto è giovane, contiene un liquore bianco zuccherato che diviene una bibita assai grata, particolarmente nelle ore calde di quei climi tropicali deve il termometro si eleva talora a 38, e 40 gr. Reaumur. Quando poi il frutto è maturo, si forma una mandorla d'un pollice ed anco più di spessore; questa mandorla si mangia, se ne fanno dolci e conserve ricercatissime, o se ne estrae l'olio che serve per gli usi domestici e più particolarmente per illuminare.

tutte quelle famiglie di Bianchi e Neri liberi che come tanti parassiti vengono a stabilirsi in vicinanza delle piantazioni.

I Neri schiavi delle case particolari, addetti ai servigi domestici, sono trattati forse anco meglio di quello che nol sono i nostri servitori europei. Se poi s' incontrano in padroni che volessero far soffrir loro la fame, state pur sicuri che saprebbero trovare il modo d' illudere l' avarizia di questi padroni.

Rapporto poi al vestiario, il bando di Buon Governo sopra accennato dice ai padroni di schiavi all' articolo VII: « Che dovranno » dare due mute per anno, nei mesi di dicembre e di maggio, » composte di una camicia, pantaloni di *coleta*, berretto o cap- » pello, e fazzoletto: nel dicembre poi si aggiungerà una camicia » o giacchetta di lana e una coperta di lana per ripararsi dal » freddo durante l' inverno. »

Accennando il freddo durante l' inverno, s' intende parlare della temperatura alquanto bassa di certi punti elevati dell' isola di Cuba e Porto Ricco; ma non mai nei luoghi bassi, dove è rarissimo che si esperimenti un grado di freddo da abbisognare la camicia di lana e molto meno la coperta.

Ma se questi sono i vestiti che devono di rigore somministrare i padroni, si comprenderà facilmente che se per una circostanza qualunque uno schiavo perdesse, rompesse, o insudiciasse per modo i suoi abbigliamenti da non potersene servire, converrebbe pure dargliene altri anco fuori delle epoche stabilite, giacchè se il nero si presenta indecentemente in pubblico, è il padrone che paga una multa. Anzi avviene talora che il nero vende i suoi vestiti, ed anco in questo caso conviene pure che il padrone ne dia altri; è vero che il colpevole riceve allora quando quindici quando venti frustate, ma queste non impediscono che il nero faccia percorrere ai nuovi abbigliamenti l' istessa via che percorsero gli altri, poco curandosi della punizione.

Siccome il nero, o schiavo o libero, ambisce sempre d' essere bene vestito, e anco con certa caricatura, particolarmente i giorni di festa, quando da vero *lion* amoroso corteggia le belle schiave al ballo o alla passeggiata, così col denaro che risparmia con tanta facilità quando il voglia, non dimentica mai di procurarsi un bel vestito; sospende al collo una catena di rame dorato che dovrebbe terminare con un orologio, e imprigiona i suoi mostruosi piedi in un paio di scarpe ben lustre, e talora di pelle lucida di Francia.

CAPITOLO SESTO.

Se quanto si dice delle punizioni che s'infliggono agli schiavi sono esagerazioni, non meno lo sono le idee che si hanno sopra i lavori ai quali sono sottomessi. Secondo taluni, gli schiavi sono bestie da soma, che si fanno lavorare fino alla morte per risparmiare le spese di mantenerli quando sono vecchi, se pure non si vendono allora a vilissimo prezzo; per altri i lavori agricoli che domandano le braccia del nero sono superiori alle forze umane ed essi le sopportano a scapito della loro fisica costituzione; la loro salute deteriora dunque, e l'esistenza di questi infelici si abbrevia ogni dì più.

Generalmente si crede che il lavoro giornaliero del nero sia di quattordici ore; anzi ho sotto gli occhi un autore, *che si dice bene informato*, il quale asserisce di più che nel tempo della raccolta appena si concede agli schiavi tre ore di riposo. Questo istesso autore ci fa conoscere che il nero spesse volte si sente mancare mentre lavora sotto i cocentissimi raggi del sole, che se non soccombe si è per il timore della frusta del terribile soprastante; questo è lo stimolo che dà allo schiavo quella forza sovrumana che lo fa supporre atto ai più eccessivi lavori.

Si dice pure anco che la condizione dello schiavo addetto ai servigi domestici è più terribile ancora. Costretto a piegarsi a tutti i capricci di un padrone esigente e crudele, giammai si scusano le sue mancanze; immischiato, come egli è, in tutte le discordie domestiche, è sopra di lui che si scaricano gli odii, le gelosie, le contrarietà sì comuni nel seno delle famiglie.

Ecco quanto si sostiene da chi non conosce la vita intima dello schiavo nelle Antille spagnuole. Mi sarà facile smentire tutto ciò

quando si voglia essere meco indulgenti, e seguirmi in quanto verrò esponendo in questo capitolo.

« Per me, diceva Plutarco, trovo che servirsi de' suoi schiavi
» come bestie da soma, e dopo essersene serviti scacciarli o ven-
» derli nella loro vecchiezza, è segno di un cattivo naturale e di
» un' anima bassa e codarda, che crede che l'uomo non ha legame
» coll' uomo se non per i suoi bisogni e le sue utilità. Io so che
» per nulla al mondo mi disfarei di un bove che fosse invecchiato
» lavorando le mie terre; a più forte ragione non potrei risolvermi
» a rimandare un vecchio servitore, cacciandolo dalla mia casa, come
» dalla sua patria, e allontanandolo dal luogo da lui abitato e dalla
» sua maniera di vivere, e tutto ciò per la modica somma che ri-
» tirerei dalla vendita di un uomo che sarebbe inutile tanto a colui
» che lo comprasse, che a me che l' avrei venduto. »

È l' abolizione della schiavitù che nuoce piuttosto a questi vecchi schiavi, giacchè col dar loro la libertà ad una età avanzata, quando si trovano incapaci di procurarsi la propria sussistenza equivale a condannarli a morire di fame.

Questa stessa considerazione faceva dire a Rede, che Plutarco tracciando le linee sopraccennate non si figurava giammai che faceva il processo alla filantropia e alla filosofia del nostro secolo, e che verrebbe un giorno in cui in nome della umanità gli schiavi già vecchi si scaccerebbero dalla casa ove sono avvezzi a vivere, come dalla loro patria, senza altra prospettiva che la miseria e la mendicità.

Il vecchio schiavo in una piantazione diventa l' oggetto di tutte le cure de' suoi compagni, che fanno a gara per somministrargli quegli agi che più non può procurarsi con la sua industria. Il padrone poi lo veste come gli altri, lo nutrisce come gli altri, come gli altri gli dà un tetto per ricoverarsi, nè da lui esige il benchè minimo lavoro; talora è alla sua esperienza che si domandano consigli sopra l'abitazione; in una parola il vecchio schiavo termina la sua vita nella più perfetta tranquillità, e alla sua morte il padrone ne risente un vivo dispiacere, che non si vorrà chiamare, anco questa volta, interessato, giacchè è dovuto al vuoto che fa in una piantazione un nero al quale erasi abituati, e che aveva contribuito alla prosperità della abitazione stessa.

Per conoscere se i lavori degli schiavi sieno quali generalmente si crede, è necessario che io dica qualche cosa dei lavori agricoli che consistono più particolarmente nella coltura e nella lavorazione

dello zucchero, nella coltura del caffè, del cotone e del tabacco; poi vedremo lo schiavo che si dedica ai servigi domestici, e quello infine che esercita un mestiere.

Cominciamo dunque dallo zucchero. Per la coltivazione di questo ricco prodotto si prepara il terreno come in tutte le altre colture.

La terra si ara dal gennaio all'aprile, e la canna si semina subito dopo. La semente si rinnova ogni cinque, sei ed anco più anni, bastando in tutto questo tempo tagliare la canna quando è giunta a maturità per vederla germogliare di bel nuovo. Nella Luigiana e in altri luoghi delle Americhe questo germogliamento della stessa pianta non succede, o succede raramente in certe terre privilegiate, e là dove la canna non va soggetta a un troppo variato abbassamento di temperatura, giacchè essa vuole un clima costantemente caldo.

Preparato il terreno quando si fa una nuova semente, si praticano dei fossetti di due piedi quadrati posti alla distanza di quattro piedi l'uno dall'altro con ordine, e in essi si deposita la semenza e si copre di terra.

Dopo tre settimane circa principia a spuntare, e va crescendo con somma rapidità particolarmente, se la pioggia viene a cadere in quest'epoca. Agli undici o dodici mesi già la canna è giunta alla sua maturità ed è allora che si taglia e se ne estrae il sugo, che dovrà convertirsi in zucchero. In tutto questo tempo deve essere cura del nero tener sempre la canna libera dalle erbe che le nascono all'intorno perchè non venga soffocata mentre va sviluppandosi. Oltre a questa ripulitura alcuni degli schiavi devono sorvegliare alle irrigazioni che si fanno per mezzo di canali intersecanti in ogni senso le piantagioni.

Questi canali, a dire il vero, almeno in Porto Ricco, non sono di troppa utilità, attesa la scarsezza delle piogge che li tengono quasi costantemente secchi.

L'epoca della semente coincide con quella della raccolta della canna seminata l'anno anteriore, e così deve essere, giacchè il seme che si affida alla terra è appunto la parte della canna prossima al cominciamento delle foglie che si taglia in pezzetti di cinque o sei pollici di lunghezza; gli occhi di cui è provvista germogliano e preparano la nuova raccolta.

Il taglio della canna si fa con ordine e regolarità. In Porto Ricco non è necessario appiccare il fuoco alla canna avanti di tagliarla, come si pratica in alcune colonie inglesi, onde prima di

ogni altra cosa distruggere gl'insetti e i rettili velenosi che vi hanno preso dimora, e che potrebbero cagionare gravi danni agli schiavi. Questa pratica altera la qualità dello zucchero, lo rende più oscuro, e talora espone alla perdita totale del prodotto, giacchè non è sempre possibile arrestare i progressi del fuoco, ciò che accade, a vero dire, rarissime volte, ma che pure accade. In Porto Ricco non si trovano insetti venefici di nessuna classe, i topi e le talpe sono i soli nemici della canna da zucchero, ma tutte le abitazioni hanno contro questi malefici animali un certo numero di cani bene addestrati che se non giungono a distruggerli completamente, ne diminuiscono almeno considerabilmente il numero.

E nemmeno crescono fra le canne in Porto Ricco quei convolvoli che ho visto nella costa Ferma, dannosi quanto i rettili e gl'insetti. Uno àvvene fra gli altri chiamato *pica-pica* che forma un baccello ricoperto di una lanugine sottilissima che venendo al contatto del corpo lo irrita in siffatta guisa da produrre vere eresipele che spesso hanno cagionata la morte. Nella provincia di Merida ho assistito un indigeno che soccombette infatti alla intensità del dolore, e alla terribile infiammazione che gli aveva prodotto il contatto di questo convolvolo, che si estende talora alla distanza di cento e più metri dal punto ove ha posto le sue radici.

Gli schiavi tagliano la canna con un coltello di dodici a quindici pollici di lunghezza, con lama larga e sommamente affilata, che chiamasi *machete*, usitatissimo del resto in tutti i lavori agricoli, e che diventa talora nelle loro mani un'arme micidiale pericolosissima. I *Jibaros* si battevano anticamente con questo instrumento e per cose talora futilissime; in oggi è cessata quasi intieramente questa abitudine: contuttociò succedono alcune volte risse fra di loro che terminano con ferite assai gravi.

Tagliata la canna a un pollice dal suolo, con un nuovo taglio se ne separa la estremità ricca di foglie che servono al mantenimento degli animali; e infine si separano i pezzetti che debbono servire di semenza.

Il resto viene da carri appositi trasportato alla macina che si compone di tre cilindri di ferro di tre piedi di diametro, e sei e anco otto di lunghezza che vengono messi in movimento da bovi, da macchine idrauliche, o dalla forza del vapore.

Il sugo che sorte dalla canna strizzata fra questi cilindri che si conosce sotto il nome di *guarapo*, per un canale sotterraneo viene a cadere in un immenso serbatoio, da questo poi passando al-

ternativamente in cinque o più caldaie disposte l'una accanto all'altra, è tenuto in una continua ebullizione, affinchè lo schiavo possa spumarlo continuamente, e poscia lo passi per mezzo di grandi mestoli alle differenti caldaie perchè per mezzo della evaporazione acquisti la densità dello sciroppo.

Onde poi ottenere la chiarificazione e facilitare la coagulazione del *guarapo* è necessaria una certa quantità di calce che s'introduce nelle caldaie. Per averne la misura esatta in alcune abitazioni si servono di uno strumento chiamato *calcinometro;* ma quasi sempre è un nero che eseguisce questa difficilissima operazione, e che conosce per sola esperienza. Ho detto difficilissima, e così è appunto, giacchè, se per ottenere il coagulo di cento litri di *guarapo* sono necessarie in una circostanza sei o otto oncie di calce, in altra ve ne abbisognano quindici o venti e anco trenta oncie; è la qualità della canna e per conseguenza del *guarapo* che fa variare questa quantità.

Quando poi questo sciroppo è così condotto fino alla ultima caldaia, lo si fa bollire più lentamente rimovendolo constantemente perchè non bruci, e gli si lascia acquistare una maggior consistenza. Allora per mezzo di un canale si fa scorrere in recipienti di legno lunghi da 10 a 12 braccia, larghi quattro, e alti mezzo braccio, chiamati *altezas*, affinchè si raffreddi.

Quando si è ottenuto il raffreddamento, allora lo zucchero viene portato in altra parte dello stabilimento chiamato il *pulguero*, e messo in barili perforati nella loro parte inferiore. Questi barili sono disposti simmetricamente, e posano sopra un pavimento composto di travi di tre a quattro pollici di spessore e poste a due o tre pollici l'una dall'altra. Per questi fori dunque praticati nei barili il melasso che si trova nello zucchero si fa strada e viene a cadere in un recipiente sotterraneo dal quale si estrae con pompe aspiranti e si raccoglie per ottenere il rum per mezzo della distillazione. Lo zucchero lasciato così nei barili per qualche giorno finisce per perdere tutto il melasso che conteneva, si consolida e si cristallizza. Si chiudono allora le botti e così vengono messe in commercio e spedite all'estero.

Esposto così brevemente il lavoro dello schiavo nella coltura ed elaborazione dello zucchero, non mi perderò in commenti, essendo facile riconoscere da chiunque non sia animato da spirito di opposizione, che questo lavoro non è più faticoso di qualsivoglia altro al quale si dedicano i contadini europei. Arare, seminare, pulire,

irrigare, tagliar la canna, trasportarla alla macina, sorvegliare questa operazione, presiedere alla ebullizione del *guarapo*, mettere lo zucchero in barili dopo il raffreddamento, raccogliere il melasso, sottoporlo alla distillazione per ottenere il rum, trasportare sopra carri tirati da bovi i barili dalla abitazione alla spiaggia del mare per essere spediti in Europa o agli Stati Uniti; ditemi che c'è in tutto questo che debba destare la commiserazione per lo schiavo? Lavora egli più dei nostri contadini? No, le mille volte no!

Egli è vero che nella epoca della raccolta o della elaborazione dello zucchero lo schiavo non riposa quanto nelle altre epoche dell'anno. Ma ciò non dipende dalla cupidigia dei proprietari per sollecitare la loro raccolta come generalmente si crede, ma perchè tutti questi lavori non domandano perdita di tempo. La canna tagliata non può permanere più di tre giorni senza essere sottoposta alla macina, perchè diverrebbe acida; il *guarapo* se non si fa bollire all'instante che viene raccolto nei recipienti, fermenta; ma pure ad onta di tutte queste celerità che richiedono tali lavori, i neri schiavi dormono le cinque e sei ore, giacchè si permutano fra di loro alternativamente.

La coltivazione della canna da zucchero è comparativamente più estesa in Porto Ricco che nella isola di Cuba. Nei dipartimenti di Ponce, Bayamon, Guayama, Arecibo, lo zucchero si può considerare come il principale, anzi l'esclusivo prodotto d'esportazione: le abitazioni in questi luoghi si seguono le une alle altre per modo da non lasciare un palmo di terra incoltivata, e contuttociò non vi ha forse prodotto più dispendioso di questo, che subisca tanta alterazione nei prezzi, e che richieda tanto capitale e tante braccia per ottenerlo.

Esporrò, a modo d'esempio, la relazione di una abitazione, la così detta *Costancia*, che ebbi luogo di conoscere minuziosamente. Questa abitazione situata nel villaggio di Ponce, è di una mediocre grandezza, ma ci servirà per avere una idea di quanto ho detto più sopra.

N° 131 schiavi da uno a 60 anni valore approssimativo	Fr. 262,000
50 paia di bovi	» 16,000
24 carri	» 4,500
Stabilimento per la fabbricazione dello zucchero e pulguero	» 27,500
Segue. . .	Fr. 310,000

Riporto. . .	Fr.	310,000
Macchina a vapore della forza di 18 cavalli, caldaie e macina	»	50,000
Distilleria e departimento per il rum	»	11,000
Quartiere per i neri e cucina	»	15,000
Ospedale	»	5,000
Magazzini	»	5,000
Prigione	»	1,000
Coperto per conservare i combustibili	»	1,000
Deposito per i barili vuoti.	»	1,000
Casa del proprietario	»	20,000
Casa del maggiordomo	»	3,000
Forgia	»	500
Scuderia	»	500
Instrumenti di agricoltura.	»	2,500
Un canale di pietra	»	15,000
134 *corde* di terra coltivabile, prima qualità a franchi 1750 la *corda*.	»	234,500
40 corde di terra qualità inferiore a franchi 1000 la corda	»	40,000
80 corde di terra per pascolare gli animali a 100 franchi la corda.	»	28,000
Totale	Fr.	743,000

Questo è l'inventario, come dissi, di una abitazione di zucchero delle mediane che avrà da 35 a 40 anni di esistenza, e nella quale in conseguenza tutto è deteriorato. È facile ora formarsi una idea di quanto costerebbe un' abitazione di prim' ordine.

Diciamo ora qualche cosa della coltivazione del caffè.

Per stabilire un *cafetal* si principia dal tirare le linee Nord e Sud, Est e Ovest, col compasso e la catena, sistema che i Francesi chiamano *Arpentage chainé.*

La catena o misura della quale si servono gli agrimensori tiene a distanze eguali una marca che fa conoscere la quantità di terreno che si vuole dissodare.

Prese dunque le debite misure, si mettono le schiave in linea coi loro *machetes*, o grandi coltelli per tagliare i piccoli arbusti mano mano che si avanzano. I Neri vengono dietro di esse e a colpi di ascia abbattono gli alberi più grossi.

Questo lavoro una volta terminato, le une e gli altri si occupano a tagliare i rami degli alberi abbattuti, e quando non piove si lascia lo sgombero esposto al sole per quindici o venti giorni, mentre si apre tutto all' intorno un cammino della ampiezza di 10 a 12 piedi.

Si ammucchiano dopo questo tempo a guisa di pile i rami e gli alberi abbattuti e vi si appicca il fuoco, che viene limitato dal cammino fatto all' intorno sì che non possa comunicarsi agli alberi circonvicini.

Questo modo di abbruciare gli alberi invece di trasportarli fuori del recinto delineato, risparmia molta fatica, nel tempo stesso che le ceneri fecondano il terreno.

Ciò fatto, si allineano gli arboscelli ordinariamente alla distanza di tre piedi gli uni dagli altri. Nelle alture la distanza è maggiore, sì che là ove una pianura potrà contenere 75,000 arboscelli, appena ne conterrà 45 a 50,000 una collina. Quanto la distanza è maggiore, altrettanto gli alberi nascono più forti e vigorosi.

Formato l'allineamento si eseguiscono i cammini intermedi, quindi le abitazioni del proprietario, del maggiordomo e degli schiavi. Per il caffè poi si stabiliscono terrazzi di cento piedi di lunghezza sopra quindici di larghezza per far seccare i grani; due molini uno per pestare, l' altro per sgranarlo, bacini per lavare ed altri accessorii.

La raccolta comincia in agosto, e in decembre il caffè è pronto per la spedizione. All' albero del caffè generalmente non si lasciano più di quattro o cinque piedi di altezza, sì che è necessario tagliarlo di tre in tre anni.

La cura principale dei Neri nella coltura del caffè è di tenerlo sgombro da qualsivoglia specie d' erba che gli cresce all' intorno; un *cafetal in erba*, come si suol dire comunemente, è affatto perduto.

La coltura di questo prodotto è assai più semplice di quella dello zucchero, i Neri non vi si affaticano molto, giacchè il procedimento da me descritto non si fa se non quando si vuole stabilire un *cafetal* dove esisteva un bosco; non per mantenerlo quando già è formato.

Per raccogliere il caffè quando è giunto a maturità, si tratta di un divertimento, anzichè di un lavoro; è lo stesso che fra noi la vendemmia, o la raccolta delle ulive.

Per tutti gli altri lavori s' impiegano macchine, che vengono dagli Stati Uniti a un prezzo assai minimo e che semplificano le occupazioni degli schiavi.

Conveniamo dunque che per quanto spetta anco alla coltura del caffè, il nero non è da compiangere. Vedremo che anche la coltura del cotone e del tabacco non differisce molto dalle due che abbiamo brevemente descritte.

La coltura del cotone è quasi interamente abbandonata nell' isola di Cuba e Porto Ricco. I proprietari di terreni trovano più profittevole la canna da zucchero e il caffè, prodotti quasi esclusivi dei climi intertropicali, anzichè il cotone proprio di tutte le regioni temperate, e la di cui coltura per quanto si volesse estendere, mai non potrebbe competere con quella della Luisiana, della Giorgia, dell' Alabama e della Carolina del Sud. D' altronde se egli è vero che questo prodotto trova facile esito in commercio, non però sempre ne è costante la raccolta, giacchè talora allorquando è prossimo alla sua maturità in poco tempo tutto viene distrutto da un *coleottero* che mangia i grani, rode il cotone, lo rende rossiccio, e giunge perfino a distruggere la stessa corteccia dell' arboscello.

In questi ultimi tempi, in alcuni luoghi di queste isole, in quelli di preferenza esposti ai venti del mare, si riprese la coltura del cotone per soddisfare alle domande delle manifatture europee sprovviste a cagione della guerra americana; ma in un viaggio che feci, mesi sono, a Porto Ricco, vidi che la maggior parte già l' avevano abbandonata.

Quel poco dunque che io so sopra la coltura del cotone, l' ho visto piuttosto nel breve tempo che mi trattenni nella Luisiana anzichè nelle Antille. Per quanto mi parve, non credo che per i lavori ch' essa richiede il nero estenui le sue forze, o abbrevi la sua vita.

Anco qui si ara, si solcano i terreni, e poi si semina nei mesi di marzo e aprile. Quindici o venti giorni dopo, principia il germoglio; e allora si zappa e si raccoglie all' intorno del nascente arboscello la terra, sì che apparisce isolato alla sommità di un monticello. Trascorsi altri quindici giorni, si zappa di bel nuovo, onde distruggere tutte le erbe che crescono all' intorno; e si stabilisce meglio l' ordine d' allineamento.

Verso i primi di giugno, quando l' arbusto si eleva dal suolo un piede o un piede e mezzo, si zappa per la terza ed ultima volta, poscia si abbandona a sè stesso, nè più abbisogna delle cure del nero sino alla epoca della fioritura. Questo lavoro agricolo non differisce menomamente dai lavori che sogliono praticare nei loro campi i nostri contadini.

In settembre e talora anco prima, il cotone è giunto alla sua perfetta maturità, e la raccolta incomincia. Questa, come quella dello zucchero, richiede molta prestezza e attività, giacchè la canna matura lasciata senza tagliare, si secca, e fa diminuire la quantità del prodotto; la tagliata se si lascia più di tre giorni senza sottometterla allo strettoio diventa acida, ed altera per conseguenza la qualità dello zucchero. Così il cotone vuol essere anch'esso prontamente raccolto e per i coleotteri che lo assalgono, e per le pioggie che possono sopravvenire, e che nuocciono assai ai processi consecutivi ai quali deve sottoporsi il cotone avanti di metterlo in commercio.

Per raccoglierlo, ogni nero tiene appeso al collo all'altura del petto un sacco nel quale va ponendo il cotone che coglie; quando il sacco è pieno, in allora ne versa il contenuto in una gran cesta che da cavalli e da bovi viene portata ai laboratorii.

Il cotone cresce all'altezza di cinque piedi, poco più, poco meno. Da ogni stelo partono rami che si stendono in tutte le direzioni, e talora si piegano fino a terra, sì che il nero non fa che stendere la mano per staccare il cotone dai rami, lasciando indietro quello che non è ancora fiorito, e che viene raccolto più tardi.

Tempo addietro, dopo essere stato seccato, veniva accumulato in magazzini appositi, dove si pestava per disgiungerlo, poi si separava dai semi e si cardava; operazioni noiosissime, e che richiedevano una certa pratica e attività. Oggi tutto è semplificato, le macchine hanno sostituito la mano d' opera, sì che ben poco rimane da fare allo schiavo.

Il tabacco è un' altra coltura alla quale vengono impiegati gli schiavi in Cuba e Porto Ricco.

Tutti sanno che questa solanea è appunto originaria delle Americhe, ma le opinioni sono discordi sopra il vero luogo dove sia stata primitivamente scoperta. Taluni riferiscono che Cristoforo Colombo reduce dal suo primo viaggio la portasse in Europa. Altri pretendono che nel 1518 Ferdinando Cortez ne mandasse da Tabasco (Messico) il primo campione a Carlo V che la fece coltivare per mera curiosità. Alcuni poi sostengono che questo preteso narcotico americano fosse già da tempi immemorabili conosciuto dai Chinesi, giacchè, dicono essi, questo popolo s'inebriava coi vapori di certe foglie aromatiche, ma nulla ci porta a credere che fosse veramente tabacco.

Tutti però sono d' accordo nell' ammettere che nel 1560 Nicot

ambasciatore di Filippo II, presso la corte di Portogallo, reduce da un viaggio alle Americhe presentò questa foglia disseccata e polverizzata a Caterina de' Medici, e che appunto perciò si cominciò a conoscere sotto il nome di *polvere della Regina.*

Verso la stessa epoca la introdusse in Italia il Cardinale di Santa Croce, e anco per questo motivo venne nella penisola chiamata polvere *Santa Croce.*

Nel 1656 John Mawkins la portò in Inghilterra ove trovò una generale accettazione. Ma se la regina Elisabetta cercò di diffonderne l'uso, Giacomo I dal canto suo se ne mostrò acerrimo persecutore.

Lo Czar delle Russie faceva tagliare il naso ai servi che usavano tabacco.

Mehemet-Alì-Bey anch'esso faceva tagliare il naso ai condottieri che ignari della espulsione dei Portoghesi entrarono in Persia con tabacco.

Il papa Urbano VIII poi lanciava scomuniche ai fautori di questo nuovo narcotico.

Parrebbe poi che l'uso del tabacco da naso abbia preceduto quello di fumarlo.

Però tutte queste persecuzioni, anzichè reprimerne il vizio, non facevano, come spesso succede, che generalizzarlo. I nasi cadevano, piovevano le scomuniche, ma non si contenevano i viziosi. Si prese dunque il partito di lasciare ciascheduno annasare e fumare il tabacco a suo talento, e fino d'allora è divenuto, oserei quasi dire, un articolo di prima necessità.

Le terre che più convengono alla coltura del tabacco sono quelle nelle quali non sovrabbonda nè la calce, nè l'arena, nè l'argilla; se il terreno poi è troppo secco ed arido, il tabacco non sviluppa sufficientemente; se al contrario è troppo umido o troppo grasso, in allora prende, è vero, estese dimensioni, ma i sughi non si elaborano completamente e matura con difficoltà.

Contuttociò le terre della isola di Cuba che incontestabilmente producono la miglior qualità di tabacco che si conosca, sono sabbiose e leggiere: alla *Vuelta a bajo*, alla *Consolacion*, a *San Sebastian,* luoghi tutti rinomatissimi, si semina lungo le spiaggie dei fiumi; queste località, che non sarebbero troppo favorevoli nei climi europei, sono invece utilissime in Cuba, giacchè la sovrabbondanza di umidità viene compensata dalla forza dei raggi solari.

I semi del tabacco sono di una piccolezza microscopica; ogni

pianta può darne più di 40,000, che si possono conservare per anni ed anni.

Giunta l'epoca della semente, sopra un terreno all'uopo preparato, si spargono questi semi e si ricoprono con uno strato di terra finissima dello spessore di qualche millimetro e s'innaffia leggermente.

Questo innaffio si ripete con frequenza onde facilitare il germogliamento che succede dai quindici giorni a un mese dopo. Spuntata la pianticella, si lascia crescere per altri quindici o venti giorni e poi si trapianta.

In generale per questa operazione si scelgono giorni piovosi, quando sia possibile, e allora si sradicano le pianticelle con precauzione per non romperne le radici, e disposte in ceste che si coprono di foglie umide e si portano sui terreni già preparati per essere di bel nuovo piantate.

Quivi un nero fa un foro nella terra di quindici centimetri di profondità; un altro mette la pianta che mantiene in una posizione verticale calcando la terra all'intorno; un terzo con un innaffiatoio getta nel foro l'acqua che crede necessaria; e finalmente un quarto finisce per empire il foro stesso di terra.

Le piante di tabacco si allineano alla distanza di un piede circa l'una dall'altra. Tutti i giorni i Neri percorrono le piantazioni, e alle piante morte altre ve ne sostituiscono tenute in riserva là dove si sparsero i semi.

Poi principiano a pulire e raccogliere la terra all'intorno del fusto via via che cresce, nel tempo stesso che staccano le foglie troppo basse che toccano il suolo. Si esaminano con accuratezza per liberarle dalle chiocciole, e da certi vermi particolari a questa pianta che s'introducono nel fusto e lo perforano; dalle locuste, dalle pulci grigie e verdastre, infine da tutti quei parassiti che perforano le foglie, nuocciono allo sviluppo della pianta e talora la fanno morire.

In qualche piantazione di tabacco ho visto servirsi per distruggere questi insetti dei tacchini, che si lasciano circolare a centinaia fra il tabacco; il loro becco sta constantemente in moto, ed è singolare che mentre tolgono l'insetto di sulla foglia, non la perforano.

Quando il tabacco è giunto a una certa altezza, allora i Neri spuntano gli arboscelli uno ad uno, e dopo questa operazione li abbandonano a sè stessi, fino a maturità, alla quale generalmente pervengono in capo a tre mesi.

Le migliori foglie sono quelle delle estremità e con esse si fanno i sigari così detti della Regina, gl' Imperiali, i Regalia, i Vegueros, i quali ultimi servono generalmente per l' uso del proprietario. Se uno ve n' offre, nel fumarlo non vi figurereste mai che sia stato rotolato sulle nude coscie delle schiave e delle contadine.

Per la raccolta poi si tagliano le piante a qualche centimetro da terra, si mettono in fasci che si sospendono in appositi stabilimenti onde secchino lentamente. Dopo quindici giorni più o meno secondo lo stato della atmosfera, si staccano le foglie dai gambi, si applicano le une sopra le altre, ed è per questo che devono essere ben secche, senza di che le foglie così sovrapposte facilmente fermenterebbero; così preparato si spedisce per la elaborazione dei sigari alle manifatture, delle quali avvi gran numero nella città stessa dell' Avana.

In Porto Ricco per la coltura del tabacco si procede nella stessa guisa: qui abbenchè non abbia l'aroma squisito di quello dell'Avana, contuttociò non lascia d' essere di qualità eccellente, particolarmente quello che si ottiene nei dintorni di Juana Diaz e di Coamo, conosciuto sotto il nome di tabacco *guacharo*.

La descrizione che ho data della coltura dello zucchero, del caffè, del cotone, del tabacco m' accorgo essere difettosissima, ma troppo lungo, e soprattutto fuori di proposito, sarebbe stato l' entrare in minuziosi dettagli. Ho voluto solamente con questo far conoscere che nessuna delle accennate colture è penosa per lo schiavo.

Oltre a questi prodotti il nero viene occupato alla coltura del granturco, del riso, infine di tutto ciò che serve più specialmente al mantenimento dei Neri stessi delle piantazioni.

Ora che abbiamo visto il nero schiavo occupato ai lavori agricoli, vediamo di qual natura invece siano i lavori ai quali si applica l' uomo libero nelle Americhe, il bianco, per guadagnarsi quel pane che deve mantenere la sua esistenza e quella della sua famiglia.

Sceglierò fra i tanti, i lavori delle miniere d' argento in Messico, perchè è qui dove si trova maggior numero di esseri umani che veramente logorano la loro esistenza; poi, perchè credo non sia male accetto che io accenni brevemente le varie operazioni che si eseguiscono per ottenere questo metallo che tanta parte prende nelle vicende di questo povero mondo.

Per essere poi più esatto e meno prolisso, staccherò alcune pagine dal mio giornale di viaggi che avranno almeno il merito d' essere veridiche.

Nella città di Guanajuato ove io mi trovava sonvi più di 500 miniere d'argento in attività: scelsi per esaminare, quella del *Refugio*, perchè mi venne detto essere una delle più ricche e per conseguenza ove i lavori si fanno in più vasta scala.

La miniera così detta del *Refugio* venne pazientemente lavorata nella intima convinzione che un giorno produrrebbe ricchi minerali; attualmente si trova a 240 metri di profondità.

Il pozzo, o apertura principale che chiamasi *tiro*, per il quale si penetra nella mina, avrà 18 piedi di diametro, mantiene fino al fondo le stesse dimensioni, scendendo perpendicolarmente fra pareti di materiale solidissime. Gli altri *tiri* o pozzi secondari sono di diversa grandezza; quelli per i quali scendono gli operai sono strettissimi, in certi punti gli scalini sono intagliati nella pietra stessa, in altri sono pali tenuti insieme con corde, messi di distanza in distanza da formare una scala. È necessaria una gran pratica per scendere e salire il pozzo degli operai.

Allorchè si vuole visitare l'interno della miniera, si scende per il pozzo principale nel modo stesso col quale si calano i sacchi e panieri di minerali. Siccome la temperatura nel fondo della mina è umidissima, facile quindi a prendere un male di petto o almeno una buona infreddatura, così è costume dare a colui che ama visitare i lavori un abito completo adattato alla circostanza: pantaloni di pelle, *rebozo* (sciarpa di cotone) che si avvolge intorno al collo, una giacchetta parimente di pelle, ed un cappello a larghe tese coperto d'incerato.

Finita la toelette, si passa fra le gambe un asciugamano bene annodato alla corda del pozzo, vi si raccomanda di assicurarvi bene con ambe le mani alla corda stessa, e si principia a scendere.

Questa scesa è incomodissima; siccome la corda alla quale ci si mantiene fissi è messa in movimento da quattro o sei mule che girando la fanno scorrere sopra di una puleggia, così succede che se talora i muli sferzati precipitano il passo, in allora si scende con una estrema rapidità, se invece il passo è lento o si arresta, in allora o scendete lentamente o rimanete immobili per qualche tempo.

Dei tre amici che mi avevano accompagnato nessuno volle seguirmi. « *Siam del paese* » vi sogliono ripetere « *ne abbiamo il tempo* » e così mai si decidono a scendere in una miniera. Questo in verità è quanto generalmente accade dappertutto; persone ho conosciuto in Londra che non avevano mai visto il palazzo di

cristallo, Parigini che non erano stati mai al Lussemburgo, e qui in Firenze moltissimi che mai non hanno visitato una galleria. Tutti ci diranno però: *Siamo del paese, abbiamo tempo di tutto vedere a nostro comodo.*

A cavalcioni a un tovagliolo sospeso a una fune seguitemi dunque nell'interno del *Refugio* a 240 metri di profondità. La rarefazione dell'aria toglie nello scendere il respiro; il fumo della polvere che ha servito per le mine delle quali ne scoppiano talora quindici o venti nel tempo stesso, fumo che condensato e ristretto cerca escire per l'apertura del pozzo, vi avvolge, vi acceca, vi soffoca; forza è convenire che questa posizione non è nulla affatto piacevole e tutt'altro che sicura, giacchè non bisogna scordarsi che sempre è necessario stringere con ambe le mani la fune, senza di che è facile eseguire un periglioso salto mortale.

Ma questo ancora non è tutto; avvi un altro pericolo che considero assai maggiore. Per approfittare del tempo, l'ordigno messo in movimento dalle mule è tale che mentre una delle estremità della fune scende, l'altra risale; e così per quella scendono i sacchi e i panieri vuoti, per questa poi vengono alla superficie ripieni di minerale. Nello scendere faceva io dunque le veci di un sacco vuoto; a metà del pozzo il pieno venne di colpo a darmi sulle gambe, quindi sulla testa, in guisa da farmi sbalordire, e poi me lo vidi penzoloni sul capo quale spada di Damocle, sì che ne poteva sortire una pietra capace da spaccarmi il cranio. Nè saprei ben dire come ciò non succedesse, giacchè i sacchi per il continuo uso si trovavano laceri e bucherellati, e le pietre nel cadere le sentiva percuotere le pareti del pozzo.

Arrivai alla perfine nelle viscere della miniera, e allora mi si affacciò allo sguardo uno spettacolo affatto nuovo. La luce incerta di varie candele di sego qua e là appiccicate alle pareti rifletteva ondulando sopra la figura degli operai e dava loro una espressione direi quasi feroce. Bagnati di sudore, mezzo nudi, con enormi pali di ferro praticavano lungo la *veta*, o filone, fori profondi che servir dovevano per ricevere la polvere necessaria per caricare la mina.

Donne e bambini non già robusti e vigorosi quali abbiam visto i ragazzi della schiavitù delle Antille, ma gracili, macilenti, raccolti in angoli sopra un suolo umido e sdrucciolevole, quali oziosamente sdraiati, quali profondamente addormentati come se il fossero sopra letti di piume; altri poi occupati a preparare a gran fuoco il solito

piatto tradizionale di Messico « *los frijoles y las tortillas* » i fagioli é le focaccie di gran turco.

Sopra tutte queste fisonomie non si leggeva nè la soddisfazione nè il malcontento, ma la più perfetta indifferenza.

Il lavoro del minatore consiste, come dissi, nel praticare lungo la *veta*, o vena dél minerale, fori profondi per introdurvi la polvere. Se ne praticano così dieci o dodici, poi si uniscono fra loro con miccie, e previo avviso che si comunica da una estremità all'altra della miniera esplodono quasi nello stesso tempo.

La detonazione, o le detonazioni ripercosse fra quelle pareti risuonano con uno strepito veramente spaventevole.

Una volta così staccati i minerali per le esplosioni, vengono ridotti a furia di mazze a minor volume se sono troppo grossi, quindi si collocano nei sacchi e nei panieri e si mandano per il pozzo principale al « *patio* » o gran cortile della miniera.

Varie gallerie costituiscono l'interiore di una miniera, giacchè generalmente si abbandona un filone per seguirne uno nuovo che promette assai più.

L'operaio guadagna generalmente mezzo colonnato il giorno. Talora si riuniscono vari operai per lavorare di comune accordo una mina entrando ciascheduno di essi a parte dei prodotti. Questo accade però assai raramente, giacchè almeno per metter mano ai primi lavori sempre è necessario un capitale, che l'operaio non espone così facilmente nella incertezza se la mina sarà o no produttiva.

Il minatore dissipa generalmente in gozzoviglie nei giorni festivi un denaro acquistato per mezzo di tante fatiche; ed è ardua, credetelo pure, la vità di questi disgraziati!

Nelle mie lunghe navigazioni mi presi più volte a compiangere i poveri marinari; conobbi i minatori, e mi parvero assai di quelli più infelici; giacchè, se in una notte burrascosa il marinaro non ha un momento di riposo per la lotta che sostiene cogli elementi, se la sua vita è minacciata e dalla furia dei venti e dalle insidie degli scogli; ha pure dei giorni sereni, ha un cielo stellato che gli fanno dimenticare i passati pericoli; ha una bella notte tropicale che lo compensa dei viaggi fra le nebbie e le gelide notti polari.

Ma il minatore, sempre sepolto nelle viscere della terra, sempre circondato da una atmosfera umida e perniciosa, senza il benchè minimo sollievo, la più leggiera distrazione; il minatore è per me l'essere più infelice della terra; e contuttociò vedetelo al lavoro,

e questa compassione non ve la inspira più, nè pur anco v'interessa. Il minatore perde poco a poco la dignità del suo essere, imbestialisce, dirò così, sotto il peso di un continuo ed eccessivo lavoro.

Preceduto io da una guida che con fiaccola accesa mi rischiarava alla meglio il cammino, percorsi tutti gli angoli della miniera; impossibile mi sarebbe stato ritornare sui miei passi se solo m'avessero abbandonato, tanto è confuso quel dedalo di gallerie, che si succedono l'una all'altra, s'incrociano, si riserrano. Poco avvezzo a camminare sopra un suolo umido sdrucciolevole ed ineguale, mi aiutava con le mani e coi piedi, eppure gli abitanti di questi sotterranei percorrono questi medesimi laberinti quasi sempre senza lume, e benissimo sanno dove dirigono i loro passi.

Nel percorrere quelle lunghe gallerie, framezzo a que' suoni confusi, fra quella dubbia luce, mi trovava talora faccia a faccia con una fisonomia che la mia immaginazione mi dipingeva spaventevole, feroce, e udiva un *adios, caballero*, sepolcrale senza distinguere da chi mi veniva diretto, tanto sono essi avvezzi a riconoscere gli oggetti e le persone anco nella oscurità la più perfetta.

Non dirò che fosse timore quello che esperimentava in me stesso, giacchè, a dir vero, non correva io nessun pericolo; ma era un mal essere generale che mi faceva desiderare ardentemente di rivedere la luce.

La guida m'informava minuziosamente di tutto, molte delle sue osservazioni mi sfuggivano, troppo attento per la mia propria conservazione.

Al domandare però quante fossero le persone occupate nell'interno della miniera mi rispose essere 400. Quattrocento infelici, che pure appartengono anch'essi alla famiglia umana, sepolti vivi nelle viscere della terra, per l'avarizia e la cupidigia dei loro fratelli! e poi si grida ben forte contro la schiavitù quasi fosse possibile stabilire un parallelo fra la vita del nero schiavo nelle Antille spagnuole, e quella del minatore.

Non bastandomi l'animo di rimontare per il pozzo principale, volli scegliere quello degli operai.

L'impresa era ardua e temeraria, e convien pure che lo dica, quando la scelsi non ne conosceva tutte le difficoltà e i pericoli. Figuratevi una scala di mille e più scalini raccomandati a due staggi con funi lacere e imporrate, distribuiti questi scalini a distanze ineguali, quali a due, quali a tre piedi, talora da potervi

appena arrivare col passo. Questa scala ritta ritta al principio, si fa poi inclinata a chiocciola, a giravolte quando abbandona gli staggi, di tratto in tratto costruita nelle stesse rocche. Ogni scalino per la umidità è coperto da borraccina, liscio e levigato come un cristallo, sì che attenervisi con le mani, credetelo, non è cosa facile. Talora mentre mi credeva bene assicurato con la mano diritta, staccava e sollevava il piede per montare un nuovo scalino, ma in questo frattempo mi sdrucciolava la mano; bisognava fossi ben pronto ad agguantarmi allora colla sinistra, che se anco questa avesse disgraziatamente scivolato come l' altra, una caduta mortale ne sarebbe stata la fatale conseguenza.

Uscii alla perfine da quella orribile bolgia, esalài dal petto un gran sospiro di soddisfazione al rivedere la luce, ripresi i miei abiti e mi detti a percorrere l' esterno della miniera.

E primieramente le pietre che vidi poc' anzi salire in sacchi dalle viscere del monte, sono trasportate a un lato del cortile, spartite in mucchi, intorno ai quali da 120 a 150 donne armate di un enorme martello le riducono in pezzi più piccoli, poi con una pratica veramente ammirabile, mettendo da parte i pezzi inutili, ammucchiano di bel nuovo quelli invece che contengono minerale.

È questo un penosissimo lavoro, giacchè quelle povere donne passano la intiera giornata battendo il martello, sempre curvate, esposte a tutte le intemperie, e neppure si ha la umanità di coprire almeno con tegoli il luogo dove si trovano a lavorare. La fisonomia di queste donne poco differisce da quella dell' uomo, avvezze come lui agli stessi lavori, avendone le stesse abitudini, sparisce dirò così il tipo femminile, e presentasi un congiunto di forme e di colorito che confonde i due sessi. Le ho viste poi mentre erano al lavoro, passarsi con frequenza una otre alla quale bevevano con avidità; credetti fosse acqua, seppi più tardi che conteneva un rum di *tuna* del più forte.

Con le pietre scelte si forma in seguito un gran quadrato, disponendole l' una accanto all' altra, poi sovrapponendone altre fino a cinque. A questo quadrato allora altro se ne forma accanto, e poi un altro, e così sette e otto che si chiamano *montoni*. Questi così preparati si espongono alla vendita per incanto, vendita che si fa indubitatamente i giovedì di tutte le settimane, alla quale concorrono i proprietari delle *haciendas de beneficios*, ossia quelli che posseggono gli opportuni stabilimenti per estrarre l' argento dal minerale.

La vendita accade in questo modo. Disposti come ho detto i *montoni*, l'incaricato della vendita domanda un prezzo per il primo; i compratori si avvicinano e fanno l'offerta secondo che l'esperienza fa loro conoscere a colpo d'occhio quanto argento è possibile utilizzare. Questa offerta si fa all'orecchio dell'incaricato della vendita, il quale dopo avere uditi i vari compratori rilascia il *montone* al maggior offerente. Dopo questo primo si passa ad un secondo, e così fino a conclusione della quantità raccolta durante l'intiera settimana. Il denaro della compra si paga immediatamente o nelle prime ventiquattro ore. Alcuni sborsano in questi contratti talora 70 e 80,000 colonnati.

Colui che ha fatto l'acquisto, mette in sacchi il minerale e lo trasporta al suo laboratorio, o *hacienda de beneficios*, dove entreremo anco noi per seguire alla sfuggita i lavori ai quali si sottomette il minerale onde estrarne l'argento, separandolo dalle sostanze eterogenee colle quali si trova unito.

Il fuoco sembrerebbe dovesse essere il modo il più comune e il più semplice nello stesso tempo; ma il Messicano in questo, come in moltissime altre cose, non vuole innovazioni, il figlio fa esattamente quello che ha visto praticare dal padre; così non è col fuoco che depura il minerale, al qual procedimento si opporrebbe pur anco la scarsità dei combustibili. Chi trovasse nella provincia di Guanajuato una miniera di carbon fossile, ne trarrebbe maggior profitto che da una d'argento, e non dubito che realmente debba esistere, per ragioni che qui sarebbe fuori di proposito l'accennare.

Non potendosi, dunque impiegare il fuoco si ottiene col mezzo della *amalgamazione nel cortile* (amalgamacion en el patio).

Il minerale ridotto in pezzi dal martello delle donne viene sottoposto àd un ordigno formato di stanghe di legno fortissime, che hanno la loro estremità inferiore ricoperta di ferro. Queste stanghe sono disposte in guisa da simulare le canne di un organo. Per un meccanismo semplicissimo messo in movimento da due mule si sollevano e ricadono alternativamente schiacciando il minerale sottoposto. Così schiacciato si passa per cilindri, dove acquista il grado di tenuità necessario; viene allora mescolato con acqua e posto fra pietre da molino di tre a quattro braccia di diametro, messe anco queste in movimento da mule, cosicchè ne risulta una pasta ridotta a tale tenuità che spiaccicata fra le dita non se ne sentono le molecole.

Questa pasta si secca in apparati appositi, e in allora l'opera-

tore ne fa il saggio, ossia vede approssimativamente in che proporzioni si trovi l'argento per potere, secondo questa quantità, regolare quella delle sostanze che introdurrà nella pasta per ottenere l'amalgamazione.

Fatto il saggio, si bagna di bel nuovo, di bel nuovo si forma la pasta, alla quale questa volta si aggiunge la quantità voluta di *magistrale* o rame calcinato, e più specialmente d'*azogue* o mercurio.

Questa massa o pasta si distende nel cortile o *patio*, e si appiana in modo da darle 40 o 50 metri di diametro, e 40 centimetri di spessore, che si ottiene per mezzo di cilindri di pietra che girano sul loro asse strascinati da bovi o da cavalli. Come questa operazione si fa nel cortile del laboratorio, così questo procedimento si chiama *amalgamacion en el patio.*

Ora sopra questa pasta così distesa, che dicesi *torta* o focaccia, si fanno passare per due o tre giorni una dozzina di muli o cavalli che la calpestano e la rimuovono in tutti i sensi affine di ottenere la mescolanza intima delle sostanze, che abbiamo visto mettere nella focaccia, colle tenui particelle di argento.

Questo processo si ripete con due o tre giorni d'intervallo per quaranta giorni di tempo che ci vuole per ottenere la *limadura*, o perfetta unione del mercurio coll'argento.

Per conoscere poi il punto preciso della operazione, l'impiegato che la dirige esamina di tempo in tempo la pasta, ne raccoglie in una scodella una piccola quantità, vi aggiunge dell'acqua, poi la lascia riposare un momento, e dalla maggiore o minore quantità di limatura che resta nel fondo, e dalla qualità delle materie che galleggiano, giudica se la operazione segue il suo corso regolare o se è necessario aggiungere nuova quantità di *azogue e magistrale.*

Allorchè si accorge che la amalgamazione è perfetta, nuova quantità di mercurio viene aggiunta, e questa volta per raccogliere tutte le differenti parti della *limadura*, sparse nella massa.

Ciò fatto, si passa ai lavatoi, si agita a grande acqua e si lascia alternativamente in riposo; allora la *limadura* o l'amalgama dell'argento col mercurio deposita al fondo, e le sostanze eterogenee vengono dalla corrente d'acqua trascinate via.

Resta a separare l'argento dal mercurio. I due metalli così fra loro combinati si pongono in sacchi cilindrici fatti con fili di *maguey* (agave americana) strettamente tessuti, e così si sottomet-

tono ad una macchina a forte pressione. Il mercurio per l'effetto di questa pressione esce per gl'interstizi del tessuto e l'argento rimane nei sacchi.

A questo raccolto si dà la forma di pani chiamati *bollos*, che vengono poi esposti al calore del fuoco che spoglia completamente l'argento da qualsivoglia molecola di mercurio che si trovasse ancora imprigionata.

Il *bollo* contiene cinque marchi e due oncie d'argento. La perdita che si fa di mercurio è il 60 per %, quella dell'argento 7 e anco 8 per %. Da questo veggasi se non sarebbe desiderabile trovare un modo di questo più breve e più economico nel tempo stesso.

Da quanto abbiamo visto una *hacienda de beneficios* deve occupare uno spazio vastissimo, deve avere molt'acqua per i lavatoi, poi un numero grandissimo di muli tanto per il trasporto dei materiali come per servire di forze motrici e per calpestare le *torte* o focacce nel *patio* o cortile. Quelli che servono a questo ultimo uso non costano molto, per vero dire, giacchè si vendono ai proprietari per il valore della pelle sia per essere vecchi o divenuti inutili al lavoro, sia per qualsivoglia altro motivo. Questi cavalli muoiono generalmente dopo pochi giorni che si sono messi nel *patio* per l'effetto dell'assorbimento del mercurio. Prima di morire gonfiano loro siffattamente le estremità che dà pena il vederli. Il numero poi degli operai è grandissimo; è facile così giudicare che per stabilire un'*hacienda de beneficios* ci vogliono forti capitali. Ma questo non basta, ci vuole anco un occhio bene sperimentato per poter giudicare della offerta da farsi a un *montone* che si vuole utilizzare. Senza questa esperienza potrebbe darsi il caso che un *montone*, per esempio, pagato mille scudi o colonnati, non ne desse che 600 dopo terminati i lavori.

Abbiamo visto quali sieno i lavori dell'operaio nelle miniere d'argento. Se ci facciamo ora a considerare i pericoli e le malattie alle quali va esposto, davvero, non potremo giammai renderci conto come possano esistere esseri umani che volontariamente si danno a questo genere di vita, a meno che non si voglia ammettere che il minatore non avendo forse la idea di una condizione migliore, la riceve come retaggio trasmesso da padre in figlio. Per lui questo lavoro incessante, il respirare un'aria malefica, nel mezzo di una perpetua notte appena mitigata dalla luce di miserabili candele di sevo, che emanano un odore nauseabondo, l'essere costretto

a coricarsi sopra un suolo umido e freddo, sono tutte circostanze che sa pur troppo essere inerenti alla professione che esercita, e per conseguenza le sopporta con una cieca filosofia, che al dire di Von der Broeck non ha neppure il merito della rassegnazione.

Le garanzie che offrono quelle precauzioni che si mettono in opera per diminuire le disgrazie che con tanta facilità e frequenza si ripetono nelle miniere, sono troppo deboli, a parer mio. Per quanto si faccia, non scemerà mai il numero delle ferite, delle contusioni, delle fratture, delle piaghe, alle quali va soggetto il minatore; non si rimedierà mai all' aria viziata che respirano questi disgraziati, alle emanazioni deleteree che si sollevano dalle acque stagnanti raccolte in pozzanghere fetidissime, e mantenute dalla continua distillazione che si opera fra quelle rocche. Come porre un argine alle anemie, all'asma, ai reumatismi, alla cecità, e a quella lunga caterva di malattie che si acquistano in quegli orribili sotterranei?

Almeno si provvedesse agli infelici che una improvvisa disgrazia, una malattia incurabile rende inetti al lavoro! non parlo dei vecchi, giacchè il minatore giunge raramente alla vecchiaia. Si fa egli qualche cosa per questi infelici? nulla nè per essi, nè per le loro famiglie; appena un onesto operaio è inabile al lavoro, viene immediatamente licenziato, un altro prende il suo posto cui toccherà o presto o tardi la stessa sorte.

E poi vi sarà ancora chi osi comparare il minatore allo schiavo delle Antille spagnuole, a quest' essere cui nulla manca, nè la purezza del cielo sotto il quale lavora, nè l'abbondanza del nutrimento, nè l' avvenire assicurato per lui e la sua famiglia? Ma è schiavo, mi direte voi; ben lo so io; ma se volete che tutto comprenda quanto racchiude in sè di terribile questa parola; se volete che per la schiavitù risenta un vero orrore, fate che al volgere altrove lo sguardo si rallegri con quadri più ridenti, fate ch' egli possa vedere l'uomo libero nel pieno diritto di questa libertà che tanto decantate, fate che lo possa vedere nel godimento di quei vantaggi che con tanta abbondanza ha sparsi natura, insegnandoci che non devono essere retaggio di un solo; fate che terminato il suo lavoro, respiri quell' aria pura che non vien negata nè all'infimo degli animali viventi, che possa godere delle dolcezze domestiche, che possa educare i suoi figli. Ma questo è quanto non volete fare, perchè l' egoismo aumenta a misura che la civilizzazione si estende, e perchè là dove la questione del denaro è tutto, non si può pretendere che la umanità sia qualche cosa.

Che se si considera poi il minatore dal lato morale, è egli migliore dello schiavo? conosce egli la dignità del suo essere? ha egli una idea della divinità? No, tutto in lui è abitudine, i suoi costumi sono quelli dei tempi passati, non tien conto dei progressi che fanno i popoli e le cose; anzi neppur li conosce, e nemmeno sospetta quello sconvolgimento sociale che hanno prodotto le scoperte del secolo che percorriamo.

Se dalle viscere della terra dove abbiamo visto tanti infelici strascinare una vita miserabilissima, ci portiamo nelle vaste pianure delle Americhe, troviamo un' altra classe di esseri, che se ha sopra i primi il vantaggio di godere della libertà e della luce, pure sotto altri rapporti non è meno disgraziata.

Intendo parlare dei *llaneros* o *vaqueanos*, come si chiamano in Venezuela e nel Messico. Il loro mestiere è quello di percorrere le vaste pianure gettando il laccio ai bovi selvaggi, che poi riuniti in mandre trasportano da una ad altra provincia attraversando talora favolose distanze. Io ho accompagnato per molto tempo questi *llaneros* o *vaqueanos*, ho partecipato anco io della loro vita nomada, e solo al pensarvi oggi mi sento opprimere il cuore.

Queste pianure, che non hanno mai fine, questo sole che opprime e abbrucia dal suo nascere fino al tramonto; questa sete che divora le viscere e che non è dato sempre saziare, queste notti passate sopra la nuda terra esposti ad essere morsicati durante il sonno da un *cascabel*,[1]

---

[1] *Cascabel*, o serpente a sonagli, così chiamato per la sonagliera in cui termina la sua coda.

La sua lunghezza è di sei, otto e anco dieci piedi, mentre la sua circonferenza è di 10 e talora di sedici pollici. Emana un odore fortissimo di muschio; questo odore e il sussurro che producono i sonagli avvisano della presenza di questo pericolosissimo animale.

Chechè se ne dica, il morso del *cascabel* è sempre mortale. Tengasi pure per falso quanto si racconta della inoculazione del guaco per garantirsi dal veleno dei serpenti, e particolarmente del *cascabel;* non si creda agli amuleti, nè agli specifici innumerevoli, che tutti pretendono possedere. Se la morte non è il termine fatale della morsicatura del serpente velenoso, si è, a mio intendimento, perchè questa morsicatura vien fatta dall' animale quando la vessichetta che contiene il veleno è vuota, per cui nell' atto di mordere il dente mobile e canelato non fa refluire nessun veleno che si mescoli con la saliva dell' animale; e ciò succede quando il serpente morde l' uomo qualche instante dopo aver morso

da un *mapanar*,[1] da un *coral*,[2] avviticchiati da un *traga venado*,[3] sferzati da una vipera *sabadora*;[4] assaliti da un feroce *jaguar*,[5] succhiati da un *murcielago*.[6] Dovere ad ogni tratto attraversare

---

un altro animale; la vessichetta allora si è vuotata, e non si è nuovamente formata altra sostanza velenosa.

[1] *Mapanar*, altro serpente nero e giallo che al ventre ha una quantità di squamme mobili che facilitano i movimenti e l'agilità dell'animale. Il *mapanar* attacca l'uomo, e se giunge a mordere, la sua morsicatura è mortale.

[2] *Corallo* serpente velenosissimo così chiamato per il suo color rosso vivo ad anelli neri.

[3] *Traga venado*, serpente eguale al boa constrittore, della lunghezza di diciotto ed anco venti e venticinque piedi; vive nelle foreste e nelle pianure e si nutrisce di cervi e di vitelli. Ingoiasi la preda fino alle corna e allora il rettile gonfia e rimane in uno stato di torpore senza potersi muovere finchè la testa del cervio non cade in putrefazione.

[4] *Vipera sabadora o battitora*, perchè con la coda dà frustate alle persone e agli animali, salta con una grandissima agilità e così taluni la chiamano *saltatora*. È lunga sei piedi più o meno, con la schiena di un color verde a strisce nere, il ventre è di un colore più chiaro e brillante. Questo serpente non è velenoso, ma le sue sferzate tagliano talora come le lame di un rasoio.

[5] *Jaguar* rassembra moltissimo al tigre d'Affrica. Generalmente si crede che questo animale sia poco comune nella Venezuela; posso assicurare al contrario che si trova abbondantissimo e assai grande particolarmente nella Guajana in vicinanza di Upata; uno ne vidi ucciso l'istesso giorno da un amico mio che contava otto piedi e mezzo di lunghezza dal muso alla origine della coda. Nella abitazione il *Paraiso* provincia di Barinas ne hò visti di 6 e 7 piedi, dico questo per rispondere a coloro che vogliono vedere nell'*Jaguar*, o tigre americana, un semplice gatto selvaggio, confondendolo probabilmente col *gato montes, gato cervante,* o *cunaguaro.*

Il tigre americano è generalmente di un color giallo oscuro col ventre biancastro; sopra il suo dorso si veggono superfici nere; ai fianchi poi, degli anelli irregolari, neri alla circonferenza, più chiari nel centro. Il resto del corpo e la coda sono macchiate in nero.

Questo animale è ferocissimo, attacca vitelli, vacche, bovi e cervi per nutrirsene, e quando è spinto dalla fame si porta perfino nell'interno delle piantazioni, come più volte ho visto io stesso nella Guajana e nella provincia di Barinas; spesso attacca pur anco l'uomo, e particolarmente le donne e i fanciulli.

[6] *Murcielago*. È il pipistrello, ma qui vuolsi intendere il così detto *vampiro* che appartiene alla stessa famiglia, e ne differisce solamente per

canali e fiumi a nuoto dove abbondantissimi sono i *caimanes*,[1] *caribes*,[2]

una specie di corno membranoso che ha sopra le narici e per le orecchie grandissime. Il vampiro succhia il sangue dell'uomo e dell'animale; mentre estrae il sangue batte leggermente le ali, e produce così uno stato direi quasi di magnetismo locale che impedisce di sentire la ferita, che pur talora può produrre una emorragia mortale. So che in Europa generalmente non si presta fede alla esistenza dei *vampiri*; ma chi ha viaggiato non può metterlo in dubbio. In Barinas dormiva io nella stessa camera con un francese amministratore di una *abitazione* di caffè; una notte fu morso al collo da un *vampiro*, la perdita di sangue che ne sopravvenne mise in pericolo la sua vita. Sul cammino di Vera Cruz a Orizaba in un luogo chiamato *La Soledad* vidi un cavallo letteralmente svenato da quattro *vampiri*; che dopo averlo succhiato lo abbandonarono, sì che dalle aperte ferite seguitò a scorrere il sangue fino alla morte dell'animale.

[1] *Caiman*. — Un viaggio sopra il fiume Apures mi fece meglio conoscere questo animale, chiamato anco *alligatore*. Ne aveva veduti assai nel Mississipi, e anco rimontando l'Orenoco, ma giammai sì giganteschi come li vidi nell'Apures. Il fiume poco cresciuto nella stagione in cui lo percorsi lasciava scoperti immensi banchi di sabbia; sopra questi banchi taluni ne vidi che per certo misuravano da 30 a 40 piedi di lunghezza. Il *caiman* è un animale anfibio, corre con leggerezza ma sempre in linea retta; il deviare gli è sommamente difficile, attesa la conformazione delle sue vertebre. Attacca tutti gli altri animali, ed anco fra di loro guerreggiano per divorarsi; all'occasione poi attaccano l'uomo. Un dottore amico mio, e alla mia presenza, ebbe una mano staccata dal braccio da un *caiman* femmina, slanciatasi improvvisamente fuori dell'acqua mentre l'amico mio con una bacchetta divertivasi a percuotere una quantità di piccoli *caimani* che trovavansi alla sponda stessa del fiume. Se con una ammirabile presenza di spirito non avesse il disgraziato abbandonata la mano nella gola del mostro, egli è certo che se lo avrebbe interamente divorato. Gli abitanti delle sponde dei fiumi fanno la caccia a questo rettile onde ricavarne l'olio, ed anco per mangiarne le carni, che mi venne detto essere squisite.

[2] *Caribes*. — È un pesce che in lunghezza non eccede un piede; abbonda nell'Orenoco, nell'Apures, nel Meta, nel Portoguese, nel Masparres, in tutti i fiumi infine tributari dell'Orenoco stesso. È di una voracità veramente sorprendente, sì che lo si chiamò Caribe dal nome degli indiani cannibali che Cristoforo Colombo trovò nei mari delle Antille. I denti di questo pesce sono di forma triangolare, la bocca è larga; se una gocciola di sangue esce dal corpo di una persona o di un animale che attraversi un fiume, la è finita per lui; a milioni gli si scagliano ad-

i *trembladores*.[1] Nutrirsi di carne che tagliata a larghi brani e distesa cruda sopra la schiena dei muli e dei cavalli si va cucinando [2] durante il viaggio per gli effetti combinati del sole e del sudore. Sostenere la forza dei venti impetuosissimi che minacciano sollevarvi alle nubi, pioggie che in pochi instanti riducono quelle pianure in paludi impraticabili; ecco il bel quadro di questa vita che conducono i *vaqueanos* e per guadagnare due franchi il giorno.

Ma giacchè sono entrato a parlare dei *vaqueanos* e *llaneros*, vorrei mi si permettesse a mo' di digressione una breve descrizione del modo con cui questi uomini, veramente singolari, fanno attraversare i fiumi ai bovi selvaggi che dai punti i più remoti della repubblica di Venezuela conducono nel centro.

Io ho assistito spesso in San Fernando di Apures a questo spettacolo, e dubito di poter giammai far partecipare ai miei lettori quel grado di ammirazione che provai ogni qual volta ne fui spettatore. Ancó questa è una intera pagina del mio giornale che trascrivo senza pretensioni.

Si figurino dunque da sei a settecento bovi e qualche volta più, bovi completamente selvaggi, rinchiusi in uno stretto circolo d'uomini a cavallo (*llaneros*) che li conducono a loro volontà gastigando i renitenti e i ribelli con tremendi colpi di un lungo bastone che termina in una acuta punta di ferro (*garoche*).

Questi animali si ribellano talora quasi di un comune accordo; e così principiano alcuni fra di essi a descrivere curve, gli altri seguono l'esempio, e ne nasce allora un movimento rapidissimo di rotazione che sembra il molinello che forma la corrente d'un fiume in vicinanza di uno scoglio. Il disordine diviene generale, i *llaneros*

---

dosso questi feroci animali, sì che in poco tempo lo riducono a scheletro. In generale le persone costrette ad attraversare fiumi nulla temono dai coccodrilli o *caimani*; io stesso ne era talmente abituato, che passava nuotando frammezzo di loro senza nessun timore; mentre tutti si spaventano solo alla idea di poter essere attaccati dai Caribes.

[1] *Tremblador.* — È anguilla elettrica comunissima nelle paludi, nei canali, nelle lagune; comunica scosse ogni qual volta si vuole catturare, ovvero quando la si tocchi involontariamente passando. Queste scosse sono talora talmente forti, quando l'animale è grosso, che espongono l'uomo al pericolo di affogare, giacchè si rimane per modo storditi da perdere per qualche istante la conoscenza.

[2] È la così detta carne *sancochada*.

urlano, pungono, percuotono, talora riescono a ristabilire l'ordine ma spesso i bovi rompono la resistenza che offrono i *llaneros* coi loro cavalli, e si precipitano in senso opposto con una incredibile rapidità; se non si reprime con inauditi sforzi il disordine, tutta la truppa ritornerebbe a dirigersi verso le *sabanas* dalle quali fu tolta. Così mentre l'occhio vigilante del *llanero* lascia forse che taluno ne scappi, sa reprimere il male esempio e ristabilisce quasi sempre l'ordine pungendo e percuotendo senza pietà quelli della truppa che conosce essere i caporioni della sommossa.

Frattanto quelli che, vinto l'ostacolo, s'incamminano alla sabana, sono inseguiti da un certo numero di *llaneros* che si stacca dagli altri, e una volta raggiunti ha luogo fra l'uomo e il toro una di quelle lotte, che prova la forza e la destrezza di questi esseri, e il disprezzo che essi fanno della vita. Principiano per *colearlos*, vale a dire che seguendo col cavallo la rapidità della corsa del toro, gli afferrano la coda, e danno sempre correndo un movimento di rotazione che fa cadere l'animale al suolo. Il *llanero* seguita la sua corsa sfrenata e tanti tori precipita al suolo quanti ne incontra nel cammino. L'animale una volta a terra, è afferrato da altri *llaneros* che con una indicibile celerità gli passano fra le narici una grossa corda, dopo avere praticato destramente un foro con un coltello che tengono alla cintura; l'altra estremità poi della corda la legano alla coda del loro cavallo, e così vien ricondotto fra la truppa il fuggitivo.

Ma non sempre il toro si lascia cogliere dall'intrepido *llanero*, se riesce a mettersi in piedi avanti l'arrivo del suo nemico, in allora l'attende agitando furiosamente la testa, percuotendo con la zampa il suolo, pronto a slanciarsi al più leggiero movimento ostile dell'avversario. Questi non si sgomenta, lo mira fissamente quasi voglia affascinarlo, ed a un tratto come tigre che si scaglia sulla preda gli si fa addosso e cerca afferrarlo per le corna. Questa manovra accade quasi sempre; il toro così preso per le corna si contorce, s'infuria, ma inutilmente, chè fisso rimane fra le robuste mani del *llanero* finchè un altro compagno non giunge ad afferrare l'animale per la coda e precipitarlo al suolo. Allora o gli si passa la corda fra le narici, o lo si costringe alla immobilità col conficcargli le corna in terra.

Ho visto talora gettare il laccio per riprendere i fuggitivi, ma nel maneggio di quest'arma terribile la capacità del *llanero* Venezuelano non giunge a quella del *vaqueano* del Messico.

Quando tutta la truppa è nuovamente riunita, in allora si contano, giacchè per passare dall' altro lato del fiume e per conseguenza dovendo entrare in una nuova provincia ogni testa d' animale paga alla municipalità un reale, poco più di mezzo franco di diritto. Una volta compiuta questa operazione, si dispone il tutto per traversare il fiume.

Apre la marcia un uomo a cavallo (*cabestrero*), lo seguitano quattro tori ammaestrati (*punteros*), poi la truppa rinchiusa nel circolo d'uomini e cavalli. I *llaneros* pungono, gridano, battono a più non posso per stimolarli a una corsa precipitata. L'uomo si getta per il primo nel fiume, e abbandonando la groppa del cavallo lo seguita al nuoto tenendogli semplicemente una mano sui fianchi e così passa alla opposta sponda del fiume seguito dai quattro caporioni e dalla intera truppa che dovette seguirne l' esempio.

Allora il fiume prende un aspetto veramente pittoresco, si veggono sporgere alla superficie centinaia di teste aletanti per raggiungere l' opposta sponda, trenta o quaranta *canoas*, montate da abili nuotatori, seguitano davvicino per soccorrere quelli dei tori che minacciassero d' affogare.

Il condottiere riceve per ogni viaggio quindici franchi, prezzo meschinissimo, se consideriamo che questo disgraziato oltre al pericolo di affogare, giacchè la sua perdita è sicura se viene raggiunto e messo in mezzo dalla truppa, vi ha pur quello di servire di pasto a un coccodrillo, tanto comuni in questi luoghi e in queste circostanze, o anco divorato dai *caribes*.

Potrà mai questa esistenza, della quale non ho che brevemente accennate alcune delle tante miserie che l' accompagnano, compararsi con quella dello schiavo nelle Antille Spagnuole?

CAPITOLO SETTIMO.

Se dalle Americhe poi passiamo in Europa e ci facciamo a considerare qual sia la condizione degli operai nelle grandi manifatture o nelle miniere, e quella dei coltivatori, ci sarà facile riconoscere che questa libertà di cui si mena vanto è una vera derisione.

L' Inghilterra, per esempio, che tanti milioni ha gettato per abolire la tratta dei Neri, ha ella giammai pensato a migliorare la sorte de' suoi operai? sempre intenta ad ottenere la supremazia delle sue manifatture sopra le altre nazioni europee è rimasta impassibile al pauperismo della classe laboriosa. Sicura che non le mancherebbero mai le vittime da sacrificare all' idolo della speculazione, non ha nè diminuito il lavoro, nè aumentati i salari. Questa supremazia, alla quale aspirava, l' avrà forse ottenuta, ma la condizione degli operai è rimasta sempre la stessa, se pure non andò peggiorando; sì che la vita di questi disgraziati è stata sempre una continua lotta contro la miseria, le privazioni, la fame. A Birmingham, a Manchester, a Scheffield il lavoro è di sedici ore sopra le ventiquattro, e il guadagno è da uno scellino e mezzo a due scellini il giorno.

E poi si dirà che la Inghilterra odia la schiavitù perchè si serve di leggi inumane e tiranniche per costringere il nero al lavoro? Ma e le leggi arbitrarie che esercitano i proprietari e i direttori nelle loro manifatture, sono forse più umane di quelle dei piantatori nelle Colonie Spagnuole? E' qual mai nero schiavo delle Antille si sottometterebbe alle esigenze degli speculatori inglesi, preferendo ai lavori agricoli sotto il suo bel sole tropicale gli ardui lavori nelle pestifere officine inglesi?

Qual è lo schiavo cui nulla mancando della vita materiale e

nulla temendo pel suo avvenire, cambierebbe la sua con la sorte di questo operaio, che tanto si compiacciono i filantropici a chiamare libero, solo perchè nel contrattarlo non si seguirono le stesse pratiche come si usano nella compra degli schiavi?

Se io dovessi ripetere quanto hanno detto e M. Maussez e M. Buret e George Bukland e Alison e tanti altri sopra la miseria della classe operaia dei tre regni, vi assicuro che il commovente spettacolo che vi porrei sotto gli occhi sarebbe tale da convincervi una volta per sempre che non fu la filantropia, non fu la umanità, che indusse l'Inghilterra alla abolizione della schiavitù.

Già parmi udire rispondere che poco importa quale sia stato il principale motore che la spinse a questo atto; fu essa che dette la iniziativa, che seguirono poi molte delle nazioni dei due emisferi, e ciò basta. Ed io fin qui vado con voi perfettamente d'accordo; ma quello che rimprovero alla Inghilterra si è che dopo la soppressione della *tratta*, dopo l'abolizione della schiavitù non seppe, anzi non volle condurre a fine la sua opera di redenzione; le rimprovero la sua impassibilità e indifferenza ai dolori reali di tanti disgraziati che pure nacquero nel suo proprio territorio, protetti dalle stesse leggi, liberi anch'essi in terra libera.

Nelle officine di *Sheffield*, veri ridotti della morte, l'operaio è vecchio ai 35 anni, decrepito ai cinquanta. Là dove si maneggiano il rame, il piombo, il mercurio, gli acidi minerali, il cloro, lo zolfo, i giorni dell'operaio sono contati; egli lo sa, ma la fame rode le sue viscere, conviene dunque che ceda.

Ma se questo patto, che l'operaio contrae col genio diabolico della speculazione, offrisse almeno qualche vantaggio ne comprenderei il sacrifizio; ma e quale vantaggio ne ritrae il disgraziato? Il salario che guadagna è insufficiente per il suo sostentamento; se poi i vecchi genitori, la moglie, i figli, aspettano da lui quel pane che deve prolungare la loro dolorosa esistenza, dovrà riconoscere che il sacrifizio stesso della vita talora non basta per migliorare la sorte de'suoi cari. Se a questo aggiungiamo quella caterva di malattie dalle quali è costantemente minacciato, le coliche di piombo, la diarrea, i vomiti, i dolori articolari, le ulcerazioni della bocca, il tentennamento e la caduta dei denti, il tremore dei muscoli, le malattie cutanee, quelle delle vie orinarie, le emorroidi, le difficili digestioni, la costipazione, le affezioni tubercolari e quelle del fegato, avremo un quadro ben doloroso dal quale il nostro sguardo rifugge con raccapriccio e dolore.

Ma non è la miseria, non sono solamente le malattie che fanno dell'operaio un essere eccezionale nel mezzo della società.

La educazione religiosa che modera le passioni, che nobilita le anime, che corregge i costumi è affatto trascurata, giacchè non credo che con un salmo cantato le domeniche, con la lettura di un passo della Bibbia si arrivi giammai a dare a questi disgraziati una idea della divinità, a farne dei veri cristiani.

La promiscuità poi dei sessi in questi grandi stabilimenti, sopprime ogni sentimento morale, sì che il vizio sotto le forme più ributtanti domina e signoreggia. Queste povere creature abbrutite da un eccessivo lavoro, inabili per il meschino salario a procurarsi quelle innocenti distrazioni che alleggeriscono le miserie della vita, si abbandonano sfrenatamente alle passioni dei sensi, agli instinti brutali che concorrono ad abbreviare la loro esistenza.

Quanto Sismondi ci dice dello schiavo, sembrami piuttosto meglio convenire all'operaio delle manifatture inglesi; qui è veramente dove l'uomo è ridotto a *cosa*. In una fabbrica di cotone, p. es., l'operaio forma parte della macchina stessa alla quale viene applicato, macchina, che con la medesima monotonia eseguisce costantemente quelle date evoluzioni, quei dati movimenti. Nessuna capacità si richiede da lui, per anni ed anni segue egli lo stesso esercizio, la stessa fatica, e se ne separa quando la sua intelligenza è già ottusa, le sue forze estenuate, guasto il polmone, corrotti i costumi, se pure per una sbadataggine, per una distrazione non rimane storpiato o perde miseramente la vita.

Quando incalza il lavoro, i fabbricanti aumentano il numero degli operai, non già per diminuire le fatiche degli altri, ma per potere accaparrare maggiori commissioni, e soddisfare così alla smoderata libidine di guadagno e nuocere agli altri manifattori.

È allora che si tengono al lavoro perfino venti ore di seguito. È Sismondi stesso che ce lo dice ne'suoi saggi di economia politica, e aggiunge altresì che si danno la muta e coricansi al mattino nel letto ben caldo dal quale sorgono i loro fratelli, sì che la salute se ne va, le contagioni si propagano, i fanciulli diventano rachitici e sformati per tutta la vita.

Quanto succede nelle fabbriche di cotone è applicabile a tutte le manifatture in generale, di cui l'Inghilterra è piena. Tutte più o meno sono condotte con lo stesso sistema di oppressione; il carattere umano del proprietario darà forse luogo a qualche leggera modificazione, ma del resto diciamo pure col sopra citato autore:

che il destino degli operai è fatto dappertutto sì misero, gli stenti che essi durano sono sì gravi, tanto acerbo riesce il pensare alla distruzione della sanità, al quotidiano sacrifizio dei figli, al cumolo insomma di dolori, e di patimenti a cui vanno soggetti, che davvero ci sarebbe da rivoltarsi contro questo spirito industriale che ha invaso tutte le nazioni, che tante vittime miete annualmente, e popola le città di tante infelici creature.

Ho detto che quanto accade nelle fabbriche di cotone è applicabile a tutte le manifatture in generale; è in esse infatti che si cambia col povero operaio un miserabile tozzo di pane contro la metà della sua esistenza; è in esse che mentre si cerca la perfezione delle macchine onde ottenere migliori prodotti, s' incrudelisce poi contro la povera umanità condannandola a lavori eccessivi, a lavori pericolosi e mortali, senza applicare nemmeno quei mezzi che tenderebbero a diminuire il numero delle vittime.

Nei filatoi gli operai respirano costantemente un' aria satura di particelle tenuissime, che eccitano i bronchi, provocano la tosse e mantengono al polmone una perpetua irritazione.

Mr Jackson che per tanti anni praticò la medicina a Lancaster, dove si trovano moltissime manifatture, ci racconta che in questi malsani ridotti i bambini di otto anni si fanno lavorare tredici ore il giorno, sì che generalmente rimangono piccolissimi di statura; quando poi avanzano in età i loro muscoli e le ossa non arrivano mai ad acquistare quello sviluppo che costituisce l' uomo robusto; hanno un colore pallido, plumbeo, un aspetto malaticcio; se s' interrogano, si lamentano di dolori profondi agli epicondri, d' una tosse secca, di digestioni difficili; quasi tutti vanno soggetti alle atrofie mesenteriche, la maggior parte poi sono rachitici e scrofolosi.

Ma, e non si vede chiaramente che questa degenerazione della specie umana, quest' insieme di malattie che abbreviano la miserabile esistenza di questi esseri disgraziati, sono dovute alle perniciose esalazioni, alla vita sedentaria, ai troppi ardui e protratti lavori nella età tenera? e perchè dunque, o filantropi, che tanto fate per distruggere la schiavitù, perchè non distruggete voi queste pratiche abbominevoli; perchè non vi servite almeno nelle vostre manifatture di quei mezzi igienici che pure vi sono stati sì spesso suggeriti? Ve lo dirò io! Gridando ben forte contro la schiavitù chi oserà mai accusarvi d' inumani? chi potrà supporre che mentre tanta compassione vi desta il nero, possiate essere indifferenti alle

miserie del bianco? chi dirà che i vostri operai non guadagnano di che vivere, quando ci mettete sotto gli occhi la enorme cifra delle ghinee da voi sprecate per la estinzione della *tratta*, per la abolizione della schiavitù? chi mai al vedere la indegnazione con la quale condannate gli atti arbitrari, dispotici, crudeli dei piantatori, taccerà voi delle stesse colpe? Questo sistema non è nuovo, ma riesce quasi sempre; e siccome chi osa accusarvi si acquista la taccia di calunniatore e come tale non è creduto, così voi continuate impunemente coi sacrifici umani, ostentando il fasto e la grandezza a spesa delle vostre povere vittime.

Il dottor Aikins nella sua descrizione di Manchester ci dice: « Nelle nostre fabbriche di cotone sono specialmente i bambini che s'impiegano: dopo essere stati allevati nelle manifatture di Londra si conducono a schiere fra noi; nessuno li conosce, nessuno porta loro il benchè minimo interesse. Rinchiusi in camere strette, dove l'aria è corrotta per l'olio delle lucerne e delle macchine, si applicano al lavoro la intiera giornata, e talora anco una parte della notte; queste circostanze, l'impulitezza e il cambiamento di temperatura al quale sono esposti nell'entrare e nell'uscire, sono causa di un grave numero di malattie, e sopratutto delle febbri nervose sì comuni nelle manifatture. »

Il reverendo monsignor Lee parlando della miseria degli operai scozzesi si esprime in questa guisa: « Ho visto una donna e cinque figlie in una casa dove non trovavansi nè seggiole, nè tavolini, nè lenzuola, nè alcun utensile di cucina. Questa donna riceveva la più larga elemosina che manda la carità, due franchi la settimana. — Vedo spesso la stessa camera occupata da due matrimoni che non hanno letto nè gli uni nè gli altri. Sono entrato lo stesso giorno in sette case dove non eravi letto, e in qualcheduna nemmeno della paglia: ho trovato dei vecchi ottuagenari sdraiati sopra nude tavole. Molti dormono cogli stessi abiti che portano durante il giorno. Posso citare il caso di due famiglie scozzesi venute dalla campagna con la speranza di far fortuna, che vivono in miserabili sotterranei. Qualche tempo dopo il loro arrivo perdettero due dei loro, un terzo della famiglia trovavasi in agonia. Nel luogo che abitano è impossibile distinguere a mezzogiorno una figura umana senza una luce artificiale. In un angolo vedesi un mucchio di paglia imputridita che serve per una famiglia; nell' angolo opposto un altro mucchio per la seconda famiglia, nel terzo angolo un asino sullo stesso piede d'eguaglianza delle creature umane. Simile

accumulazione di miseria in un paese come questo smuoverebbe un cuore di diamante. »

George Beukand in un viaggio fatto in Irlanda ecco che cosa ci racconta: « Entrai dietro le preghiere di una donna in una casa che essa mi aveva indicata. Là si trovavano moglie, marito e tre piccoli bambini vivi o piuttosto esistenti in una camera. La casa si componeva di due stanze, la inferiore era occupata da una famiglia che sembrava trovarsi nella medesima situazione. La camera offriva lo spettacolo della più grande miseria; essa era assolutamente nuda a un dipresso come i suoi abitanti. Una vecchia seggiola, una terrina di metallo, un altro vaso formavano tutto il mobiliare. In ogni angolo della camera trovavasi un involto sudicio rotolato; questo era il letto, senza materasse, senza paglia. L'uomo era un tessitore in *calicot;* avea abbandonato questo mestiere per altro che sembravagli più vantaggioso, ma che qualche tempo dopo gli era mancato. Il padrone che lo aveva occupato mi assicurò che quest'uomo non fu mai nè pigro nè vizioso. » Questo stesso scrittore continua a riferire che un certo giorno scese in una cantina abitata da un tessitore; sopra un cattivissimo letto trovò coricata la moglie con una febbre puerperale, e in sì cattivo stato che appena s'intendeva parlare; in altra cantina oscura e umida vide il bambino morto posto sopra la seggiola del telaio: domandò all'uomo perchè non lo avesse fatto sotterrare, giacchè era morto da una settimana, e rispose non essere in istato di pagarne le spese. Il pover'uomo guadagnava da sei a sette franchi la settimana; era ammalato egli pure, sì che nulla avea guadagnato nella settimana anteriore.

E tutti questi sono scrittori inglesi, sono vostri connazionali, che non possono essere tacciati nè di bugiardi, nè di calunniatori. Le miserie che ci raccontano sono le miserie dell'operaio rimasto senza lavoro, di quello che guadagna un salario insufficiente; di quello che dopo avere logorato la sua vita fra i lavori i più penosi è costretto a morire di fame nella vecchiaia; di quello cui le malattie acquistate nelle vostre pestifere manifatture non permettono guadagnarsi la vita. Che rispondete voi a tuttociò? oserete ancora sostenere che lo schiavo nelle Colonie spagnuole è un essere disgraziato, cui bisogna dare la libertà perchè goda di tutti i vantaggi che godono i vostri operai? la prospettiva, per Dio! non seduce troppo; è un po' troppo caro il prezzo per il quale vorreste offrire questa libertà di cui menate tanto vanto.

Eppure gli operai nelle manifatture di cotone e di seta non sono nemmeno i più disgraziati. Come dipingere la esistenza di quelli che s'impiegano nei laboratorii dove si prepara il precipitato rosso, il clorato di antimonio, il percloruro di mercurio, e tante altre sostanze dove gli acidi minerali entrano in istato di concentrazione o di estrema divisione? di quelli che lavorano nelle fabbriche di soda artificiale, d'ossido di antimonio, di kermes minerale; i fabbricanti di biacca, di minio; di quelli che si danno alle preparazioni di piombo, di zolfo ecc.?

Tutti questi infelici, che non son pochi come potrebbe forse credersi da taluno, trascinano una vita miserabilissima. Ho visto talora alcuni di essi mescolati con altri operai, e facile mi è stato distinguerli al viso pallido ed abbattuto, sul quale giammai non brilla un tenue raggio di contentezza; il loro corpo del pari che il loro spirito hanno ceduto all'influenza dei patimenti e della miseria.

Al numero di costoro dobbiamo aggiungere quelli che si occupano nelle miniere di carbone di terra, di mercurio, di piombo, di rame, di ferro. Abbiamo visto essere ardui i lavori nelle miniere d'argento, ma quanto minori non ne sono i pericoli?

Nelle miniere di carbone di terra, comunissime sono le asfissie determinate dalla presenza dei gas, che si accumulano nelle gallerie; in quelle ove si raccoglie il petrolio v'ha pur anco il pericolo delle detonazioni prodotte dalla presenza del gas idrogeno carbonato che unendosi all'aria atmosferica s'infiamma instantaneamente, se per una inavvertenza qualunque si mette in rapporto con un corpo in combustione. Queste detonazioni sono accompagnate talora da scosse terribili, da terribili esplosioni, che staccano enormi masse di pietre, per cui la vita degli operai si trova costantemente minacciata.

Fra tutti i metalli sappiamo non esservene alcuno che più del mercurio sia nocivo all'economia animale, e per questo avviene che nelle miniere dove si estrae questo metallo i poveri operai appena possono lavorarvi tre anni di seguito; la paralisi metallica, il tremore convulsivo dei membri, l'asma, il vacillamento dei denti, le afte, la salivazione, le pustole, sono tutti accidenti che non tardano a manifestarsi; accidenti ai quali non è possibile sottrarsi, attesa la dannosa influenza che sopra l'individuo esercita il contatto di questo metallo.

Nelle miniere di piombo e di rame, sempre gli stessi pericoli, sempre l'organismo minacciato da gravi malattie, per la azione

deleterea che questi metalli esercitano sulla economia, sia che vengano assorbiti dalla pelle, o che si facciano strada per le vie respiratorie.

I più fortunati sono senza dubbio quelli che lavorano nelle miniere di ferro. Tranne i pericoli inerenti alle fatiche che si richiedono, l'organismo in generale non soffre.

Nelle miniere poi, del pari che nelle manifatture, l'ignoranza e la demoralizzazione sono le stesse. All'abbrutimento dei parenti che non riconoscono la utilità di educare i loro figliuoli, aggiungasi la ingordigia di aumentare di qualche soldo i guadagni giornalieri, il risparmio delle retribuzioni per metterli a scuola; e avremo le ragioni di una ignoranza vergognosa che passa di padre in figlio, di generazione in generazione. Il bambino appena giunge all'età della ragione, viene impiegato nelle officine dove guadagna trenta o quaranta centesimi il giorno; non importa poi se la sua costituzione rimane viziata per queste premature fatiche.

L'igiene ci fa conoscere che la infanzia è l'epoca fissata dalla natura per lo sviluppo degli organi; essa è quella che forma la base della vita; è dunque senza ostacoli, senza perturbazioni che dovrebbe trascorrere, onde avere più tardi operai robusti e bene costituiti. Invece si mettono i fanciulli al lavoro avanti il completo sviluppo, si condannano al soggiorno di luoghi umidi, a respirare una atmosfera viziata dal gaz acido carbonico: egli è evidente perciò che avremo esseri di miserabile costituzione, che dopo una breve esistenza passata fra mille dolori, finiranno per morire di consunzione negli spedali o a spese dei comuni, e non mai delle corporazioni per le quali hanno logorato la vita.

E anco qui vi domando, filantropici speculatori, se il proprietario di schiavi delle Antille spagnuole non vi sembra essere di voi più umano, allorchè non incomincia ad usare le forze del nero avanti i tredici o i quattordici anni? È l'interesse materiale che lo guida, mi direte; ma, e non avete voi l'interesse della umanità che dovrebbe parlare più forte ai vostri cuori, scuotere le vostre coscienze? Come va che rimanete impassibili al commovente spettacolo di tanti infelici che si raggirano ne'vostri sotterranei, e tanto compiangete la sorte del nero, sorte che la maggior parte di voi neppure conosce? Già ve ne dissi altrove le ragioni; è inutile ripeterle.

Il morale poi dei minatori, al pari di coloro impiegati nelle grandi manifatture, è trascurato sopra ogni credere. Egli è incon-

testabilmente vero che là dove si trovano riuniti gran numero di individui sopra i quali non esercita nessun potere l'influenza di una educazione primitiva, i costumi vengono regolati dalla abitudine e nulla più. Ma se almeno, come accade negli schiavi delle Antille spagnuole, si esercitasse sopra gli operai una sorveglianza attiva, si riescirebbe a mantenere un grado di dignità che basterebbe a determinare un limite di confine fra l'uomo dotato di ragione e il bruto. Ma questa sorveglianza non si pratica menomamente, sì che l'operaio, purchè compia al suo dovere verso colui che lo paga, viene lasciato a sè stesso, e nessuno di lui si cura.

Il minatore si abbandona alle impressioni esteriori; la sua educazione si limita al mantenimento degli usi che trova stabiliti in questi ridotti del vizio e della perversità. I sentimenti di onore, di morale, di religione sono a lui affatto sconosciuti. La maggior parte vive nel più vergognoso concubinaggio, e solo giungono a legalizzare queste illecite unioni quando più non è possibile tenerle celate. Del resto, il numero dei figli illegittimi, e bene spesso abbandonati dai parenti, è grandissimo. Questi poveri esseri, soli direi quasi, fino dal nascimento, ignari di un mondo esteriore, se ne formano uno là dove passano la loro vita; si avvezzano a questa esistenza eccezionale, e colla età adottano gli stessi principii, le stesse abitudini, gli stessi costumi di coloro che gli hanno preceduti; e Dio sa, e lo sanno coloro che presiedono ai lavori, quante nefandità si commettano, nefandità, ripeto, consacrate dall'uso, mantenute dall'ignoranza e assicurate dalla impunità.

In Francia la condizione dell'operaio nelle grandi manifatture è presso a poco quella dell'operaio inglese. Se dalle statistiche troviamo il numero dei poveri comparativamente minore in Francia di quello che sia in Inghilterra, ciò dipende dalla agiata condizione del contadino nelle provincie francesi, il quale con un poco di economia si crea una tollerabile esistenza, quando non gli sopravvengano nè malattie, nè rovesci, o non debba sostenere una troppa numerosa famiglia.

L'operaio, particolarmente quello dei dipartimenti del Nord, dove in maggior numero si trovano le manifatture di seta e cotone, vive miseramente, giacchè trattandosi di far concorrenza all'Inghilterra nella industria di questi prodotti, i salari sono necessariamente meschini, ardui ed eccessivi i lavori.

Qui pure dai rapporti che ci vengono fatti dalle commissioni incaricate di studiare la vita intima degli operai, si rilevano circo-

stanze che destano la compassione anco ne' cuori i più induriti alle sofferenze umane. Qui come in Inghilterra vediamo la stessa immoralità, la stessa prostituzione, l'istessa miseria infine con tutti i suoi orrori. Per l'invenzione delle macchine l'operaio viene applicato a un lavoro puramente meccanico, che nulla deve esigere dalla intelligenza; sì che la dignità sparisce e con essa quella sicurezza che rendeva l'operaio francese tanto orgoglioso e superbo. In Francia come in Inghilterra dopo che l'operaio ha per anni ed anni logorato la sua vita ad ardui lavori, finisce in generale per morire in uno ospedale o in un miserabile granaio, lasciando talora dietro di sè altri disgraziati cui attende la stessa sorte.

Eppure anco in Francia si sono stabilite società di abolizionisti che gettano capitali per venire in soccorso di esseri ai quali nulla manca, mentre hanno sotto gli occhi la più spaventevole miseria fra i propri concittadini.

A quel poco che ho detto relativamente alla condizione degli operai nelle grandi manifatture europee, potrei aggiungere gli atti di crudeltà di alcuni proprietari e direttori che impunemente commettono verso dei loro sottoposti; potrei, siccome mi ero proposto, citarne alcuni a me ben noti, se non fosse altro per rispondere a quegli scrittori che ci vogliono provare la miseria dello schiavo e la crudeltà dei padroni con racconti che, come già dissi, nulla hanno di verosimile, d'autentico; ma nol farò perchè prima sembrami aver provato altrove la falsità di simili racconti, poi perchè non vo' trattenermi su cose che troppo disonorano la nostra specie. Ci basti sapere che esistono, e che gli esseri più deboli, le donne cioè ed i ragazzi, sono quelli appunto sui quali si esercita questo dispotismo che ripugna a ogni sentimento di umanità.

Abbenchè si vada ripetendo da qualche filantropo che le punizioni corporali sono affatto abolite nelle officine inglesi, io sostengo che durano sempre.

Per convincersene si percorrano i reclami portati alla Camera dei Comuni, veggansi i rapporti delle Commissioni speciali, quelli degli ispettori incaricati delle informazioni, e troveremo che si percuotono ancora con corde e con fruste gli operai cui sorprende il sonno nel momento del lavoro; troveremo che i cattivi trattamenti non si limitano alle frustate, ma sono di natura a produrre talora ecchimosi, contusioni, lussazioni e fratture.

Che se mai a qualcheduno paressero queste cose inverosimili in un paese dove tanto si discorre d'umanità, gioverà allora ram-

mentare un'altra incongruenza del popolo inglese che per non potersi spiegare non è meno vera. In Inghilterra si hanno viscere di carità per gli animali irragionevoli e guai a chi li maltratta; e in Inghilterra si corre come a festa per godere dello spettacolo dei pugillatori, a vedere due disgraziati che si sfigurano e talora anco si uccidono, per divertire un pubblico frenetico che batte le mani e dupplica le scommesse allorchè uno degli avversari colpisce l'altro e lo fa vacillare. Che se poi con una scarica di pugni lo mette insanguinato e malconcio fuori di combattimento, allora i partiti si esaltano, si applaudisce, si approva, si discute, si critica, si condanna, senza più pensare al vinto, divenuto inutile e spregevole dopo che ha rappresentato la sua parte in questa brutale tragedia.

Gli operai che esercitano un mestiere, o che si noleggiano agli appaltatori, non sono più felici di quelli che lavorano nelle grandi manifatture. Se poi la loro miseria non ci appare tanto sconsolata, ciò è dovuto alla civilizzazione con la quale questi miseri si trovano costantemente a contatto nelle grandi città; è dovuto all'orgoglio, pel quale si studiano di nascondere la loro povertà.

Ho conosciuto in Francia un abilissimo legnaiuolo che lagnandosi meco della sorte degli operai mi dette per esaminare, a mio bell'agio, il suo libro dei conti. Ne trascrivo qui una pagina perchè sembrami valido argomento a provare la triste condizione dell'operaio libero.

Spese e guadagni di un operaio legnaiuolo a Parigi.

Spese annue.

Alloggio a 6 franchi il mese	Fr.	72. —
Tre paia di scarpe a 8 franchi il paio	»	24. —
Tre paia di pantaloni a 10 franchi	»	30. —
Sei camicie a 5 franchi l'una	»	30. —
Una veste e un gilé	»	40. —
Due camicie di flanella a 4 franchi l'una	»	8. —
Quattro fazzoletti da collo a 2 franchi	»	8. —
Dodici paia di calze a un franco il paio	»	12. —
Quattro fazzoletti da naso	»	4. —
Imbiancatura, stiratura e lume	»	36. —
Totale	Fr.	264. —

Spese giornaliere.

La mattina avanti il lavoro 5 cent. di pane e 10 di vino. .	Fr.	— 15.
A colazione, zuppa e un pezzo di carne.	»	— 35.
Pane, vino	»	— 35.
Alle due pom., pane e vino	»	— 20.
Frutta o formaggio	»	— 20.
La sera, zuppa.	»	— 20.
Carne, pane e vino	»	— 50.
Totale	Fr.	1. 95.
In tutto l'anno	Fr.	711. 75.

Recapitolazione.

Per vestito, alloggio ec.	Fr.	264. —
Spese per vitto ec.	»	711. 75.
Totale dunque	Fr.	975. 75.

Guadagni.

Un buon legnaiuolo può essere impiegato nove mesi dell' anno ossia 270 giorni; a quattro franchi il giorno, guadagnerà 1,080 franchi annualmente. Osservisi che sopra questi nove mesi sette solamente producono un salario di quattro franchi, gli altri due producono tre franchi e venti centesimi.

Così dunque sette mesi o 210 giorni a 4 franchi. . . .	Fr.	840.
Più due mesi o 60 giorni a 3 franchi e 20 cent. . . .	»	192.
Totale dei guadagni	Fr.	1032.
Da dedursi ora per sospensione di lavoro, malattie ec.	»	40.
Restano	Fr.	992.

Le spese sommano	Fr.	975. 75.
I guadagni.	»	992. —

Ossia un avanzo di Fr. 16. 25 nel corso dell' anno e per conseguenza non avrà di che vivere nei tre mesi della morta stagione. Aggiungasi che il mestiere di legnaiuolo richiede un lungo studio e un certo vigore nelle membra e che ai cinquant' anni le forze sono già in lui estenuate.

Se questo operaio prende moglie, se gli nascono dei figli, vi lascio considerare quale sarà la sua esistenza. E noi sempre ingiusti ripetiamo tutti i giorni che l' operaio è pigro, vagabondo, ubriacone; se nella vecchiaia lo vediamo senza pane, siamo pronti a condan-

narlo e a rimproverarlo perchè nella gioventù non seppe fare dei risparmi.

Questo dicasi, e con più ragione di tutti gli altri mestieri nei quali ben di rado l'operaio guadagna i quattro franchi o i tre franchi e venti centesimi il giorno, molti essendo invece quelli che appena guadagnano un franco il giorno e non sempre. Qual meraviglia, dunque, se si veggono commettere talora a bella posta una trasgressione, una mancanza, nella sicurezza che in carcere non mancherà loro il giornaliero sostentamento? qual meraviglia, se le madri prostituiscono le loro figlie, le figlie vendono il loro onore per assistere il loro padre povero operaio?

E giacchè abbiamo pronunziata la parola *prostituzione* dimanderò quale è la cagione che la rende sì comune nelle grandi città europee? La miseria! è dessa che distrugge ogni sentimento di onore nel petto della fanciulla che dopo avere lottato fino all'ultima estremità prende il partito che considera estremo, e si fa inscrivere fra le prostitute. So anch'io che in talune è la vanità, la pigrizia, in altre l'abbandono di un seduttore, i cattivi trattamenti dei genitori, i pessimi esempi nelle manifatture che le sospingono a questa sciagurata vita; ma sostengo che il maggior numero è vittima della miseria. Se la donna guadagnasse di che vivere col suo lavoro, non v'ha dubbio che il numero delle prostitute sarebbe minore. Ma allorquando si vede una povera ragazza maneggiare l'ago appena spunta il giorno fino a notte avanzata per guadagnarsi un franco e talora meno, sarà da farne le meraviglie se segue l'esempio di taluna delle sue compagne che in un giorno guadagna quanto per lei non basterebbero neppure otto di assidua fatica?

E perchè il maggior numero delle prostitute si conta tra le frangiaie, le modiste, le pellicciaie, le fioriste; mentre ben poche avvene fra le brunitrici, le cucitrici di fine, ecc.? perchè queste ultime sono assai meglio pagate che non le prime, e possono soddisfare ai loro bisogni senza ricorrere alla prostituzione.

Il severo moralista condanna all'universale esecrazione il proprietario di schiavi che specula sopra il suo simile e aumenta i suoi capitali col sudore degli infelici; ancor io partecipo della sua giusta indignazione, ma non vorrei però che si trascurassero tante povere ragazze che nelle nostre città e nei nostri villaggi vengono ingannate da vili speculatori, accaparrate da donne senza cuore e gettate negli antri della prostituzione da dove non si esce che col marchio dell'infamia sulla fronte.

« Si crede generalmente, dice Parent Duchatelet, che queste disgraziate ricevano paghe dalle padrone di casa che le ricoverano presso di loro, e che queste paghe corrispondano ai guadagni che si procurano: disingannatevi sopra di ciò, esse *non ricevono nulla.* È unicamente per il mangiare e il vestire che si espongono a contrarre le malattie le più gravi, che sopportano *i trattamenti i più barbari ed umilianti*, con la prospettiva di una orribile miseria in capo a qualche anno.

» La padrona di simili case si serve di queste disgraziate come di bestie da soma: quando sono ammalate, le manda all'ospedale.

» Del resto poi bisogna che lavorino costantemente e non ricusino mai una pratica.

» Qualche padrona fa assistere in sua casa una prostituta ammalata e si crede che ciò faccia per umanità? No, il più freddo interesse la guida sempre, anco nelle azioni in apparenza le più lodevoli; cerca con questo mezzo affezionarsi un essere vivente che forse gli produce *mensualmente qualche migliaia di franchi.*

» Si adulano, si accarezzano continuamente, e sempre col fine di speculare sopra di loro. Siccome ricevono talora delle gratificazioni da quelli che le frequentano e le padrone sanno che l'autorità sopra una di queste disgraziate cessa quando si trovino possedere qualche danaro, così fanno lor fare dei debiti onde sempre tenerle sotto la loro dipendenza. È questa una pratica infernale per la quale si trovano letteralmente schiave, finchè vecchie oramai e senza attrattive, sono mandate fuori dallo stabilimento per finire la vita in un ospedale o in una prigione. [1] »

Ho dunque ragione quando dirigendomi a voi, filosofi, moralisti, filantropi, abolizionisti, oso mettere in dubbio questo vostro amore, questo affetto disinteressato che nutrite per coloro che gemono sotto il peso della schiavitù. Ma vi ha forse schiavitù più schifosa di quella descritta dal Parent Duchatelet, e che ognuno di voi conosce al par di lui, giacchè questo infame traffico si fa impunemente in tutte le città europee? Che mi rispondete voi quando vi rinfaccio questo commercio che si fa dell'onore sotto la salvaguardia, la protezione delle stesse leggi? Mi rispondete che queste case di tolleranza sono necessarie; tacete, per Dio! se non volete che ancor io sostenga che la schiavitù del nero è necessaria, ciò che sarebbe contrario ai principii ch'io professo.

[1] A. I. B. Parent Duchatelet, *De la prostitution dans la ville de Paris.*

Abbiamo visto come all'operaio in generale, se cade disgraziatamente ammalato, non rimane nemmeno la consolazione di vedersi circondato da' suoi cari, d'essere da loro assistito. È all'ospedale che deve rifugiarsi per non aggravare la sua posizione e quella della famiglia. Messo fra mani mercenarie, a nessuno de' suoi è concesso prodigargli quelle cure che se non giungono a rendere la salute, sempre però confortano lo spirito dell'infermo, agitato dai dubbi e dal timore.

Se invece si ammala uno schiavo, l'assiste la moglie, l'assistono i figli, l'assistono i compagni. Se il suo stato si fa peggiore, allora viene condotto all'ospedale della abitazione ove gli si amministrano le più assidue cure. In questa circostanza il proprietario non guarda alla economia, lascia il medico libero di ordinare quanto crede opportuno; nessuno per quanto ricco sia, credetelo pure, non può pretendere d'essere assistito meglio dello schiavo. Per molti anni, come già dissi, sono stato medico di varie piantazioni e posso con tutta coscienza affermare, che non è l'interesse, ma bensì la umanità che parla nel cuore dei proprietari.

Spesso ho visto le stesse padrone o le loro figlie farsi infermiere e compire rigorosamente le prescrizioni del medico. Ne ho conosciute talune delicatissime e oltremodo sensibili vincere la loro instintiva repugnanza, medicando le piaghe le più ripugnanti.

Nel tempo del cholera, mentre alcuni medici abbandonavano vergognosamente il loro posto, le signore assistevano gli schiavi con evangelica carità. Confesso che tanta abnegazione riempivami di stupore; e talora, mentre nel moribondo sguardo di un povero schiavo leggeva scolpita la gratitudine per la mano caritatevole che lo soccorreva, io mi sentiva riconciliato con questi proprietari generalmente creduti malvagi senza cuore.

Tutte queste cose non ve le dicono gli abolizionisti; questi tratti sì rari anco nella colta Europa si tacciono nei romanzi, nelle storie che parlano della schiavitù. I Comte, i Sismondi, gli Stedman, sanno bene rappresentarvi commoventi scene di patimenti, di martirii, di atti di crudeltà o veri o falsi, di cui sono vittima gli schiavi, ma tacciono insidiosamente quanto può tornare ad onore dei proprietari. Si sappia una volta la verità, si renda a Cesare quel che è di Cesare. In quanto poi ad abolire la schiavitù, nessuna anima onesta vorrà impedirvelo, quando si proceda con giustizia, con equità, con intendimento; senza valersi della calunnia e della menzogna.

Per dire tutto ciò che valga a dimostrare in qual modo lo schiavo sia umanamente trattato nelle sue malattie, ecco quello

che comunemente accade. Nei casi dubbi, o quando trattasi di praticare una operazione di chirurgia, il medico assistente, domanda un consulto coi professori che crede a proposito; e il proprietario non vi si oppone mai. Notasi bene che un consulto in una abitazione costa talora due oncie d'oro, ossia centosessantotto franchi, nè mai meno di cinquanta franchi per ogni medico che vi assiste. Il nero schiavo convalescente non ritorna al lavoro finchè il medico non ne dà ordine formale alle persone incaricate dell'assistenza dei malati, al padrone stesso o al suo maggiordomo. In tutto questo tempo il nero passeggia, dorme, si distrae come meglio gli piace; il nutrimento gli viene somministrato dalla cuciniera degli schiavi, e talora glielo prepara la stessa padrona con le sue proprie mani.

Nelle mie visite giornaliere agli spedali delle differenti abitazioni che stavano a mio carico, talora mi veniva fatto di trovare tutti i letti occupati. Facilmente mi avvedeva che la maggior parte dei pretesi ammalati godevano della più florida salute, ma che desideravano riposare per un giorno o due. Ora, conoscendo io l'indole del nero, non mi ricusava mai di concedere questo riposo perchè notai che ne uscivano più contenti e disposti al lavoro. Aveva però la avvertenza di far loro conoscere che non mi era lasciato trarre in inganno: mi sarei con questa prova d'ignoranza demeritata la loro stima e per conseguenza il rispetto che, come medico, mi era dovuto.

Consideriamo ora la condizione dei contadini in Europa. Essa fa dire a Sismondi: « È cosa che torna strana non meno che dolorosa, il riguardare alla misera e disgraziata condizione a cui sono stati ridotti gli agricoltori su tutta la superficie della terra. Così mentre si dovrebbe essere grati alla mano dell'uomo che dal suolo ci trae il necessario sostentamento, lo lasciamo invece languire fra mille privazioni. »

Mi tornerebbe qui opportuno fare un quadro della misera condizione a cui è ridotto il nostro contadino; ma nella considerazione che a nessuno è sconosciuta ne farò di meno, e dirò solo che l'agricoltore che non lavora il proprio terreno lo trovo, direi quasi nelle condizioni stesse dello schiavo, giacchè mentre arricchisce il suo padrone, langue egli nella miseria; la sua energia, il suo vigore, l'amore per la fatica, tutto perde, nulla vedendo intorno a sè che gli faccia sperare una condizione migliore. Nè vale che si lamenti o minacci di andarsene, per la ragione che subito altri disgraziati subentrerebbero nel suo posto, solo per guadagnare quel poco che basti appena per mantenerli in vita.

Ma, almeno, dite voi, questi contadini sono liberi! liberi sì di morire di fame quando piaccia loro di farlo, ma non di vivere come s'intende che debba vivere l'uomo che lavora. Domandate al contadino irlandese a che gli giova d'essere libero, quando squallido e macilento vede morire di fame intorno a sè la sua famigliuola senza poterla soccorrere. Ma l'Inghilterra non si commove al lagrimevole quadro che ha sotto gli occhi, e mentre spreca somme favolose per i suoi inutili incrociatori, si ricorda della povera Irlanda quando vuole opprimerla colla tirannia e colle persecuzioni.

« Noi aborriamo quanti altri al mondo la schiavitù, dice Sismondi, ma teniamo per fermo che la condizione del proletario irlandese è non di rado più misera ancora e più afflitta del più duro stato a cui si veggano ridotti gli schiavi neri. » Ora Sismondi parlava della schiavitù, quale la studiò sopra Comte; chè se avesse conosciuta quella che attualmente si pratica nelle Antille spagnuole, non avrebbe titubato in dichiarare con la franchezza che gli è propria, che questo schiavo è mille volte più felice del proletario irlandese.

Percorrendo le varie città marittime della Unione americana, mi sono trovato presente più volte all'arrivo degli Irlandesi che la fame scaccia dalla loro terra nativa e manda su queste spiaggie ospitaliere che non negano mai protezione e aiuto all'emigrato che vi accorre. Come descrivere la miseria, la nudità, l'abbandono di quei disgraziati che a centinaie si ammucchiano sopra bastimenti non già come se uomini fossero, ma animali immondi? Bisognerebbe avere il cuore di pietra per rimanere impassibili al racconto di quanto ebbero a soffrire in quelle lunghe traversate di mare, e per la fame, e per i cattivi trattamenti, e per le malattie, e per le schifose immondizie delle quali si trovan coperti!

Eppure la maggior parte di questi bastimenti sono inglesi, vale a dire che appartengono a quella nazione che tanto orrore cercò inspirarci col racconto di quanto si faceva soffrire ai poveri Neri, che dalle coste d'Africa si trasferivano nei paesi a schiavitù.

E contuttociò bisogna pur dirlo, finchè la tratta dei Neri si faceva apertamente con l'approvazione dei rispettivi governi, finchè i Neri procacciavano lucrosi benefizi agli speculatori, i bastimenti negrieri erano sottomessi alle stesse regole dei bastimenti destinati alle emigrazioni: i Neri nulla soffrivano in questi lunghi viaggi, venivano umanamente trattati, e in generale erano assai bene nutriti. Ma allorquando negli ultimi anni di questo vergognoso traffico il prezzo degli schiavi principiò a scemare, quando in seguito

sopraggiunse l'abolizione della tratta, in allora il solo mezzo di trovare un benefizio consisteva nell'imbarcare un numero d'individui maggiore di quello che la capacità dei bastimenti potesse contenere. Qui cominciò l'êra di quelle orribili traversie dove talora la metà del carico miseramente periva.

Non so poi con qual fondamento si sostenga da taluni che l'Inghilterra e l'Olanda sieno state le nazioni più inumane in questo commercio. Io credo piuttosto che l' *auri sacra fames* si facesse sentire indistintamente presso tutte le nazioni che in questo traffico investivano i loro capitali. Che se una qualche eccezione si volesse pur fare, giustizia richiede che la si faccia per gli Spagnuoli. Ed io quantunque sicuro di provocare un sorriso d'incredulità, affermo che gli Spagnuoli furono quelli che meno si meritassero la esecrazione del mondo in queste speculazioni. A bordo dei loro bastimenti che dalle coste d'Africa passavano in America, i Neri erano trattati benissimo. Lo stesso governo spinse l'umanità fino ad ordinare con reali rescritti che tutti coloro che avessero licenza per contrattare Neri nella Guinea, il facessero umanamente, e volle inoltre che non si trasportassero Neri ammogliati quando non fossero accompagnati dalle loro mogli e dai loro figliuoli.

Un vecchio capitano spagnuolo, a cui in un paese della Costa Ferma feci l'operazione della *pupilla artificiale*, mi raccontava che nell'ultimo viaggio da lui fatto in Affrica, mentre ritornavasene con 350 schiavi, si dichiarò fra l'equipaggio l'*oftalmia purulenta* con tanta violenza che, 65 giorni dopo avere abbandonato le Coste della Guinea, dei 18 marinai che aveva a bordo non rimanevano che tre soli, i quali avessero conservata la vista. In quanto a lui appena poteva distinguere gli oggetti.

Per alcuni giorni, mi diceva, si potè alla meglio dirigere il bastimento, ma le difficoltà si facevano maggiori; forza ci fu dunque ricorrere all'opera degli schiavi che fino allora si erano tenuti nella ignoranza di quanto succedeva, per tema di una sommossa quando conoscessero la verità.

Il nostro stato intenerì quelle anime che credevamo disposte a massacrarci, e prestarono l'opera loro in siffatta guisa che dopo cinque mesi il bastimento entrava nel golfo di Paria. Se fino dal principio fossero stati trattati con crudeltà, la nostra perdita sarebbe stata sicura; questa volta ci salvò il nostro umano procedere verso di essi.

CAPITOLO OTTAVO.

« Il nero, dice Antony Trollope, non ha patria nè propria nè adottiva, giacchè o schiavo in Cuba o libero nelle Isole Britanniche o nel Nord degli Stati Uniti, è sempre un popolo servile in terra straniera;[1] » ed è così veramente, giacchè pur troppo sappiamo che il bianco non si abbasserà giammai fino al nero, nè permetterà a questo di elevarsi fino a lui.

Domandate a un americano del Nord se si crede eguale a un nero o a un mulatto, e vi risponderà negativamente. Se questa domanda poi gliela fate in un momento di malumore potrebbe anco darsi che il nostro Yankee la prendesse per una offesa e non si contentasse allora di rispondervi solo con parole.

James Sterling[2] aggiunge che dalla abolizione della schiavitù negli Stati Uniti fino al giorno d'oggi il nero non ha fatto un passo verso la libertà; gli stessi pregiudizi, dic'egli, come per il passato esistono ancora nelle Colonie Inglesi, Danesi, Francesi e nelle Spagnuole forse meno che nelle altre.

A coloro dunque che non contentandosi della abolizione della schiavitù, vorrebbero porre il nero al medesimo livello del bianco, dirò che non conoscono affatto la posizione rispettiva delle due razze; quella antipatia che esiste fra di loro non si vincerà mai, checchè ne dicano i signori abolizionisti.

Ma giacchè non è possibile mettere d'accordo il bianco col nero, si faciliti, gridano taluni, l'incrociatura delle razze, unico mezzo perchè scomparisca una volta per sempre il tipo africano.

---

[1] *The west Indies and the spanish man.*

[2] *Letters from the slave states.*

L'idea è sublime, ma ha un difetto, quello cioè di non essere attuabile. Infatti se è vero che fra le due razze esiste una sì invincibile avversione, qual forza mai basterà a far nascere quelle relazioni di famiglia, quelle intimità che costituiscono la vita domestica?

Come supporre che le figlie del bianco per avere il vanto della rigenerazione dei negri vogliano sacrificare le loro affezioni, vincere la loro ripugnanza, porre in non cale la pubblica opinione, ridersi dei pregiudizi? Voi stessi, ferventi abolizionisti, che nel vostro cervello ammalato nudrite siffatte idee, nol permettereste nè alle vostre sorelle, nè alle vostre figlie; il vostro disprezzo accompagnerebbe colui che convinto dei vostri ragionamenti commettesse una simile assurdità.

Quando in Filadelfia si appiccò il fuoco allo stabilimento che la filantropia dei Quakers aveva fatto erigere per ottenere dalla promiscuità del bianco col nero quelle unioni dalle quali doveva resultare l'assoluta scomparsa della razza nera, molti fra i più calorosi abolizionisti accompagnavano con battiti di mano e grida di soddisfazione la distruzione di questo tempio che crollava al suo primo apparire.

Mons. Carlier [1] dice: « È facile abolire la schiavitù con un tratto di penna, ma non si eleveranno mai gli schiavi resi liberi in faccia al pregiudizio che li proscrive e li dichiara una razza inferiore e che ne fa degli avversari permanenti. »

Mons. Jay [2] anch'esso così si esprime: « Egli è un fatto a tutti noto che per quanto dure sieno le leggi del Sud contro i Neri, sono però assai più tollerabili di quello che sia il pregiudizio che esiste fra noi, uomini del Nord, a loro riguardo. »

Se dunque la condizione del nero o libero o schiavo è sempre quella di stare sottomesso al bianco, se non gli è dato coltivare le sue facoltà intellettuali, se ogni sforzo per sottrarsi alla umiliante posizione nella quale lo ha gettato la sorte deve essere infruttuoso, allora, perchè tanto affaticarsi per dare la libertà allo schiavo? Più volte mi son fatta questa domanda, e sempre indignato della ingiustizia che impunemente si esercita col nero, ho esclamato: Oh voi, falsi filantropi, che per mire interessate aboliste la schiavitù per continuarla più umiliante e severa, per opprimere col disprezzo questo essere che non osate riconoscere eguale a voi, cessate una

[1] Ang. Carlier. — *L'esclavage dans ses rapports avec l'Union Américaine.*

[2] *W. Yay's Works*, pag. 373.

volta questa vergognosa ipocrisia, non illudete la dabbenaggine di chi vi crede. Finchè non vi vedrò stendere francamente la mano al povero nero, finchè, vinta ogni ripugnanza, non vi uniranno a lui vincoli di vera carità fraterna, non sarà mai possibile che io auguri al povero schiavo delle Antille una libertà menzognera quale fino a qui si è concessa ad altri schiavi, libertà in vero che non compenserebbe i vantaggi della presente lor vita per quanto sieno pochi. Oh se potessimo interrogare i Neri della Luisiana fatti già liberi, e domandare loro se sieno contenti della mutata condizione, non avremmo certamente una risposta lusinghiera per gli abolizionisti! Infatti si mantennero forse le belle promesse che si fecero loro quando trattavasi di sollevarli contro i loro padroni? Una gran parte di questi disgraziati privi assolutamente di mezzi di sussistenza si portano negli Stati del Nord, e là fra una nazione ostile, sottomessi a uno stato di spaventevole demoralizzazione, muoiono di miseria e di malattie.

Un' altra parte ansiosa di godere di una libertà assoluta passa invece nei paesi caldi, perchè qui può darsi più facilmente a quel *dolce far niente* al quale da tanto tempo aspirava e fidandosi per la sua sussistenza alle risorse che offre la natura senza il concorso del lavoro si abbandona allo stato selvaggio. E ciò appunto accade dei Neri resi liberi in Venezuela, Haïti, Giammaica ecc.; e piaccia a Dio che più tardi queste orde non cerchino rivendicare quei diritti tante volte promessi e altrettante sfacciatamente negati.

L' unico vantaggio che ritrae il nero da quella libertà che con tanta pompa gli venne accordata là dove prima esisteva la schiavitù, si è che questo nero, libero come qualsivoglia altro concittadino, paga e tasse e contribuzioni. Ecco il solo frutto che la libertà gli ha procacciato, fuori di che non ha se non disprezzo e umiliazioni; e se prima il suo stato di schiavo risvegliava almeno la compassione, ora si guarderà al suo avvilimento con la maggiore indifferenza.

Allorchè sopra di lui pesava la schiavitù, potevasi credere da taluni che a bella posta fosse tenuto nella ignoranza, nella superstizione, nell' abbrutimento. Allora altra cosa non aveva da fare se non coltivare la terra del suo padrone, servirlo e tutto sacrificare per lui. Eppure ora che in molti luoghi delle Americhe questo schiavo è libero, ora che è entrato a far parte della famiglia umana, non ha in nulla cangiato la sua natura. Per venticinque anni ho percorso le Americhe in tutti i sensi, e il nero libero l' ho

trovato dappertutto, tranne poche eccezioni, pigro, ignorante, superstizioso. E perchè? perchè dappertutto vive sotto il peso dell' odio e del disprezzo che il bianco nutre per lui.

Se non si vuole ammettere che l' interesse solo abbia persuaso a distruggere la schiavitù, confessiamo almeno che si mosse guerra al principio, fu il principio solo che si volle abbattere. Ma chi mai pensò al tuo miglioramento, misero schiavo, povera abbietta creatura? Dissero: *Cada la schiavitù*, ma al poi come si provvide? A questo dovevate pensare, o saggi abolizionisti, prima di discorrere della immediata emancipazione. Sostenete pure che la felicità dello schiavo nelle Antille spagnuole sia brutale, indegna della natura umana, ma quella che offrite all'emancipato è essa meno brutale e meno umiliante?

Spiegatemi ora come mai sono sì pochi gli schiavi che nelle Colonie Spagnuole bramino d' essere liberi, mentre tanti da voi emancipati *desiderano i bei tempi della schiavitù?* All'Avana, in Porto Ricco si vede frequentemente un nero, che ha ottenuta la libertà, implorare dall' antico padrone la grazia d' essere reintegrato nelle sue occupazioni; se a costui fosse concesso rivendersi, il farebbe di cuore. Che orrore! sento dirmi, ecco i tristi effetti della schiavitù; ecco come questa iniqua istituzione è giunta ad avvilire la povera creatura umana! Ebbene, signori miei, io non esito a rispondere che questo nero che richiede la schiavitù lo fa perchè non ha trovato nella libertà quelle guarantigie da voi offerte; lo fa, perchè voi avete deluse le speranze dell' emancipato; lo fa, perchè i suoi mali voi aggravate con una infernale ironia, perchè al nero libero che ha fame, e non ha da coprirsi, e cui le malattie e l'età rendono incapace di guadagnarsi la sussistenza, voi andate gesuiticamente ripetendo: *Sopporta pazientemente la fame, la nudità, le malattie, la miseria con tutti i suoi orrori, ma consolati perchè sei libero!*

Il generale Cobb, il celebre autore delle *Leggi della schiavitù*, volle conoscere qual fosse il vero stato del nero emancipato nella Unione Americana sotto il punto di vista della sua condizione fisica, intellettuale e morale. Si diresse dunque ai governatori e agli uomini politici dei differenti Stati, e si ebbe le seguenti risposte.

Sotto il punto di vista della loro condizione fisica.

STATI.

MAINE. — La condizione della popolazione maschia varia; ma è bene inferiore a quella del bianco.

VERMONT. — La loro condizione e il loro carattere presentano grandi varietà. Non si trovano in una condizione così buona come i bianchi.

CONNECTICUT. — Il governatore Pond dice: la condizione della popolazione nera, come classe, non è prospera e non può essere vantaggiosamente comparata a quella dei Bianchi. Avvene taluni industriosi.

RHODE ISLAND. — Sono generalmente sobri e industriosi.

NEW-JERSEY. — Sono in una situazione avvilita, poveri, meno poche eccezioni, generalmente indolenti.

NEW-YORK. — La condizione dei Neri varia. Qualcheduno fra di essi prospera ed è laborioso. Non hanno veruna relazione sociale col bianco. Occuperebbero presso a poco lo stesso livello dei Bianchi se avessero gli stessi antecedenti.

PENNSYLVANIA. — La condizione della popolazione nera in questo Stato è quella di una classe disgraziata, assai degradata, dacchè hanno ottenuta la libertà; non sono industriosi.

INDIANA. — Non prosperano. La maggior parte di essi non s'incamminano in buona via. Ne abbiamo mandati in quest'anno 30 o 40 in Liberia, e speriamo mandarne 100 l'anno prossimo. Noi non abbiamo intenzione di lasciare entrare nel nostro Stato un sol nero o mulatto.

ILLINOIS. — Come classe sono prodighi e pigri: la loro condizione è assai inferiore a quella del bianco. Meno qualche eccezione sono pigri e scostumati nelle città, nelle campagne molti sono prosperi e laboriosi.

YOWA. — Or sono pochi neri in Yowa. Sono in migliori condizioni di quelli delle città dell'Est.

MICHIGAN. — Passabilmente prosperi, ma molto in ritardo sulla popolazione bianca.

Sotto il punto di vista della loro condizione intellettuale.

STATI.

MAINE. — Ammessi nelle pubbliche scuole coi bianchi, ne sono assai inferiori rapporto alla educazione.

VERMONT. — Generalmente capaci di leggere e scrivere; qualcheduno fra essi ha una buona istruzione, ma non tanto come i bianchi.

CONNECTICUT. — Molto inferiori ai bianchi sotto il rapporto della educazione.

RHODE ISLAND. — Taluni frequentano la scuola e sopportano la comparazione coi bianchi della loro condizione.

NEW-JERSEY. — Generalmente ignoranti. Molto inferiori ai bianchi sotto il rapporto della intelligenza.

NEW-YORK. — Generalmente poverissimi e poco istruiti.

PENNSYLVANIA. — Senza educazione. Egli è notevole che quasi tutti i neri onesti che abbiamo sono stati impiegati come domestici in qualche Stato del Sud.

INDIANA. — Senza educazione.

ILLINOIS. — Ignoranti.

MICHIGAN. — Generalmente senza educazione. Assai inferiori ai bianchi.

Sotto il punto di vista della loro condizione morale.

STATI.

MAINE. — Inferiori assai ai bianchi.

VERMONT. — Assai meno dei bianchi.

CONNECTICUT. — La comparazione coi bianchi non è a loro vantaggio. È rispetto a noi una casta inferiore; e per moralità sono molto inferiori ai bianchi.

NEW-JERSEY. — Immorali. Hanno le tendenze viziose dell'animale. La ubriachezza, la disposizione ad appropriarsi il bene altrui, le relazioni sensuali in comune sono assai frequenti. La razza nera forma una quarta parte dei criminali, delle prigioni di Stato, abbenchè non costituiscano che la venticinquesima parte della popolazione.

NEW-YORK. — Un po' di tutto, moralità presso taluni.

PENNSYLVANIA. — Immorali. Dopo una osservazione di quarant'anni ho acquistata la certezza che il resultato delle salutari restrizioni apportate alla schiavitù, e per conseguenza la mancanza di stimolo che obbliga i neri al lavoro, hanno materialmente peggiorato la loro condizione. Mostrano tutti i sintomi di una razza inferiore, che sembra non possa assicurarsi il benessere personale, la felicità e la moralità senza la sorveglianza, l'obbligo e la forza di una razza superiore.

INDIANA. — In moltissimi casi immoralissimi.

Illinois. — Prodighi, pigri, ignoranti e viziosi, meno qualche eccezione, scostumati nelle città e nei villaggi.

Jowa. — Sono di un buon carattere.

Michigan. — Assai morali, ma anche qui inferiori ai bianchi.[1]

Questi rapporti, che credo veridici perchè corrispondono perfettamente a quelli da me presi in molti di questi Stati che percorsi allorchè accompagnava il dottore Carlo Carron du Villards nelle sue peregrinazioni scientifiche, provano una volta per sempre il difettoso sistema fino ad ora tenuto per abolire la schiavitù; ed abbenchè il signor Cobb aggiunga che, ad onta degli sforzi costanti che si sono fatti per migliorare la condizione intellettuale dei neri, presi in massa non hanno fatto alcun progresso, io credo che questi sforzi sono stati fino ad ora male diretti, e sostengo invece che se il nero libero si mettesse sullo stesso piede del bianco, al pari di lui giungerebbe a conoscere la utilità del lavoro e vi si applicherebbe senza quella avversione che ora dimostra, vedendo che schiavo o libero è fatto sempre ludibrio de' suoi compagni di lavoro che non portano come lui il marchio indelebile della razza proscritta.

« Il giovàne nero, prosegue lo stesso autore, acquista facilmente i primi rudimenti d'educazione allorquando la sua memoria e la sua attitudine per l'imitazione sono principalmente messi a contribuzione, ma in generale è affatto incapace di un maggiore sforzo di ragione e di raziocinio.............. Tutto ciò è nella natura e nella conformazione della razza nera. » Ed io non credo che la intelligenza del nero, nè la sua natura sieno di gran lunga al disotto di quelle del bianco; qualche cosa ho detto in questo scritto che basta a provarlo; e ripeto che non veggo impossibile inculcare nel nero sentimenti di onestà, di morale, di amore al lavoro, alla sola condizione che si studi la sua indole e si conduca senza urti, senza precipitazione nel cammino del vero.

Non vi è alcun dubbio che il nero tratto dalla Guinea costituisce l'ultimo anello della razza umana; ma non è tale però il nero ed il mulatto creolo. Quest'ultimo principalmente mostra tanta intelligenza anco nello stato di schiavitù da farlo considerare eguale al bianco quando volesse vincere quella indolenza, quella pigrizia che mette in tutte le sue azioni. Ma ditemi come mai questo nero o mulatto creolo al quale si è data libertà, non coltiva egli

---

[1] La *Question Américaine*, par le Marquis de Lothian.

le sue facoltà fisiche, morali ed intellettuali, ma continua invece a mantenersi inferiore al bianco, e talora anco ritorna, come abbiamo visto, allo stato selvaggio ribellandosi contro la civilizzazione? Perchè la emancipazione ci deve dare sì tristi resultati?

Perchè gli abolizionisti non la pensano come l'autore delle *Leggi della schiavitù*. Essi sanno che i neri ed i mulatti al giorno d'oggi non sono più quegli animali immondi che ci giungevano dalle Coste della Guinea; no, il contatto col bianco gli ha resi migliori, e tali che, con qualche cura per parte dei bianchi, potrebbero pareggiarli, e fors'anco in molte circostanze superarli. Questo è quanto preveggono gli abolizionisti, ed è perciò che dopo averli emancipati, quasi temessero l'opera loro, li opprimono col disprezzo e l'avversione, armi assai più micidiali per la intelligenza di quello che non sieno le leggi stesse della schiavitù.

Non posso poi a meno di meravigliarmi quando percorrendo gli scritti di autori che trattano della schiavitù mi veggo sott'occhio dei passi come questo, per esempio, del signor Cochin:[1] « Lo schiavo reputato infame, vizioso, crudele, lascivo, pigro, refrattario alla civilizzazione, alla istruzione, appena gli si dia la libertà si mostra onesto, dolce, disposto alla vita di famiglia, accessibile al cristianesimo, avido d'istruzione, ecc. »

E primieramente non credo che nessuno mai abbia giudicato lo schiavo sì triste come lo dipinge il signor Cochin.

Quando parlai delle qualità morali del nero schiavo sembrami non averne fatto un ritratto tanto sfavorevole. Questa metamorfosi poi miracolosa ha troppo d'esagerato, d'inverosimile per essere creduta. Pretendere che uno schiavo, col solo dirgli; *sei libero*, possa da sera a mattina acquistare quel grado di perfezionamento al quale raramente vediamo giungere l'uomo che nacque nella libertà e fu educato nei principj di morale e di religione, è sostenere l'impossibile.

Altrove leggesi che la razza nera fra gli schiavi va sensibilmente scemando: anco questo è un grandissimo errore giacchè nelle Colonie Spagnuole l'accrescimento invece tra gli schiavi è del 44 °/₀ annualmente, mentre scema d'assai fra i neri liberi. Così infatti deve essere giacchè materialmente parlando lo schiavo è assai più felice del libero, e tutti già sanno che non cresce nè si sviluppa una razza fra le miserie e le privazioni.

---

[1] Cochin, *Abolition de l'Esclavage.*

James Sterling ha trovato un aumento del 6 per % fra la schiavitù nelle Americhe del Sud; ma dove la tratta dei neri si faceva talora in così grandi proporzioni era assai difficile stabilire questo aumento. Lo stesso dicasi del quadro che ci mette sott'occhio Carlier, il quale ci fa vedere che nell'anno 1800 esistevano nel Sud degli Stati Uniti 893,041 schiavi; mentre nel 1860 il numero si elevava a 4,000,000; ma ripeto, le importazioni clandestine non ci permettono stabilire un dato veramente positivo. Ma nelle Colonie Spagnuole facile ne è la statistica, giacchè la tratta dei neri è interamente cessata, abbenchè taluni si compiacciano sostenere il contrario. Sono almeno dieci anni che nell'isola di Porto Ricco non fu condotto un nero dalle coste d'Affrica.

Se poi volessi confutare gli scritti del signor Comte che anche oggi servono di guida a coloro tutti che presero a trattare della schiavitù senza conoscerla, mi ci vorrebbe un grosso volume: giacchè (non dispiaccia ai partigiani di questo celebre scrittore di Economia politica) il quarto volume della sua opera è un vero impasto di assurdità, di menzogne, di basse calunnie, ogni qual volta vuole applicare, come generalmente si usa, alle Colonie Spagnuole quanto egli ci riferisce della schiavitù nel Sud degli Stati Uniti. Anco di questa, veramente potrei dire qualche cosa, per provare almeno le esagerazioni del signor Comte, giacchè ho abitato qualche mese la Luisiana; ma come non ho l'abitudine di parlare delle cose che non conosco se non superficialmente, così mi limito a dichiarare falso, interamente falso quanto si dice della schiavitù nelle Antille Spagnuole, ripetendo quanto il signor Comte ha scritto sulla schiavitù delle Americhe del Sud, dove, convien pur dirlo, non vi è mai stato, e dove nemmeno vi fu il signor Sismondi suo entusiasta ammiratore, e mille altri con lui e dopo di lui.

Dissi che parlerei della donna americana, che alcuni scrittori si compiacciono di calunniare nel modo più ignobile; quantunque sia fuori di proposito mi si permetta questa digressione. Non è già che io voglia costituirmi campione del bel sesso: la donna americana non ha bisogno di paladini che spezzino lance per vendicare il suo onore: forte nella purezza de'suoi sentimenti, sostenuta dalla sua dignità, dalla elevatezza del suo carattere, ella si ride di voi bassi libellisti che vi arrogate il diritto di scagliare il vostro mortifero veleno contro di lei, che, se foste capaci di conoscerla, come la conoscono le persone oneste, inspirerebbe anco a voi rispetto e ammirazione.

Non intendo solo parlare della Creola dell'Avana e di Porto

Ricco, ma ancora della spagnuola che da qualche tempo si trovi stabilita alle Antille. Ho ávuto luogo di osservare, ed altri lo ha osservato avanti di me, che quest'ultima non tarda molto ad acquistare le maniere, le abitudini delle Creole, colle quali bene spesso stringe la più cordiale amicizia, ciò che, a dir vero, difficilmente accade fra i peninsulari e i figli del paese.

La giovane Creola è innocente ed ingenua, ma non per ipocrisia nè per affettazione. La sua immaginazione non fu mai corrotta nè il cuore pervertito dalla lettura di libri osceni; non mai le sue orecchie vennero contaminate da discorsi immorali. Le compagnie drammatiche spagnuole (quelle almeno che vanno alle Antille) non sogliono produrre sulle scene quei drammi, quelle commedie, ove il vizio trionfa e le passioni si mostrano in tutta la loro triste nudità; drammi e commedie di cui è ricchissimo il repertorio francese. Descuret diceva del Romanzo: « Vi sono nella letteratura francese cento Romanzi appena che si possano dire veramente morali, e se ne trovano a migliaia di quelli che riempiono la mente di false idee. » Lo stesso si potrebbe dire delle produzioni drammatiche senza tema di errare. Quei balli grandiosi poi ove si rispetta tanto poco la morale e la decenza, ma che piacciono immensamente alla gioventù europea, non si producono sulle scene dei teatri dell'Avana e di Porto Ricco, nè sarebbero favorevolmente accettati. L'americana del Nord si copre il viso di rossore se in sua presenza nominate e petto e gambe e simili, e perciò solo la credete d'assai migliore alla Creola che rimane indifferente alla nudità dei neri. Ebbene, state pur sicuri che questa nudità non toglie loro nè la purità del pensiero, nè la onestà del cuore.

La Creola è di una ilarità che rende oltremodo piacevole la sua conversazione. Sebbene non troppo istruita, supplisce a questa mancanza d'istruzione colla avvedutezza e col buon senso. Del resto poi, tranne le scuole elementari, non esistono nelle Antille stabilimenti ove le ragazze possano compire una perfetta educazione. Da qualche tempo si è introdotto l'uso fra le famiglie agiate di mandare le loro figlie o negli Stati Uniti o in Europa. Non v'ha dubbio che ne ritornano compite damigelle, ma hanno perduto però quella ingenuità, quel carattere, quel tipo speciale infine che le rendeva tanto interessanti. Io disapprovo questa educazione europea, particolarmente quando non è possibile generalizzarla; la Creola educata a New-York, a Hamburgo, a Parigi, quando ritorna nuovamente a Cuba o a Porto Ricco trova noiosa la società delle

sue antiche compagne; queste poi dal canto loro la sfuggono perchè non bramano confessare la loro inferiorità. Questa Creola poi, che generalmente vi dipingono pigra, svogliata, indolente, la trovereste invece sommamente laboriosa; essa attende alle domestiche occupazioni, è lei che taglia e cuce i suoi vestiti e quelli della servitù, è lei che presiede all'ordine, all'economia della casa, è lei che sorveglia la condotta degli schiavi, che li assiste con amorevole cura, che provvede ai loro bisogni. Visitate una signorina avanti le tre dopo pranzo, essa non ricuserà di ricevervi; nelle Antille si riceve a tutte le ore, ma se volete trattenerla con la vostra conversazione conviene che la seguiate dal salotto alla camera, dalla camera alla cucina, dalla cucina al pollaio. La vostra presenza non la distoglie dalle sue quotidiane abitudini. Alle tre dopo pranzo, fa il suo bagno e la sua toeletta; poi dirigetevi al *Paseo Tacon*, alla *Alameda*, alla *Plaza de Armas*, al *Paseo de las Delicias* e la incontrerete ilare, giuliva e contenta percorrere quei balsamici e ombrosi viali distribuendo e teneri sguardi e affettuosi saluti con una grazia, con una semplicità che indarno ho cercato fra le signore europee. Se non esce, allora riceve i suoi amici nelle migliori stanze della casa, voluttuosamente distesa sopra una seggiola a braccioli, occupandosi di qualche lavoro a mano, più per contegno che per lavorare davvero. Fedele e costante ne' suoi amori, non è l'interesse che la conduce a scegliersi un marito; siccome generalmente non incontra ostacolo per trattenersi coll'oggetto della sua tenerezza, così non conosce nè i bigliettini amorosi, nè i ritrovi clandestini; per lei amare è un bisogno e trova naturale l'abbandonarsi all'amore con tutto il trasporto, sempre conservando quella dignità e quella prudenza che la mettono al coperto della maldicenza, della calunnia e del sospetto.

Una volta maritata difficilmente dimentica i suoi doveri di sposa; i casi d'infedeltà sono rarissimi nelle Antille Spagnuole. La demoralizzazione si trova piuttosto dalla parte del marito che non si fa scrupolo di mantenere talora altre donne e libere e schiave, senza darsi nemmeno la pena di nasconderlo alla sua compagna, che del resto vede queste intimità con la maggiore indifferenza, senza la benchè menoma gelosia e senza sospettare nemmeno che questi amori passeggeri possano diminuire l'affetto che per lei nutre il marito.

Amabile verso i suoi inferiori, la donna delle Antille Spagnuole si lascia avvicinare dalla più infima della schiave senza la più piccola difficoltà. Essa ascolta con interesse le lagnanze, le do-

mande, che le vengono fatte, e quando può riparare una ingiustizia, risparmiare una punizione lo fa con vero piacere. Gli schiavi lo sanno, e quando conoscono di avere commessa una colpa, se nella casa vi ha una signorina è presso di lei che accorrono per implorare protezione, e state pur sicuri che sempre la ottengono. Del resto poi anco la Creola agiata, quella che per le sue ricchezze occupa una posizione elevata, è anch'essa semplice, dolce di carattere, amabilissima, nel tratto e nella conversazione non si serve mai della ironia e del disprezzo, e nemmeno si dà il tono e le maniere della classe aristocratica.

Coloro che per la prima volta veggono le dame dell'Avana le accusano d'indolenti perchè non escono mai a piedi, ma sempre in *Quitrin* o *Volanta*,[1] la quale accusa è una ingiustizia. Ditemi qual

[1] Cos' è il *quitrin* o *la volanta?* Rispondere a questa semplice domanda non è cosa di poco momento. Il signor Visconte Hespel di Hàrpenville dice che per fabbricare questo veicolo il carrozziere deve avere sotto gli occhi un granchio, un ragno e una lumaca, tre modelli di rigore senza dei quali la macchina rischia d'essere imperfetta allontanandosi dall'ideale della laidezza. La cassa rappresenta il granchio, le ruote conservano con questa il medesimo rapporto e proporzioni delle zampe di un ragno di giardino: l'insieme ha l'andamento di una chiocciola. La cassa della volanta è piuttosto alta; e siccome posa sopra due larghe cigne di cuoio, così il movimento che ne risulta è tale quale si esperimenta a bordo di un bastimento a mare agitato. Le stanghe sono lunghissime e appena giungono alla metà del corpo del cavallo. I cocchieri sono sopra ogni credere bizzarri e originali; neri quasi tutti o mulatti, hanno un costume che muove la ilarità al forestiero appena giunto. Portano una giacchetta scarlatta o gialla, logora e scolorita, un pantalone bianco, un paio di stivaloni stretti alle gambe, ma che si allargano rimontando verso le coscie a guisa di due immense ali, un cappello di paglia o a tuba con galloni di vari colori, finalmente due speroni voluminosi, quali usavano gli Arabi nei tempi antichi e quali si adottano anco oggidì in certe provincie spagnuole, e in alcune repubbliche della America del Sud.

Il cocchiere che conduce la volanta, inforca il cavallo che va tormentando senza tregua colle frustate, con gli speroni, con la voce, mentre agita le gambe, le braccia e il corpo con tali movimenti che lo diresti in preda al ballo di San Vito. I cavalli in generale sono squallidi e macilenti, talora piccolissimi di statura, sì che il conduttore tocca la terra coi piedi.

Questi sono i *fiacres* o le vetture a nolo che percorrono in tutti i sensi la città dell'Avana per le sue strade torte, angolose, a zig-zag

è la signora delle nostre città che, potendo, non ambisca di uscire in carrozza, prima per quella vanità che abbiamo comune con loro anche noi uomini, e poi perchè tutti cerchiamo i comodi della vita, e fra questi non ultimo quello di farci strascinare in una elegante carrozza, ovunque ne abbiamo il bisogno o il desiderio? Quello dunque che ciascuno di noi vorrebbe per sè, non ricusiamo ad altri i quali forse nè hanno più bisogno; giacchè nei paesi caldi dove il moto è penosissimo e sono assolutamente impossibili le passeggiate a piedi, è pur necessario che chi può vada in *volanta*. Così dunque non bisogna essere troppo solleciti per volere attribuire ad indolenza quello che invece considerar dobbiamo come necessità.

---

come tutte le città antiche spagnuole. Non già intendo parlare della parte nuova che gareggia per la regolarità delle strade, la bellezza dei fabbricati, gli ameni passeggi colle più belle città europee.

La *volanta* o il *quitrin* delle persone ricche conserva esattamente la stessa forma, se non che gli ornamenti d'argento, la ricchezza delle stoffe, la squisitezza dei dipinti ne fanno un oggetto costosissimo. Quantunque si sieno introdotti nell'isola di Cuba eleganti equipaggi alla europea, contuttociò la Creola preferisce la *volanta* per la quale ha una affezione tutta particolare. Il primo denaro che economizza un marito è destinato alla compra di un *quitrin* o *volanta*, e di un piano forte per la moglie. Questi due oggetti occupano talora la stessa sala di ricevimento, giacchè le case all'Avana sono generalmente del solo piano terreno.

La Creola si sdraia con compiacenza nel suo *quitrin*, e si fa condurre al *Paseo Tacon*, alla *Calzada del Monte*, a quella della *Reyna*, vestita di bianco, coi capelli ornati di fiori naturali; va di magazzino in magazzino per semplice curiosità o per fare le sue compre e senza scendere si fa portare quello che desidera. Verso sera assiste sempre in *quitrin* alla *Retreta* o musica militare alla *Plaza de Armas*, poi si ferma al caffè della *Dominica*, della *Diana*, di *Escauriza*, e sempre mollemente sdraiata prende il sorbetto circondata dai *lions*, dagli amici, dagli innamorati.

Il *quitrin* o *volanta* è l'ultimo oggetto del quale si disfà una famiglia se per disgrazia cade in rovina. Ho conosciuto una signora Creola rimasta povera che conservava il *quitrin* nella sala quantunque avesse venduto segretamente il cavallo; onde far credere che l'animale fosse sempre in stalla lasciava per dimenticanza, bene inteso, un secchio di biada o un fascio d'erba là dove facilmente potesse essere veduto da coloro che frequentavano la casa. Domandai alla signora perchè facesse questa commedia, ed essa mi rispose che siccome bramava passare a seconde nozze, così doveva nascondere questa vendita del cavallo che troppo chiaramente avrebbe palesato la sua povertà, e per conseguenza le sarebbe stato assai difficile l'acquisto di un marito.

Le Americane in generale, franche ed espansive, nulla tengono di celato pe' loro amici e conoscenti: questo bisogno che provano di aprire ad ogni istante il loro cuore, nasce dalla semplicità e rettitudine della loro vita, scevra affatto d'intrighi e di raggiri; nasce da una naturale ingenuità che invano si cercherebbe fra le donne di altri paesi, che si studiano invece di nascondere quanto più possono l'animo loro.

La ospitalità si esercita fra le donne americane, e particolarmente fra quelle delle Antille con la religione dei tempi primitivi. Il forestiere che entra in una famiglia è messo immediatamente a parte di quella intimità domestica che dissipa tutte le noie che sogliono generalmente accompagnare le prime visite a gente sconosciuta.

Egli è vero però che se questo generoso procedere si trova in tutto il suo primo vigore nelle campagne, nelle città invece è stato alquanto modificato, ma per colpa dell'europeo che ne ha così spesso abusato; le donne divennero dal canto loro caute e circospette, senza però cambiare menomamente il loro cuore. Di fatti non mai invano il povero, qualunque ne sia il colore, ricorre alla carità della donna americana, la quale, se nulla può dargli, ha sempre però una parola di consolazione, di conforto, che talvolta giova tanto e forse assai più di un materiale soccorso.

Uno scrittore, che a quanto sembrami visitò le Antille Spagnuole in panorama, e sui costumi delle donne di quei paesi parlò come parlerei io di astronomia, di cui nemmeno conosco gli elementi, sostiene che queste signore americane non hanno gusto per cosa alcuna. Tutto desiderano, dic'egli, e a tutto rinunziano se ha da costar loro un po' di fatica e se incontrano un ostacolo. Non contento di ciò le dice anche ignoranti, goffe nel vestire, e quello che è peggio poi brutte e sgarbate. Costui era animato da qualche nascosta passione quando esprimevasi in tal guisa, giacchè la Creola al pari di tutte le donne della creazione ama il bello, come tutte poi si arresta all'impossibile, e non quante volte incontra un ostacolo. Ho già detto altrove che non è troppo istruita, ed è verissimo, ma non è mancante di quella perspicacia e buon senso che rendono la sua società sommamente interessante. Se per avventura taluna ve n'è ignorantona, non bisogna poi giudicarle tutte da quella.

Ho assistito in Messico a un sontuosissimo ballo che dava un re delle finanze. Notai fra le tante signorine intervenute una di sì

angeliche fattezze che ben volentieri mi avrebbe fatto rinunziare alla mia parte di paradiso, se si fosse degnata dirigermi un'amorevole sguardo. Dopo mille inutili tentativi per mettermi seco lei in relazione, mi riuscì alla perfine occupare una seggiola accanto a questa deità. Il cuore mi batteva con una precipitazione febbrile, voleva parlare, ma quello sguardo mi affascinava, e la mia lingua immobile ricusava articolare una sillaba. Ma ecco che si presentano i rinfreschi, ed io m' impadronisco trepidante di un bicchiere d'orzata in ghiaccio e la offro tremando alla mia incognita. Costei mi squadra da capo a piedi, e mi risponde inperturbabile: *Signore, io non ho sete, e poi sappia che non bevo mai pulque.*[1] Confesso che caddi

---

[1] Il *pulque* è un liquore comunissimo in Messico usitato presso la bassa gente. Si estrae dall' agave americana, comunemente detta maguey.

L' agave americana ha le foglie riunite intorno al collo della radice, sono spesse, carnute, quasi diritte, lunghe di più piedi, cannellate, spinose sul dorso e terminate per una punta acutissima. Il tronco che sorge nel mezzo di questo tuffo si eleva moltissimo, e porta alla sua estremità ramificata dei fiori giallognoli. Il loro calice ha sei divisioni ed altrettanti stamini; aderisce con la sua base al pistillo che con lui diviene una capsula a tre compartimenti piena di semi. Il *maguey* cresce in tutto il Messico, e si moltiplica facilmente.

Con le radici macerate se ne fanno corde, le punte delle foglie servono d'aghi, di chiodi, con le foglie poi si coprono i tetti delle capanne e se ne ritira un filo per fabbricarne vari tessuti. Il prodotto principale però è, come già dissi, il *pulque*, del quale si consuma nella sola città di Messico per undici millioni di galloni annualmente, e costituisce una delle più ricche rendite dello Stato.

Il *maguey* per giungere alla sua perfetta maturità impiega talora sei e anco otto anni, durante i quali non domanda veruna particolare attenzione. Quando il coltivatore giudica arrivato il tempo della raccolta, con un istrumento adatto pratica un foro nel centro del tuffo della pianta e con setoni appositi raccoglie in otri di pelle il liquido che apparisce contenuto in una cavità talora di otto e più pollici di diametro sopra tre o quattro di profondità. Questo liquido è il *pulque* che, come dissi, costituisce la bevanda principale dei Messicani. Il foro si riempie per cinque o sei mesi, sicchè ogni giorno si va estraendo il liquido che dopo poche ore di fermentazione viene a schiena d' asino introdotto nella città e nei villaggi per la consumazione. Taluni lo bevono puro, altri vi aggiungono acqua; spessissimo vi si mettono buccie di arancio e di limone, non solamente perchè gli comunichino un sapore più grato, ma anco perchè si è visto che il *pulque* così preparato inebria assai più.

Un *maguey* quando ha finito di somministrare il liquido secca inte-

dalle nuvole a simile risposta, contuttociò stesi la mano e presi di sul vassoio un sorbetto alla crema. A questa mia seconda offerta sgarbatamente mi rispose *non ho fame*, e mi voltò le spalle. Eccovi una delle tante dissi fra me, che contentandosi di un bel fisico, credono inutile istruirsi e apprendere i tratti di una buona educazione.

In San Fernando de Apures un amico mio insistette per presentarmi a una signorina secondo lui istruitissima e oltremodo piacevole. Costei, a mia somma sorpresa, mi ricevette con uno scoppio di risa omerico, e voltasi al mio compagno: *E questi*, disse, *è veramente l'oculista che tanta fama ha acquistata nella nostra Repubblica? così magro? quand'anco io fossi minacciata di perdere la vista, non mi porrei giammai fra le mani di questo vostro amico.* Mi sovvenni allora che era la figlia di un negoziante di cuoio; mi rivolsi dunque a lei e senza troppo sgomentarmi le feci osservare che non si giudicano gli oculisti al peso come si fa del cuoio. Questa mia risposta accrebbe la sua ilarità; sembrava sì felice nella sua stupidezza che stupidamente mi misi a ridere ancor io. Questa volta mi era incontrato in una povera di spirito.

In una città dell'America centrale mi trovava spesso con una signorina veramente difficile a comprendere. Costei mostrava talora ne' suoi discorsi tante cognizioni istoriche, scientifiche, artistiche ec.

---

ramente; allora si sradicano le pianticelle che tiene all'intorno, si espongono per qualche giorno al sole e quindi si piantano allineandole nel modo stesso come i nostri contadini fanno dei cavoli.

Nella città di Messico il numero delle *pulquerie*, o luoghi dove si vende questo liquore è esuberante; tutte hanno una insegna particolare, così *Alla tina de oro, A los dos Chinos, Al Porvenir, A los dos Amigos* etc. Nell'interno le mura di questa specie di osterie, sono coperte delle più bizzarre pitture. Qua si vede un viaggiatore assalito dai briganti, là Indiani che ballano, san Giorgio che uccide il dragone, la nascita di Gesù Cristo, la esecuzione di Hidalgo, le anime del purgatorio, la veduta di un villaggio indiano. In queste *pulquerie* è poi di rigore che si debba trovare la immagine di un santo o di Maria Vergine con una lampada accesa. È nelle *pulquerie* dove generalmente si riunisce la peggiore canaglia della città, e talora per un sì o per un no si fanno le coltellate; le donne in questi luoghi si mescolano con gli uomini e fanno talora a gara a chi beve di più. I bicchieri di cui si servono contengono un litro, ed è curioso veder come d'un sol tratto tracannino questa grande quantità di *pulque* e quante volte lo ripetono nella giornata; ne ho conosciuti taluni i quali può dirsi vivano in una perpetua ubriachezza.

e ne parlava con tanta sicurezza che veramente destava l'ammirazione. Altre volte invece taceva prudentemente anco a una domanda che le venisse diretta, o dava risposte stupide e sopra ogni credere ignoranti. Non tardai però ad avere la chiave dell'enigma. Abbuonata a un dizionario universale, questa signorina con una memoria ferrea riteneva quanto vi andava leggendo e ne parlava con sicurezza; ma siccome la pubblicazione dell'opera non giungeva per allora che alla lettera N, ne veniva di conseguenza che fosse ignorante di quelle cognizioni scientifiche, artistiche, istoriche, geografiche che cominciassero colla lettera *O* fino alla *Z*. Oggi che il dizionario sarà finito di pubblicare, la signorina di cui parlo avrà completata in un modo assai originale la sua educazione. Eccovene una che cerca istruirsi anco là dove mancano i mezzi d'istruzione.

Ho citato questi fatti perchè si veda che fra le signorine americane, come del resto accade anco fra di noi, vé ne sono di tutte le classi. Condanno dunque l'ingiustizia di quelli scrittori che vorrebbero fare della donna americana un essere eccezionale.

Non dirò nulla del modo di vestire delle Americane. Se il nostro scrittore le trova goffe, così sia. Per quanto a me preferisco il semplice vestito bianco della Cubana e della creola di Porto Ricco alla seta e al velluto della gran donna europea: ha ciascheduno il suo gusto; rispettiamo quello degli altri, e avremo trovato il modo di vivere in perfetta armonia.

Lo stesso dicasi della bellezza. Se il bello è relativo, è dunque facilissimo che a taluno non piaccia il color bruno, l'occhio e il capello nero, ma che preferisca invece la carnagione bianca, l'occhio celeste, i capelli biondi e anche rossi. Si accomodi pure a modo suo, non è men vero però che il tipo creolo piace moltissimo e pochi ho visto fare le boccaccie all'aspetto di una bella donna delle Antille. Se si vogliono infine qualificare di sgarbatezza i modi franchi, il tratto familiare e senza caricatura della donna creola, anche di ciò do perfettamente ragione allo scrittore che tanto bene conosce le donne americane e a quelli tutti che come lui se ne sono seriamente occupati. Io non ho fatto questo studio speciale; ho detto qualche cosa della donna quale l'ho conosciuta nei ventotto lunghissimi anni che ho soggiornato nelle Americhe. Che se non è tale quale l'ho descritta, oh! allora convien dire che sia bene scaltra per avermi ingannato per tanto tempo.

CAPITOLO NONO.

Da quanto ho detto nei precedenti capitoli è facile l'accorgersi che parlando del nero e della schiavitù nelle colonie spagnuole non ho fatto che rettificare superficialmente alcune esagerazioni e falsità emesse o inconsideratamente o per ignoranza, o fors' anco per malizia da alcuni fanatici scrittori; esagerazioni e menzogne che senza giovare in modo alcuno alla questione della schiavitù tendono piuttosto a calunniare ingiustamente i proprietari di schiavi, quando invece dovrebbero svegliare la nostra simpatia per la umanità e per l'interesse che essi portano a questi infelici, che leggi ingiuste misero sotto la loro assoluta dipendenza.

In quanto poi alla schiavitù per sè stessa, come promisi fino dal principio avrei dovuto dire qualche cosa di più, ma confesso che più tardi pensai riserbare la maggior parte dei materiali che posseggo per altro lavoro assai più di questo interessante e che, mi lusingo, verrà favorevolmente accettato.

Contuttociò dal poco che ho detto parmi avere dimostrato che lo schiavo, materialmente parlando, non è poi quell'essere disgraziatissimo che generalmente si crede. Capisco bene che l'uomo deve anzi tutto cercare la vita intellettuale, ma sostengo pur anco che questa diventa sterile ogniqualvolta non vada congiunta col benessere materiale; e lo vediamo giornalmente con taluni dei nostri operai che sentendosi atti a sublimi creazioni, si attengono piuttosto ad esecuzioni semplici e triviali, perchè con queste non solo vivono, ma talvolta si procurano agi e comodità, mentre con quelle morirebbero di fame.

La libertà offerta fin ora al nero schiavo è stata una libertà fittizia, una libertà bugiarda. Gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi,

tutti indistintamente allorchè si trattò di rivendicare i diritti del nero sostennero non esservi differenza fra lui e il bianco. L' idea di Morton[1] che diceva il nero del Soudan, della Guinea, della Senegambia essere nato per servire, deducendolo dalla struttura e volume del suo cervello, venne qualificata non solo d' erronea ma di ridicola.

Si provò allora che il colore non poteva essere un segno d' inferiorità, e nemmeno poteva esserlo la poca disposizione del nero per la educazione e la civiltà.

Si dettero ai passaggi dei libri santi, ove chiaramente si sostengono i principii della schiavitù, altre interpretazioni. Si disse che la filosofia dà agli schiavi un' anima eguale alla nostra, abbenchè Aristotile asserisca il contrario. Si sostenne essere la schiavitù la più alta potenza del vizio; essa per sè sola originare il brigantaggio, l' adulterio, la poligamia, l' incesto, l' infanticidio e tutte infine le passioni e i delitti che affliggono la povera umanità.

Infine, tanto si disse e si fece dagli abolizionisti che il principio di libertà venne proclamato e si ammise come fatto omai stabilito che il nero godrebbe di tutti i vantaggi, prerogative e diritti del bianco; ma subito dopo, quasi timorosi di avere dato un passo troppo inconsiderato, si andò via via restringendo il circolo delle concessioni e si finì col dire che ad un essere il quale sempre visse sotto l' altrui dipendenza, bastava concedere qualcuno di quei diritti a lui negati mentre gemeva sotto il peso della schiavitù per persuaderlo che era libero. Ma questi signori facevano male i loro calcoli giacchè il nero abbrutito secondo essi, dai cattivi trattamenti, dalla umile sua condizione, dall' eccessivo lavoro, alzò altiero la fronte domandando la promessa libertà senza restrizione, senza limiti, senza sotterfugi, e in allora abbiamo visto come si rispose a questi giusti reclami.

Gli abolizionisti che avevano proclamata la libertà del nero senza pensare avanti ogni altra cosa al suo bene materiale s' avvidero d' aver commesso un errore. In Inghilterra soprattutto si andava ripetendo che l' abolizione della schiavitù era ben lungi dal dare quei resultati che si aspettavano. Taluni al giorno d' oggi gridano ancora « che i nostri nonni commisero uno sbaglio, i no- » stri padri ne ebbero il rimorso, e a noi ci restò riflettere, se

---

[1] Observations sur le volume du cerveau dans les différentes races et familles humaines.

» forse non ci siamo ingannati. » E vi siete ingannati davvero, non per aver distrutta una iniqua istituzione, ma perchè non avete saputo, per mezzo di abili concessioni, introdurre essenziali modificazioni per il benessere del nero emancipato; perchè non avete pensato a formargli una famiglia, e nulla avete fatto per la sua educazione religiosa e morale: in una parola se la umanità ha contratto con voi un debito di gratitudine per la vostra iniziativa, mancò a voi la forza per condurre a termine l'opera vostra.

Se dunque l'abolizione immediata ha dato fino ad ora sì tristi resultati; se il nero così emancipato lo vediamo ridotto a miserabilissima condizione; se è vero che in molte parti è ritornato idolatra come lo era alle sponde del Gambia e del Niger, se dappertutto, con poche eccezioni, ricusa sottomettersi alle leggi sociali, e preferisce invece vivere nella ignoranza e direi quasi nello stato di barbarie; se l'abolizione immediata ha dato luogo a immense perturbazioni, se il sangue si è versato a torrenti, se le proprietà vennero distrutte, le terre abbandonate, convien dire che questo non è il vero mezzo di rendere la libertà allo schiavo, e che per conseguenza non è questo che si dovrebbe scegliere per le colonie spagnuole. Si deve abolire la schiavitù, è vero, ma rispettando la vita, le proprietà, i diritti dei cittadini; si deve abolire senza ricorrere ai mezzi estremi, e sempre con la mira di giovare alla razza nera, sì che non possa desiderare giammai la schiavitù, come pur troppo accade oggidì.

Oltre a ciò guardiamoci bene dal sostituire alla schiavitù del nero altra assai più inumana ed ingiusta, voglio dire quella del bianco, come si pratica generalmente in molti paesi delle Americhe.

In Messico, per esempio, i nuovi repubblicani trovarono, e con ragione, che le idee liberali non potevano collegarsi coi principii di schiavitù e l'abolirono; ma invece del nero si ridusse a servitù il povero indiano che con la forza si costrinse per un miserabilissimo guadagno a lavori eccessivi. Si abolì la schiavitù nel tempo stesso che si promulgò la nuova legge che i debitori dovessero lavorare per soddisfare i loro creditori, ma questa legge non venne mai applicata che ai pochi Neri che ancora rimanevano, e più particolarmente agli Indiani. Questo sistema ha sempre costituito una vera schiavitù ereditaria che si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione, giacchè siccome i padroni oltre al man-

tenere e vestire il padre praticano lo stesso verso i figli, così questi diventano insensibilmente debitori e col tempo per la loro stupidità e per l'abitudine contratta alla servitù vi si adattano senza lamentarsi. Così dunque mentre si volle far credere che la schiavitù fosse abolita non cessò invece di esistere in pratica e assai più ingiusta e crudele, giacchè si esercita coi poveri Indiani che più di tutti hanno il diritto di godere della libertà su quella terra che loro appartiene, e della quale vennero dagli europei ingiustamente spogliati.

In alcune colonie ho trovato un altro sistema che tende a ridurre gli operai a schiavitù sotto le apparenze le più disinteressate. L'operaio che viene ammesso nelle fattorie contrae l'obbligo di provvedersi di quanto gli può abbisognare nei magazzini dello stabilimento. A questo fine gli si rimette un libretto nel quale si vanno mano a mano notando le spese giornaliere che si defalcano poi dai guadagni a fine di settimana. Fin qui tutto va bene, però accade spesso che l'operaio, quasi sempre prodigo e non curante, spende più dei guadagni e principia a indebitarsi: lo stabilimento in questo caso gli apre un credito che protrae fino a una certa determinata somma. Allora è quando l'infelice ha perduta la sua libertà; da questo momento è sottoposto a tutti i capricci, a tutte le esigenze del padrone. Se cerca sottrarsene, se cerca lavoro altrove non gli si proibisce, ma si esige avanti il rimborso della quantità dovuta, che bene inteso il poveretto non può soddisfare; e così dunque per questo vincolo d'interesse insidiosamente preparato, quest'uomo libero più non si appartiene. Un tal sistema è assai più immorale a mio intendimento della stessa schiavitù quale oggi si pratica nelle colonie spagnuole.

Nè meno immorale si è il commercio che si fa dei Chinesi, come feci osservare altrove, commercio che si pratica oggi nel Perù e nelle colonie inglesi; e l'altro al pari di questo iniquo, quello degli Irlandesi, che in Buenos Ayres e anco in alcuni Stati del Nord della repubblica americana hanno preso il posto del nero schiavo.

Tutti questi ripieghi più o meno criminali co' quali si cercò rimediare alla immediata abolizione della schiavitù diverrebbero inutili ogni qualvolta si adottasse il principio di emancipare il nero grado a grado. Questo sistema di abolizione a mio intendimento soddisfarebbe tutte le parti interessate, e sarebbe nel tempo stesso un atto di umanità nel senso che parmi non doversi spingere l'af-

fetto per il nero fino a desiderare l'esterminio del bianco, come avvenne nei luoghi appunto ove senza transizione alcuna si dette la libertà allo schiavo.

Sarebbe un atto di giustizia, giacchè i proprietari avrebbero il tempo di organizzare nuovi sistemi di lavoro senza vedersi costretti ad abbandonare le loro terre, ridursi alla miseria e trovarsi per conseguenza nella impossibilità di pagare il lavoro come accade attualmente; senza contare ancora che il nero libero obbedisce alle sue fantasie, lavora un giorno e due riposa, e non è possibile tenerlo fisso e stabilirlo in un luogo solo quantunque si propaghino i mezzi per renderlo agiato e contento. Così praticano ora i neri liberi, e lascio considerare che lavoro si deve aspettare da quelli che senza transizione si fanno passare dalla schiavitù alla libertà.

Sarebbe questo un benefizio per gli Stati a schiavitù giacchè si eviterebbero forse le rindennizzazioni ai proprietari, che considerano i loro schiavi come cosa che loro appartiene dal momento che venne loro dalla legge concessa. Già dissi che l'abolizione immediata senza rindennizzazione è una spoliazione. Mi si risponderà che la legge distrugge la legge. Questo però è un sistema dispotico, arbitrario che guai a noi se venisse adottato in principio dai governi. Io opino invece che quantunque questa legge non riposi sopra il diritto naturale, pure è stata fin qui riconosciuta non solo ma incoraggiata, e per conseguenza non può distruggersi senza prima rimunerare i proprietari. Sarebbe poi un vero progresso nell'ordine sociale giacchè si vedrebbe col tempo questo nero reso gradualmente alla libertà, giungere a quella perfezione alla quale non arriverà mai, sia che si tenga sotto il sistema di schiavitù, o che goda di quella fallace libertà che gli fu data finora. Questo grado di perfezionamento credono ottenerlo gli abolizionisti precipitando le cose. Per un lato io li compatisco, giacchè tutti vorremmo in ogni tempo vedere il resultato dei nostri lavori, de' nostri sforzi; ma persuadetevi pure che non si trasforma una razza da oggi a domani, e meno poi col vostro sistema. Io pure sono abolizionista, ma differisco da quelli che vorrebbero distruggere la schiavitù nelle colonie spagnuole senza perder tempo e fare lavorare i neri in seguito, poichè io invece principierei per la educazione del nero tenuto sotto una dipendenza paterna per parte dei padroni, come l'ho visto in Cuba e Porto Ricco, e gli darei la libertà quando fosse in istato di saperla apprezzare.

Coloro tutti che in questi ultimi tempi scrissero sopra la schiavitù non mancarono di proporre i mezzi da essi creduti più idonei per distruggerla nei paesi ove regna tuttora. Io farò lo stesso, ma non già perchè m' immagini che la mia opinione possa essere di qualche valore in una questione che abbraccia tanti interessi, che decide di tante sorti; ne parlerò solo per riempire la lacuna che risulterebbe in questo scritto se passassi sotto silenzio questo punto essenziale.

Parmi aver fatto assai chiaramente conoscere che non sono partitante della abolizione immediata; non approvo i mezzi estremi, quando si può farne a meno; questo modo di sciogliere il nodo gordiano lo lascio ai repubblicani esagerati, che per trionfare di un principio farebbero un fascio d' ogni diritto.

Cochin e tanti altri chiamano esagerato il timore dei Bianchi per la emancipazione immediata; per essi questo nero reso alla libertà si trasforma quasi per incanto in un essere dotato di tutte le perfezioni, quasi non ci fossero noti gli atti orribili di barbarie commessi da questi cannibali in San Domingo, in Haiti, San Thomas, Giamaica, Martinica e altri luoghi dove si sdegnò ogni saggio provvedimento, e di repente si aprì l'antro della schiavitù lasciandone uscire queste belve feroci, rese tali non solo dall' indole loro, dalla loro natura, dallo spirito di vendetta, ma dai raggiri eziandio e dalle suggestioni degli abolizionisti.

Vi sarebbe un mezzo semplicissimo di preparare alla libertà il nero schiavo, quello cioè di lasciarne la cura agli stessi Creoli di Cuba e Porto Ricco. Per quanto assurda possa sembrare questa mia proposta a coloro che si sono fatti della attuale schiavitù in queste colonie una idea esagerata, non lo sarà certamente per quelli che come me la videro da vicino, o per coloro che avranno dato credito al carattere di sincerità col quale descrissi la vita intima del nero e la condotta dei proprietari di schiavi. Disgraziatamente il numero de' credenti è molto ristretto, sicchè mio malgrado mi veggo costretto ad abbandonare questo mezzo che, crederei il più semplice e sicuro, per cercarne un altro che non mancherà d'essere imperfetto, come generalmente lo sono tutti quelli fin qui proposti.

Partendo dal principio che la natura è violata nella persona dello schiavo, è necessario rendergli quella libertà che ha diritto di godere ogni essere dotato di ragione; fin qui tutti hanno riconosciuto questo bisogno, nè vi sono dissensioni. Le difficoltà co-

minciano quando si vuol ricorrere a questo atto di giustizia avendo in mira la felicità del nero senza nuocere agli interessi, nè esporre la vita del bianco; le difficoltà incominciano quando si pretende organizzare un sistema di lavoro che garantisca l'operaio e la sua famiglia durante il corso della sua vita, come succede con la schiavitù nelle colonie spagnuole, ma che non abbia più questo nome. Se tante sono le difficoltà che si affacciano non dobbiamo meravigliarci se le opinioni sono sì discordi fra loro.

Io poi considerando le somme enormi che l'Inghilterra spreca ne' suoi incrociatori principierei per proporre che se ne servisse invece per riscattare legalmente dai proprietari quegli schiavi che volessero fare ritorno in Affrica. Cosicchè questi stessi bastimenti che oggi solcano inutilmente i mari pretendendo impedire un commercio già quasi estinto, servirebbero invece al trasporto di questi infelici su quelle coste dalle quali vennero in un tempo inumanamente strappati.

Il sistema che adotterei per coloro che volessero rimanere sarebbe il seguente:

1° Lo schiavo che non ha accettata l'offerta d'essere ricondotto in Affrica continuerà a vivere per un tempo determinato sotto un sistema di schiavitù mite e sommamente umano, almeno finchè i proprietari non abbiano preparate le nuove riforme.

2° Durante questo periodo si procurerà che i Neri che vivono in concubinaggio contraggano matrimonio.

3° I figli illegittimi e gli orfani in bassa età resteranno sotto la tutela dei padroni, mediante la intervenzione delle autorità locali, finchè non sieno atti a guadagnarsi la vita; in allora come liberi verranno sottomessi a quelle regole che andrò esponendo.

4° I figli legittimi che nasceranno, abbenchè liberi di fatto, pur tuttavia resteranno anch'essi sotto una indiretta dipendenza dei padroni, finchè non possano da sè medesimi provvedere ai loro bisogni.

5° Si stabiliranno le ore di lavoro agli uomini, alle donne, ai ragazzi.

6° Verranno definitivamente abolite le pene corporali e le condanne arbitrarie dei padroni.

7° Sotto qualsivoglia pretesto non potranno aver luogo le separazioni dei membri della stessa famiglia.

8° Si stabiliranno scuole nelle piantazioni stesse, perchè il nero apprenda a conoscere quali sono i doveri che deve adempiere per essere ammesso in seno della società, e poi anco perchè la sua in-

telligenza si apra a quelle cognizioni che ogni uomo libero, non importa a qual ceto appartenga, dovrebbe conoscere.

9° Per i Neri addetti ai servizi domestici e per gli artigiani schiavi vi saranno le medesime scuole sopportate dai respettivi municipi o da contribuzioni private.

Trascorso un certo periodo di anni che non sarà minore di otto nè più di dodici, in allora il padrone principierà a passare al nero uno stipendio mensuale a seconda della sua capacità, non minore però di franchi trenta, sempre intendendosi che dovrà pensare al suo mantenimento, all'assistenza medica in caso di malattia, e ad aver cura di lui ogniqualvolta o per vecchiaia, o per qualsivoglia altra circostanza si trovi incapace di guadagnarsi la vita, bene inteso che in questo caso sarà esente dal somministrargli il mensuale peculio.

Il nero non riceverà dal padrone se non la metà del denaro da lui guadagnato mensualmente; l'altra metà sarà versata nella cassa di una banca di risparmio, creata appositamente, che si troverà sotto la esclusiva dipendenza del Governo.

Una deputazione formata da dodici fra i più onorati cittadini che non posseggano Neri, si stabilirà in pari tempo, sicchè ogni qualvolta il nero vorrà abbandonare il paese, o chiederà alla banca i capitali da lui versati coi respettivi interessi, onde fare acquisto di un terreno o applicarsi a qualche industria o commercio; questi deputati prese le necessarie informazioni sopra il carattere, moralità e attività del postulante, accorderanno o negheranno la richiesta. Al giudizio dei deputati dovrà il Nero sottomettersi senza appello, e le autorità locali contribuiranno in ogni tempo e con tutti i mezzi che sono in poter loro a proteggere e mantenere questo diritto in tutte le sue parti.

Questa deputazione poi informerà in epoche determinate il supremo governo di Madrid del resultato delle sue operazioni, il qual rapporto dovrà apparire per intero sui giornali governativi, affinchè coloro tutti che s'interessano alla sorte del nero possano seguire l'andamento di questo sistema di emancipazione.

Si procurerà che il Nero quando abbia trascorso il tempo assegnato per restare sotto questo regime che ha tutelato i suoi interessi materiali e la sua educazione, rimanga nel paese, affinchè le terre non sieno sprovviste di braccia per l'agricoltura. Non bisogna troppo sperare sopra l'emigrazione; abbenchè si cerchi facilitarla proteggendola in mille guise, difficilmente la si otterrà

nei paesi caldi. L'europeo non è atto ai lavori del campo là dove si hanno costantemente 29° e 30° gradi di calore, e dove spessissimo il barometro giunge persino a 38° e 40°, come in Cuba e Porto Ricco. Parlando della emigrazione nelle Americhe il signor Tocqueville, dice che, *non è vero che sia interdetto sotto pena di morte all'europeo di darsi ai lavori agricoli*; ma l'esimio autore *De la démocratie en Amérique* intendeva parlare del sud degli Stati Uniti, il cui clima compara a quello del sud dell'Italia e della Spagna. Ho fatto questa osservazione per rispondere a coloro che più volte hanno citato l'autorità di questo scrittore.

Oltre al calore un altro nemico attende l'europeo nelle Antille spagnuole. Questo nemico è la *febbre gialla*, che sembra appunto venire in appoggio della opinione emessa da coloro che sostengono che il nero è il solo essere idoneo ai lavori del campo nei paesi intertropicali, giacchè questa terribile malattia lo risparmia sempre mentre infierisce contro gli emigrati europei. Nè giova credere che la *febbre gialla* sia oggi meno pericolosa, come odo asserir da taluni. Fuvvi un tempo è vero in cui all'Avana e per le grandi paludi che la circondavano, e per la poca pulizia che tenevasi per le strade e nelle case il *vomito nero* decimava la popolazione, non risparmiando gli stessi creoli e gli europei acclimatati; ma dacchè il generale Tacon col suo ingegno sagace e intraprendente dette alla isola quell'aspetto di polizia e buon governo che conserva tuttora, si videro le malattie diminuire d'intensità, e la stessa *febbre gialla* presentossi forse con sintomi un po' più miti. Contuttociò credetelo pure a me, che l'ho vista le tante volte e ben da vicino, è questo un flagello assai temibile che con ragione spaventa coloro che traversano l'Oceano per venire in queste Antille. Molti ne ho conosciuti che hanno trovata la morte, invece delle ricchezze che avevano sognato.

Non mancano per vero dire e le Case di salute e gli Ospedali, e le assistenze mediche, e i *curanderos*; ma in quanto alle prime, quelle, per esempio, dei dottori Wilson, Belloc, Garcini e Cammilleri all'Avana, quella del dottor Hernandez a San Giovanni di Porto Ricco, non servono che per coloro che posseggono almeno una mediocre fortuna, giacchè per esservi ammessi è necessaria una giornaliera contribuzione, che per quanto mite esser voglia, pure è sempre superiore alle finanze dell'emigrato. In quanto agli spedali accade qui come dappertutto, e forse più che in altre parti, cioè che generalmente si esperimenta dalle genti ignoranti una in-

sormontabile avversione per questi luoghi destinati alla pubblica carità. Abbenchè gli ammalati sieno trattati con umanità e interesse, pure esiste il pregiudizio che per vedute economiche si cerchi diminuirne il numero spacciandoli al più presto per l'altro mondo; sì che nessuno si decide al passo estremo di ricoverarsi in un ospedale, se non quando abbia esauriti quanti mezzi gli si affacciano alla memoria. I medici anch'essi non giungono ad inspirare maggior confidenza ai loro ammalati, abbenchè prodighino le loro cure a questi disgraziati con vera carità e disinteresse. Preferiscono dunque gettarsi piuttosto fra le mani dei *curanderos* o di certe nere e mulatte che si dedicano all'esercizio illegale della medicina, che osano assistere nei casi di parti laboriosi e difficili, che sfacciatamente imprendono la cura di malattie complicatissime, senza destare la suscettibilità della Regia Delegazione medica, la quale perseguiterà invece accanitamente un medico forestiero che venga in queste isole munito dei diplomi delle prime Università europee, ma senza avere convalidato i suoi titoli mediante lo sborso di una somma favolosa, o non abbia sostenuto un pubblico esame alla presenza dei loro grandi luminari della scienza.

In generale poi non approvo le emigrazioni, a meno che non si facciano agli Stati Uniti. È questo, per quanto io mi sappia l'unico punto del globo dove l'infelice che si vede nella dura necessità di abbandonare la sua patria può forse ancora nutrire la speranza di crearsi una vita indipendente. Qui è dove l'emigrato incontra protezione dal Governo, facilità nell'acquisto dei terreni e nel loro pagamento, qui è dove leggi liberali gli fanno in pari tempo godere tutti i privilegi e diritti degli altri cittadini. Del resto poi il clima dei differenti Stati della Unione Americana si avvicina più o meno ai nostri climi europei e le malattie di acclimatazione non esistono, almeno negli Stati del Nord, giacchè in quelli del Sud il caldo è eccessivo, e la *febbre gialla* infierisce annualmente e con più forza di quello che non si vegga nelle stesse Antille.

Se volessi poi rispondere a quelle società d'emigrazione, che veggo qua e là prodursi anco nella nostra Italia, mi sarebbe facile provare che non sempre dicono il vero. Ne conosco una che vorrebbe mandare gl'Italiani in Venezuela. Guardatevi bene dal lasciarvi adescare dalla bella prospettiva che vi vien fatta. Sempre rispettando la opinione di tanti uomini noti e per la loro onoratezza e per le loro cognizioni, riportati in vari articoli che apparvero in un giornale della nostra capitale, risguardanti la Costa

Ferma e le Colonie italiane che vi si potrebbero stabilire, sostengo essere questa un' utopia, una vera aberrazione.

Io ho percorso la Venezuela in quasi tutta la sua estensione e m' incresce assai il dover dire che forse di tutte le Americhe non havvi una parte che sia meno atta di questa alla colonizzazione. So benissimo che a nessuna la cede nè per ricchezza del suolo, nè per bontà del clima, ma sostengo pure che qui i capi dello Stato che si succedono talora a corti intervalli sempre non sono disposti a mantenere le condizioni, le promesse, i trattati, conchiusi dai loro predecessori; che non si rispettano le proprietà, non si proteggono gli emigrati contro gli attacchi delle numerose tribù nomade che popolano l' interiore di questa vastissima repubblica. Io parlo come si vede dell' interno, giacchè mi immagino che non si vorranno già mandare gli emigrati in Caracas, Valencia, Barcellona, Guiare, Puerto Cabello, Cumanà ec., città tutte popolate e fiorenti che in nulla differiscono dalle nostre. Queste emigrazioni sono destinate a mio credere verso le Guiane, e forse nelle provincie di Barinas, Merida, Truquillo ec.

Quando venisse richiesta la mia opinione sopra la emigrazione italiana in Costa Ferma, mi farei certamente un dovere di estendermi sopra un argomento di tanto interesse; per ora basti il dire che gl' Italiani non sarebbero i primi che tentarono questa colonizzazione. Senza parlare delle tante che vennero organizzate anni addietro, che tutte riescirono infruttuose, una se ne formò durante la mia permanenza nelle Guiane, proveniente dalla California per la esplorazione delle ricchissime miniere d' argento di Upata, del Caratal, ec. Or bene, quale ne fu il risultato? Dopo poco tempo dovette dissolversi per mancanza di protezione delle autorità locali, per la ostilità delle popolazioni, per la malignità del clima. Un' altra se ne stabilì nella provincia di Apures per la elaborazione dell' olio di coccodrillo, che già si sa godere di virtù essiccanti per eccellenza, ed anco questa non ebbe migliori risultati. Percorrendo l' Orenoco, l' Apures, il Meta si veggon ancora residui di piantagioni di laboriosi europei che vennero a stabilirsi in queste lontane regioni, alle sponde fertilissime di questi fiumi, con la speranza forse di costituire col tempo delle colonie come succede nel Kentuky, nell' Illinois, nel territorio di Yava e in altri Stati della Repubblica americana, dove talora un villaggio, una città ebbero principio da una sola famiglia tedesca o irlandese. Qui invece le discordie politiche servirono di pretesto ad atti di vandalismo,

troppo comuni disgraziatamente in tutte le repubbliche americane per lusingarci che possano un giorno cessare.

Per dar termine a questo mio scritto mi rimarrebbe ora suggerire qualche mezzo per vincere l'avversione che il bianco risente per il nero sia egli schiavo o libero; confesso però che nulla assolutamente io trovo contro questa incompatibilità di razze. Il tempo solo potrà forse distruggere i pregiudizi di pelle, come fra noi in parte distrusse i pregiudizi di casta.

FINE.

INDICE.